# PRECETTI

DI

# RETTORICA, E DI POESIA

DELL' ABATE

D. ANTONIO ADAMI

ADATTATI ALLA CAPACITA' DE' GIOVANETTI.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CARROZZA

1840.

Χρῶ τούτοις, ἢ ζήτει βελτίω τούτων

Isocrates Orat. 2.

*Utere his, vel quaere meliora.*

## L'EDITORE A CHI LEGGE.

Crediamo far cosa grata alla gioventù studiosa col ridonarle pe' nostri tipi la tanto ricercata Rettorica del chiarissimo Ab. D. Antonio Adami, una colle giunte delle *Istituzioni Poetiche* fatte dall'autore nella seconda edizione.

Questi pochi precetti di *Eloquenza* e di *Poesia* incontrarono la non comune sorte di essere accolti dal pubblico col più vivo trasporto, tanto che l'autore medesimo ne fece una quarta edizione. A vero dirla, la brevità, e chiarezza che costituiscono il pregio di questa Rettorica di non poco giovamento riescono alla gioventù studiosa, non è quindi meraviglia se anche oggidì ad onta di tante altre Istituzioni Oratorie, non poche scuole, anzi molti Collegî e Seminarî dettano tuttora e con profitto dei loro alunni questi precetti di eloquenza e di poesia.

Tale nostra edizione ha il vantaggio di essere impressa sulla quarta cennata ristampa fatta sotto gli occhi dell' autore medesimo, che con cura speciale rivedendo e correggendo questa sua operetta alcune cose risecò come superflue, altre ne aggiunse come necessarie, e certe altre con più chiarezza le espose, poichè trovandosi allora invecchiato nello istruire la gioventù, giacchè da quarantaquattro anni con applauso generale dettava questi precetti di Rettorica

nel Seminario di Benevento, dove imparò dalla propria sperienza che i giovani con facilità si ammaestrano nelle Scienze e belle Arti, alloraquando i precetti che loro si presentano sono chiari e precisi.

Amico lettore, sperar vogliamo di prendere a grado il nostro desiderio di avervi voluto giovare colla ristampa di questa Rettorica, di cui nella piazza non se ne trovano che poche copie usate, e mentre ci auguriamo di sempre più facilitarvi nell'Arte eroica del persuadere, nonchè nell'ameno studio della Poesia, ora più che mai pregiato dalla comunità de' dotti, che sempre utile lo sperimentarono, fate che questi nostri voti abbiano il loro glorioso effetto. Addio.

# DELL' ARTE RETTORICA.

## PROEMIO.

### CAP. I.

*Della natura, e del fine della Rettorica.*

La Rettorica è un'Arte, ossia una facoltà di ragionar bene, cioè ornatamente affin di persuadere. Vien detta così dal verbo greco ῥέω, che significa *dico*, poichè quest'arte insegna la maniera di dire, ossia di ragionar con affluenza di parole, e di sentimenti.

Taluni sotto il solo nome di Rettorica comprendono così quell'Arte che insegna la maniera di persuadere, e che può dirsi la di lei teorica, come anche la facoltà di persuadere altrui ragionando che propriamente chiamasi Arte Oratoria, ossia Eloquenza, che può dirsi la di lei pratica. Noi per chiarezza maggiore distinguiamo la Rettorica dalla Eloquenza, perchè la prima contiene i precetti di ben ragionare, la seconda fa uso di quei precetti medesimi per formarne un' Orazione.

Di qua anche si vede qual differenza passa tra il Rettorico, e l'Oratore. Il fine, e l'uffizio dell'uno, e dell'altro non sono gli stessi. Il fine del Rettorico è il formare un perfetto Oratore: l'uffizio è lo spiegar con chiarezza, e l'insegnare i precetti di ben ragionare. Il fine dell'Oratore è appunto il persuadere: l'uffizio è il formare un ragionamento che persuada.

Questa voce *persuadere* non altro significa, se non se disporre gli animi degli ascoltanti o a credere, o a fare, o a fuggir qualche cosa. Or l'Oratore ottiene il suo fine, cioè persuade, se in ragionando dimostra, diletta e muove. Dimostra con gli argomenti, e con l'argomentazione: diletta col parlare adorno e fiorito: muove con l'amplificazione e con gli affetti.

Noi qui stimiano superfluo il far parola della dignità della Rettorica, e del vantaggio che dalla Eloquenza alla Repubblica giornalmente ridonda. Basterà leggere il primo libro *de Oratore*, in cui Cicerone, assai meglio di quel che potremmo far noi, con maravigliosa facondia innalza al Cielo con lodi quest' arte sì nobile, ed alla civil società così necessaria, e vantaggiosa.

## CAP. II.

### *Della materia dell' Eloquenza.*

Diecsi materia di un'Arte appunto quella, intorno a cui l'arte stessa si aggira. Così la materia della Pittura sono i colori, della Scoltura il marmo, il legno ec.

Siccome tutte le Arti aver sogliono una certa e determinata materia; così la Eloquenza non ha una materia determinata e finita. Imperciocchè quanto ritrovasi, e quanto avviene nella natura delle cose create, e 'l Creatore medesimo con tutt' i suoi divini attributi possono servir di materia all' Oratore, intorno a cui può Egli ornatamente ragionare. Così Cicerone nel lib. 2. *de Orat. Benedicendi Ars non habet definitam aliquam regionem, cujus termini septa contineatur.*

Tutte le cose adunque posson esser materia della Eloquenza, non già della Rettorica, come volgarmente s'insegna. Imperciocchè la Rettorica ha soltanto per materia i precetti medesimi di persuadere, intorno a cui si aggira.

Da ciò segue, che ogni quistione, ossia causa che alll'Orator si propone, dicesi materia della Eloquenza; e quella può essere o infinita, cioè universale, che dai Greci chiamasi *Thesis*, o finita, cioè particolare che dicesi *Hypothesis*. Quistione universale, ossia Tesi, dicesi, quella, che non è limitata da alcuna circostanza o di persona, o di luogo, o di tempo. Tale appunto sarebbe questa: *Le lettere sono di giovamento alle Repubbliche.* Si dice all'incontro proposizione particolare, ossia ipotesi, quella, che vien limitata da qualche circostanza o di luogo, e di tempo, o di persona. Tale sarebbe quest' altra: *Le lettere sono di giovamento ai Giovani, che ora studiano in questa Città di Napoli.*

Tutte le quistioni, o sien cause che può trattar l'Oratore, si possono ridurre a tre generi, che dai Rettorici son detti deliberativo, dimostrativo, e giudiziale. Nel primo l'Oratore o persuade, o dissuade: Nel secondo o loda, o vitupera: Nel terzo o accusa, o difende.

## CAP. III.

### *Degli ajuti della Eloquenza.*

Siccome la maniera di persuadere può dirsi naturale, ed innata in tutti gli uomini, i quali naturalmente col solo ajuto della ragione ritrovano i mezzi di muovere gli animi altrui: così questa, che Rettorica naturale può dirsi, non è bastevole a formar un eloquente e perfetto Oratore. Egli è d'uopo, che la natura venga ajutata dall' arte, dall' esercizio, e dalla imitazione.

Nell' apprendere qualunque disciplina, come insegna Gherardo Vossio, *natura incipit*, *ars dirigit*, *unus*, *et imitatio perficit*.

L' arte consiste ne' precetti, che vengono insegnati dai Rettorici: l' esercizio nell' uso continuo di leggere le opere degli Oratori più dotti, di scrivere e di aringare. Finalmente la imitazione consiste nel redersi eguale nel dire a qualche ottimo Oratore. Nella Eloquenza sopra tutti imitar si deve il nostro Tullio, di cui parlando Quintiliano così lasciò scritto: *Ille se profecisse sciat*, *cui Cicero valde placebit*.

Nell' imitare dobbiamo scegliere quel ch'è ottimo ne' buoni Scrittori, nè si debbon seguire appunto le parole, e l'espressioni altrui, il che sarebbe una imitazione sciocca e servile, ma a quel che imitiamo, dobbiamo aggiungere qualche cosa del nostro. Così Demostene fu imitato da Cicerone, Omero da Virgilio, Pindaro da Orazio.

Può farsi la limitazione in tre maniere.

I. Con lasciare il senso dell' Autore, e prenderne le parole, mutando soltanto quelle, che non sono adattate al soggetto, di cui si ragiona. Eccone l'esempio. Disse una volta Cicerone contro a Catilina: *Quousque tandem abutere Catilina*, *patientia nostra*? *quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet*? *quem ad finem se effrenata jactavit audacia*? *Nihilne te nocturnum praesidium Palatii*, *nihil Urbis vigiliae*, *nihil timor populi*, *nihil consensus bonorum omnium*, *nihil hic munitissimus habendi Senatus locus*, *nihil horum ora*, *vultusque moverunt*? *Patere tua consilia non sentis*? Tutto ciò ragionandosi contro a un uomo vizioso, e malvagio imitar si potrebbe in questa guisa: *Quousque tandem abutare Hominum scelestissime*, *patientia divina*? *Quandiu hanc etiam tua ista eludet improbitas*? *Quem ad finem se se inveterata jactabit audacia*? *Nihilne te imprendens mortis periculum*, *nihil aeternae impiorum poenae*, *nihil tot scelerum conscientiae*, *nihil severissimum Dei Judicis tribunal*, *nihil hujus*, *os vultusque movebunt*? *Patere tua flagitia non sentis*?

II. Si fa la imitazione con lasciar le parole di qualche Scrittore, e prenderne solamente il senso. Se, a cagion di esempio, imitar vorrei quel sentimento d' Orazio: *Mors aequo pede pulsat pauperum tabernas*, *Regumque turres*, potrei servirti, o di queste, o di simili espressioni: *La morte con la sua falce inesorabile miete alla rinfusa le Vite degli Uomini*: *non vi è forza*, *non vi è potenza*, *che le resista*: *i gran Principi egualmente che i poveri al di lei colpo fatale sono inevitabilmente soggetti*.

III. Finalmente ottima sarà la imitazione, se lasciando senso, e parole imiterai soltanto il periodo, lo stile, i passaggi, e tutto il filo della Orazione. Ma per ciò fare egli è d'uopo, che per lungo tempo si abbia tra le mani, e spesso rileggasi quell' Autore che prendesi ad imitare.

## CAP. IV.

*Delle Parti della Rettorica.*

Tre sono le parti principali della Rettorica, cioè la Invenzione, la Disposizione e la Elocuzione: imperciocchè dee l'Oratore: I. Ritrovar gli argomenti che sieno atti a persuadere: II. Dee ben ordinare, e disporre gli argomenti medesimi, e tutte le altre parti dell'Orazione: III. Finalmente dee adornar con parole tutte le cose ordinatamente disposte. A queste tre parti comunemente si aggiugne la quarta, cioè il pronunciamento dell'Orazione medesima.

Quindi noi divideremo in quattro Libri queste Istituzioni rettoriche. Nel primo tratteremo della Invenzione; nel secondo della Disposizione; nel terzo della Elocuzione; nel quarto finalmente della maniera di ben pronunciare.

---

DELL' ARTE RETTORICA.

# LIBRO I.

*Della Invenzione in generale.*

La Invenzione non è altro, che il ritrovamento delle ragioni, o sia degli argomenti veri, o probabili, i quali vagliono così a dimostrar vero, o verisimile quel che si è proposto, come anche a muover gli animi degli ascoltanti.

Or siccome a dimostrare noi ci serviamo degli argomenti, ed a muovere gli animi facciam uso dell'Amplificazione, e degli Affetti; così procedendo con ordine divideremo questo primo libro della Rettorica in tre parti: nella prima tratteremo degli argomenti, nella seconda dell'Amplificazione, e nella terza della Mozione degli affetti ragioneremo.

Dopochè della Invenzione in generale degli Argomenti, dell'Amplificazione, e degli Affetti ragionato avremo, brevemente da noi si tratterà della Invenzione in particolare, che specialmente rapportasi ai tre generi deliberativo, dimostrativo, e giudiziale.

# DELLA INVENZIONE

## PARTE I.

### DEGLI ARGOMENTI.

L'Argomento si definisce : Una ragione vera , o probabile , che giova a persuadere. Si ricavano gli argomenti dai luoghi Oratorj , i quali da Cicerone son detti *argumentorum sedes* , *in quibus latent* , *et ex quibus sunt depromenda.*

Que' luoghi Oratorj , onde ricavansi gli argomenti , possono essere o intrinseci , o estrinseci. Si dicono intrinsici quei che sono uniti , e congiunti con la cosa medesima di cui si tratta. Si dicono estrinseci o rimoti, quei che si prendono fuor della cosa di cui si ragiona. L'argomento e. g. , che prendesi dalla numerazione delle parti, dicesi ricavato da un luogo intrinseco, perchè le parti sono unite , e congiunte col tutto. Ma l'argomento preso dalla testimonianza altrui , si dice ricavato da un luogo estrinseco , perchè i testimonj son fuori del fatto , che cade in giudizio.

Quindici sono i luoghi che si chiamano intrinsici , cioè la Definizione , la Numerazione delle parti , l' Etimologia del nome , i Derivati , il Genere , la Forma , la Somiglianza , la Dissomiglianza , la Comparazione , i Repugnanti , gli Aggiunti , gli Antecedenti , i Conseguenti , le Cagioni , e gli Effetti.

### CAP. I.

*Della Definizione.*

La Definizione è un' discorso , che brevemente spiega la Natura della cosa.

Per esser perfetta la Definizione dee costare di due termini, che si dicono dai Filosofi genere , e differenza. Uno di essi dee convenire così alla cosa definita , come alle altre cose che sono sotto il genere medesimo ; l'altro deve esser particolare e proprio della cosa definita. Se dicesi , che l'uomo è un *animale ragionevole* , ottima sarà la definizione. Imperciocchè l'esser animale è il termine generico , per cui l'Uomo conviene con tutti gli altri animali : l'essere ragionevole è il termine proprio e particolare, che all'Uomo compete , e per cui da tutti gli altri animali Esso distinguesi.

Il Filosofo, e l'Oratore diversamente definiscono le cose. Il primo dovendo definir l'Uomo, brevemente dirà: *Homo est animal ratione præditum.* Il secondo ornatamente, e più alla lunga dovrà dire: *Est Homo æterni Numinis eximium opus, rationis particeps, ad ipsius Dei imaginem conditum, atque ad immortalitatis gloriam natum.* Questa chiamar si dovrebbe descrizione oratoria, anzi che accurata definizione.

Tullio nella Orazione *pro domo sua* dalla definizione del popolo Romano dimostra, che nella legge di P. Clodio, ond'egli fu condannato all'esilio, diedero il voto non già di veri Cittadini di Roma, ma una moltitudine di Schiavi prezzolati, di Uomini poveri e facinorosi: *O speciem, dignitatemque Popoli Romani, quam Reges, quam nationes exteræ, quam gentes ultimae pertimescunt, multitudinem hominum ex servis, conductis, ex facinorosis, ex egentibus congregatam ..... Ille populus est Dominus regum, victor, atque imperator omnium gentium.*

## C A P. II.

*Della Numerazione delle parti.*

La numerazione delle parti si fa quando il tutto si distribuisce nelle sue parti. Quì per tutto s'intende o il tutto materiale, come la Casa che contiene il tetto, le muraglie, il pavimento ec.; o il tutto politico, come il Popolo, che comprende i vecchi, i giovani, le donne, i fanciulli, i nobili, i plebei ec.; o il Genere, che contiene le specie, come la Virtù, che abbraccia la prudenza, la giustizia, la fortezza ec.; o finalmente la spezie che può distribuirsi ne' suoi individui.

Si ricava argomento da questo luogo, se affermando, o negando le parti, si afferma o si niega il tutto. Affermandosi le parti, non è d'uopo che tutte sieno annoverate, basterà che si affermino le principali. Così Cicerone nella Orazione *pro Rege Manilia* dimostrò, che nel gran Pompeo risplendeano la scienza militare, il valore, l'autorità, e la felicità; e quindi conchiuse bene, che in Esso lui eran tutte le doti di un gran Comandante.

Che se le parti si niegano, per quanto si può, negar si debbono tutte. Nella Orazione *post reditum ad Quirites* provò Cicerone, che in Roma non vi era Repubblica allorchè Egli fu esiliato, perchè non si rispettavano i Consoli, e i Senatori, il popolo non era libero, non si facea conto degli altri Magistrati, delle leggi, e delle costumanze de' Maggiori, ed ogni più grave delitto passava impunito.

## CAP. III.

### Della Etimologia del Nome.

Questo luogo vien detto da latini *Notatio nominis*. Può alle volte l'Oratore ricavar l'argomento dalla Etimologia, cioè dalla origine di un nome. Eccone l'esempio di Cicerone *in Pisonem: Consul est ille, qui patriae Consulit; non igitur Piso Consul, qui eam evertit.*

Si fa uso di questo luogo allorchè l'Oratore dal nome di alcuno ricava o lode o vitupero. Cicerone scherzando affermò, che Verre non senza ragione era così chiamato, perchè *omnia verreret*, cioè tutto scopava, dichiarandolo così un gran ladro.

## CAP. IV.

### Dei Derivati.

Dai latini *conjugatae*, da noi derivati si dicono quelle voci, che hanno la origine da un solo vocabolo, e variamente si mutano nella Orazione come *victus*, *invictus*, *devictus*, *victor*, *victoria etc.* che tutte derivano dal verbo *Vinco*. Da questo luogo egregiamente dimostrò Cicerone nella Orazione *pro Marcello*, che il solo Cajo Cesare meritava il titolo di Eroe veramente invitto. Ecco le sue nobili espressioni: *Ceteros quidem omnes Victores bellorum Civilium jam ante aequitate, et misericordia viceras: hodierno vero die te ipsum vicisti . . . Ipsam Victoriam vicisse videris, cum ea ipsa, quae illa erat adepta, victis remisisti. Nam cum Ipsius victoriae conditione jure omnes victi occidissemus, clementiae tuae judicio conservati sumus. Recte igitur unus invictus es, a quo etiam ipsius victoriae conditio, visque devicta est.*

## CAP. V

### Del Genere, e della Forma.

I. Da' Rettori chiamasi Genere quel Nome, che a molte cose è comune, e che sotto di se molte cose comprende. La Virtù è voce generica, perchè è comune alla prudenza, alla fortezza, alla giustizia, alla pietà, ed a tutte le altre virtù particolari.

Ricavasi l'argomento dai Genere allorchè l'Oratore volendo dimostrar vera una ipotesi, cioè una proposizione particolare, ricorre alla tesi, cioè alla generale, che sotto di se la particolare comprende. Nella Orazione *pro Archia* volendo provar Cicerone, che cotesto gran Poeta dovea tenersi in gran conto, con arte maravigliosa passò da questa ipotesi alla tesi, e gene-

ralmente lodò la poesia, e gli altri studj, che alla umanità appartengono, per quindi conchiudere, che Archia qual dotto Poeta dovea dai Romani sommamente stimarsi.

II. La Forma, ossia la Spezie è quella cosa particolare che sotto la generale contiensi. Tale è la voce *fortezza*, che si contiene sotto il nome generico della Virtù.

Prendesi l'argomento dalla spezie allorchè l'Oratore per dimostrar la verità di una tesi, cioè di una proposizione universale, ricorre alla Ipotesi, cioè alla particolare. E. g. si vuol dimostrare, che generalmente le belle arti e le scienze giovano alla Repubblica, prendesi l'argomento dalla Rettorica, dalla Logica, dalla Geometria, dalle Scienze fisiche, dallo studio delle Leggi, che tutte alla civil società sono giovevoli.

## C A P. VI.

### *Della Somiglianza, e della Dissomigtianza.*

I. La somiglianza è il paragone di due cose distinte, che in qualche qualità fra di loro convengono. E. g. l'uomo sdegnato, e la tigre son due animali diversi, ma convengono nel furore e nella crudeltà; quindi tra l'uomo sdegnato, e la Tigre vi è la somiglianza.

Nella Orazione *post reditum ad Quirites* da questo luogo così Cicerone argomenta: *Tamquam bona valetudo jucundior est iis, qui e gravi morbo recreati sunt., quam qui nunquam aegro corpore fuerunt*; *sic ea omnia* ( cioè le cose da lui perdute con l'esilio da Roma, e poi riacquistate ) *desiderata magis*, *quam assiduc percepta delectant.*

Ecco una somiglianza bellissima, che Ovidio ritrovò tra l'oro, e la fedeltà di un Amico:

*Scilicet ut fulvum spectatur in ignibus aurum,*
*Tempore si duro est inspicienda fides.*

Come appunto del fuoco entro l'ardore
L'oro si scorge se sia puro e schietto,
Così tra le più dure
Orribili sciagure
Tutto si scopre il core
D'un amico fedel vero e perfetto,

II. La Dissomiglianza è il paragone di due cose, che convengono in una qualità, ma disconvengono in un'altra. Così Catullo *car.* 5.

*Soles occidere, et redire possunt:*
*Nobis cum semel occidit brevis lux,*
*Nox est perpetua una dormienda*

Si soggiunge un altro esempio, che addita la disoguaglianza,

che passa tra la virtù, e il vizio: *Il Vizio, e la Virtù portan seco amarezza, e piacere: La virtù sul principio reca un' amarezza, che poco dura; ma poi produce un piacere, che non ha fine. Il vizio porta seco un piacere, che ben tosto svanisce; ma poi cagiona un affanno infinito, e perpetuo.*

## CAP. VII.

### *Della Comparazione.*

La comparazione si fa quando due, o più persone, o pure due, o più cose si paragonano insieme in una qualità che loro è comune.

Si argomenta da questo luogo o *a pari*, o *a majori ad minus*, o *a minori ad majus*.

*A pari. Cic. pro P. Sylla*: Potè Ortensio difender P. Silla reo di congiura; dunque del medesimo delitto può difenderlo ancor Cicerone.

*A majori ad minus*. Ovid. *Trist.*

*Cur ego posse negem leniri Caesaris iram,*
*Cum videamus mites hostibus esse Deos?*

*A minori ad Majus*. Cic. *pro leg. Man. Majores vestri saepe Mercatoribus, ac Naviculatoribus, injuriosius tractatis bella gesserint: Vos tot Civium Romanorum millibus uno nuncio, atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis?*

Quì è da notarsi, che la comparazione far si dee fra due cose del medesimo ordine; quindi se *a majori ad minus* io dicessi: *Tizio ha potuto fare un gran Palagio; dunque potrà formare un picciol poema*, la comparazione sarebbe falsa ed inetta, perchè il Palagio, e'l poema son cose di differente natura.

Differisce la comparazione dalla somiglianza, perchè nella somiglianza si ha riguardo soltanto alla qualità simile: nella comparazione si bada alla quantità di una terza cosa che fra due, o fra più ritrovasi o eguale, o maggiore, o minore.

## CAP. VIII.

### *Dei Repugnanti.*

Si dicono repugnanti quelle cose, che nel tempo stesso non possono ritrovarsi insieme nel medesimo Soggetto, come l'odio, e l'amore verso una medesima persona.

Quattro sono la specie de' ripugnanti, cioè Contrarj, Relativi, Privativi, e Contraddicenti.

I. Contrarie sono dette quelle cose che molto tra di loro differiscono, ancorchè siano sotto il medesimo genere. Così il

Vizio, e la Virtù, benchè siano sotto il medesimo genere di qualità, sono contrarj, perchè molto differiscono tra di loro. Dai contrarj si argomenta così: *la Virtù rende l'Uomo beato; dunque il Vizio lo rende infelice.*

II. Sono relative quelle cose, delle quali una non può intendersi senza dell'altra. Tali sono il Padre, e il Figlio, il Marito, e la Moglie, il Principe, e'l Suddito, il Servio, e'l Padrone, il Maestro, e'l Discepolo ec. Da questo luogo così può argomentarsi. *Il Principe può comandare; dunque il Suddito deve ubbidire.. E' cosa onesta l'apprender le lettere; dunque onesta cosa è anche l'insegnarle.*

III. Privativi si dicono gli abiti, e la privazione di essi, come la vita, e la morte, le tenebre, e la luce, la scienza, e l'ignoranza. Così Tullio nella Orazione *pro Marcello*: *Cesare dopo la civil discordia conserva in vita i suoi nemici, a cui potrebbe dar la morte; dunque, se fosse possibile, richiamerebbe in vita i suoi nemici già estinti.*

IV. Contraddicenti son detti due termini, uno de' quali niega l'altro, come dotto, e non dotto, beato, e non beato, ricco, e non ricco. Ecco l'argomento ricavato da questo luogo: *Se Clodio tramò insidie a Milone, perchè non dovrà chiamarsi insidiatore?*

## CAP. IX.

### *Degli Aggiunti.*

Gli Aggiunti, ossian le circostanze, son quelle cose che necessariamente, o probabilmente accompagnano quel soggetto, o quel fatto di cui si parla. Da questo vie più, che da ogni altro luogo, può ricavar l'Oratore argomenti, e ragioni. Le persone, il luogo, il tempo, ed altre moltissime circostanze possono a lui somministrar abbondante materia di persuadere. Qui non vi ha bisogno d'esempj; basta legger le Orazioni di Cicerone, per aver sotto gli occhi infiniti argomenti, che da questo fertilissimo luogo son da lui ricavati.

Per ajuto della memoria qui si soggiugne un sol verso per altro notissimo nelle scuole de' Rettorici, in cui si comprendono i principali aggiunti, ai quali tutti gli altri si possono rapportare.

*Quis, quid, ubi, per quos, quoties, cur, quomodo, quando.*

*Quis* significa la persona, e tutte le cose che alla persona appartengono, come la famiglia, la educazione, gli studj, la patria, l'indole, l'età, il sesso, la parentela, la fama, le virtù, i vizj, ec.

*Quid* addita il fatto, l'azione, o l'affare di cui trattasi.

*Ubi* disegna il luogo, dove il fatto è succeduto.

*Per quos* dimostra i compagni, che han dato ajuto ad affet-

tuar qualche cosa : oltracciò i mezzi, gli strumenti ec.
*Quoties* dinota quante volte una cosa siasi fatta.
*Cur* esprime il fine o buono, o cattivo di un'azione.
*Quomodo* significa la maniera, con cui si è fatta una cosa.
*Quando* dinota la circostanza del tempo.

## CAP. X.

### *Degli Antecedenti, e de' Conseguenti.*

Quantunque da Cicerone si dicano propriamente antecedenti, e conseguenti quelle cose, che necessariamente precedono, o seguono un'altra, come appunto la nascita di necessità precede la morte, e la morte necessariamente segue la nascita : nondimeno vi sono antecedenti, e conseguenti che solo probabilmente posson procedere, o seguire. *Un arbore*, a cagion di esempio, *è carico di fiori, dunque probabilmente, non già di necessità produrrà molte frutta. Cajo in questa Città è stato ucciso, nè si sa l'uccisore : Tizio nel tempo stesso è fuggito in fretta di quà col volto pallido e timoroso ; dunque è probabile, non è già indubitato, ch' egli sia l' Omicida.*

Davo presso Terenzio nell'Andriana Att. 2. Scena 2. dagli antecedenti argomenta, che non son vere, ma finte dal Padrone le nozze del suo figlio : *Solitudo*, egli dice, *ante ostium, et introire neminem video, exire neminem in aedibus nihil ornati, nihil tumulti ; et puer olera, et pisciculos minutos fert obolo in coena Seni.*

Cicerone dalla inimicizia, dall' odio, dalle contese che Clodio ebbe già con Milone : dalle minacce di Clodio fatte al suo nemico, dai pessimi costumi, e dalle ribalderie di quel furiosissimo uomo, dal luogo ove si pose in aguato, dagli uomini armati che seco condusse, dimostrò ad evidenza, che Clodio uscì con animo risoluto di uccider Milone. Egli è questo un esempio ben chiaro dell' argomento preso dagli antecedenti.

Segue l' esempio dell'argomento preso dai conseguenti : *Tizio ha nel volto una cicatrice ; dunque fu Egli in quella parte ferito. E' stato Cajo condannato alla morte ; dunque ha commesso un capitale delitto.*

## CAP. XI.

### *Delle Cagioni.*

La Cagione è quella che di sua natura, ovvero con la sua forza, ed abilità produce un effetto, come il Sole è cagion della luce, lo Scultore della statua ec.

Può esser la cagione o efficiente, o materiale, o formale, o finale.

I. La cagione efficiente è quella che già abbiam definita. Ecco l'esempio dell'argomento preso dalla Cagione efficiente: *Il Mondo è stato creato da Dio; dunque è un' opera perfettissima.*

II. La cagione Materiale è la materia stessa, di cui una cosa è formata, come il marmo è la cagion materiale della Statua, le pietre dell' edifizio, il corpo umano dell' Uomo. Dalla cagion materiale si argomenta così: *Il Corpo dell'Uomo è soggetto alla corruzione, ed alla morte, dunque è ragionevole, che serva, e sia sottoposto all' anima immortale, ed incorruttibile.*

Così Ovidio descrive lodando la Reggia del Sole per la materia, ond'era formata: *Met. lib.* 2.

*Regia Solis erat sublimibus alta Columnis,*
*Clara micante auso, flammasque imitante Pyropo.*
*Cujus ebur nitidum fastigia summa tegebat:*
*Argenti bisores radiabant lumine valvæ,*
*Materiam superabat opus.*

III. La Cagion formale è quella forma, o sia quel segno impresso dalla Natura nelle cose di questo Mondo, per cui la cosa è quel ch'è, e da tutte le altre si distingue. Così la mente, o sia l'anima ragionevole è la cagion formale dell' uomo, per cui da tutti gli altri viventi l' uomo distinguesi. Se alcuno dicesse: *L'anima ragionevole di sua natura è molto eccellente; adunque avvilirsi non dee nei terreni piaceri*, sarebbe questo un argomento ricavato dalla cagion formale dell' uomo. Si ascolti a proposito il gran Cicerone, che nel *lib.* 2. *de offic.* così dice: *Si considerare volimus quæ sit in hominis natura excellentia, et dignitas, intelligemus quam sì turpe difluere luxuria, ac delicate, et molliter vivere.*

IV. La cagion finale è il fine medesimo, per cui qualche cosa prendesi a fare. Così la vittoria, e la pace sono la cagion finale, onde la guerra intraprendesi. Ecco l' argomento che Cicerone ricava da questo luogo *Philip.* 7. *Si pace volumus frui, bellum gerendum est; si bellum omittimus, pace nunquam fruemur.*

## CAP. XII.

*Degli effetti.*

Gli effeti son quelli, che vengono prodotti dalle cagioni. Cicerone nella Orazione *pro leg. Manil.* espose agli occhi de' Romani i buoni effetti, che dovea produrre la guerra nell'Asia, cioè il conservar la gloria del Popolo Romano, la salvezza dei Confederati, i Dazj più ricchi della Repubblica coi beni di molti cittadini privati; e così dimostrò che quella guerra, come necessaria, non era da trascurarsi.

In questo luogo ritroverà pruove abbondantissime chi prende a lodar la virtù, o a vituperare il vizio, col dimostrare i buoni effetti che derivano dalla virtù, gli effetti perniciosi, e i mali, che dal vizio provengono.

## CAP. XIII.

*De' luoghi estrinseci.*

Sei luoghi estrinseci, o sian rimoti si ammettono da Quintiliano, cioè le Leggi, la Fama, le Scritture, il Giuramento, i Tormenti, e i Testimonj.

I. Se ragionando abbiam qualche legge che sia favorevole alla nostra causa, ne farem uso, rapportando le parole medesime, con cui la legge vien' espressa. Gioverà anche addurre l'autorità dei più dotti Giureconsulti, che l'hanno a favor nostro interpretata, e quasi adattata al nostro caso.

Se mai in qualche causa consimile da qualche supremo Tribunale siasi fatto decreto, che ci favorisce, anche questo da noi si porterà in giudizio. I decreti già fatti nelle cause simili dai Romani erano detti *præjudicia*, ed avean forza di leggi.

Che se vi farà qualche legge, che forse sembra esser contraria alla nostra causa, dovrà da noi confutarsi. In tre maniere si può confutare una legge.

1. Col dimostrare, che la legge da lungo tempo non osservata è andata in disuso, e quindi non ha più vigore.

2. Con l'opporre alla legge un' altra legge più recente, da cui la prima è stata o in tutto, o in parte annullata.

3. Col dimostrare, che una tale legge nelle circostanze presenti non più giova, anzi è perniciosa alla Repubblica, è per consegnenza non deve osservarsi.

II. La Fama è una voce sparsa tra il popolo, senza sapersene l'autore. Se la fama è a noi favorevole, diremo che il sentimento comune del popolo è di grande autorità, e si dee riguardare come una spezie di oracolo. Soggiugneremo con Plinio nel

Panegirico a Trajano: *Singuli decipere, ac decipi possunt, nemo omnes, neminem omnes defellerunt.*

All'incontro se la Fama ci è contraria dobbiamo amplificar la di lei malignità, ed incostanza. Diremo che ordinariamente la Fama oltremodo ingrandisce le cose, e fa comparir Colomba chi è Corvo, Corvo chi è Colomba. Rapporteremo così il sentimento di Seneca, il quale disse: *pessimi argumentum turba est*, come la definizione della Fama, che ci lasciò Quintiliano: *Est fama*, egli dice, *sermo vulgi sine ullo auctore, et capite dispersus, cui malignitas initium dederit, incrementum credulitas.*

III. Sotto il nome di Scritture, che dai latini diceansi *Tabulae*, s'intendono le convenzioni in iscritto, i contratti, i testamenti, i codicilli, ed altre scritture di simil fatta, che presentandosi in giudizio possono esser di pruova alla nostra causa.

Le scritture si posson confutare dimostrando, che sien false, o falsificate, o pur fatte senza le solennità legittime:

Se mai portansi in giudizio Carte antiche, come Privilegj, Diplomi, ed altre simili scritture de' secoli andati, per conoscere, che non sieno supposte, o falsificate, è d'uopo osservar le regole critiche proposte da Monfaucone nella sua Paleografia, e la Diplomatica de' PP. Benedettini.

IV. Il Giuramento è un atto di Religione, e si fa quando in giudizio si chiama Dio in testimonianza della verità, che si asserisce. Vale molto questo luogo a persuadere, se chi ha giurato sia uomo dabbene, ed onesto.

Il giuramento si può confutare dimostrando, che siasi fatto da persone indegne di credito, e solite a mentire.

V. Per qualche atroce misfatto non può il Reo condannarsi alla morte; se di sua bocca non confessi il commesso delitto. Il Reo non confessando si esamina coi tormenti, purchè però vi sian pruove sufficienti per la tortura. S' Egli confessa nell'atto, ch' è tormentato, affinchè tal confessione abbia forza di pruova, dee da lui ratificarsi fuor de' tormenti. Che se con replicata tortura il Reo non può indursi a confessare, egli è questo un grande argomento della sua innocenza.

Se alcuno ne' tormenti abbia già confessato, potrebbe difendersi col dire, che vana e fallace è la confessione, che si fa nella tortura. Imperciocchè se taluno può tollerar i tormenti, non confessa, benchè sia reo: Se non può tollerargli, confessa benchè sia innocente; come più volte è avvenuto. Quindi fondatamente dicea il dottissimo Ugon Grozio, che tra i tormenti *mentitur qui ferre potest, mentitur qui ferre non potest.*

VI. I Testimonj son coloro, che in giudizio sono esaminati, ossia di provar la verità di qualche fatto, Si aggiugne gran peso alla testimonianza, se i testimonj sieno oculati, se sieno esaminati con giuramento, se sieno Uomini onesti, e di buona

fede, se illustri e doviziosi, e se finalmente non sieno indotti a far testimonianza da qualche passione.

Così Tullio in difesa di Archia Poeta, adduce la testimonianza di L. Lucullo, e dei Deputati di Eraclea: *Adest Vir summa auctoritate, et religione, et fide L. Lucullus, qui se non opinari, sed scire, non audivisse, sed vidisse, non intersuisse, sed egisse dicit*: *Adsunt Heraclienses Legati nobilissimi Homines.*

Si può confutar la testimonianza col dimostrare che i testimonj sono Uomini o infami, o incostanti, e facili a mentire, o servi, o domestici, o amici, o parenti, o in qualunque maniera sospetti. Se non convengono tra di loro, o pur l'uno contraddice all'altro nelle circostanze del fatto, è segno manifesto della lor falsità. Se sieno di vil condizione, e poverelli, si dirà, che probabilmente sono stati subornati con premj.

---

# DELLA INVENZIONE

# PARTE II.

### DELL' AMPLIFICAZIONE.

L'amplificazione è una parte la più importante dell'Eloquenza, e a guisa del sangue che scorre per tutto il corpo umano, dee essere sparsa e diffusa per tutta la Orazione. Vien definita da Tullio: *gravior quaedam affirmatio, quae motu animorum conciliat in dicendo fidem*: cioè l'Amplificazione è una certa maniera più copiosa, e più veemente di ragionare, che muove gli animi e persuade.

Siccome amplificar si possono o le cose o le parole, così noi qui prima tratteremo dell'amplificazione delle cose, indi della maniera con cui le parole si amplificano.

## CAP. I.

### *Dell' Amplificazione delle cose.*

In otto maniere si possono amplificar le cose. 1. Con molte definizioni unite insieme, le quali tutte alla cosa medesima possono convenire. Così Cicerone *pro Mil.* amplifica la Maestà del Senato Romano: *Curia templum Sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput Orbis, ara sociorum, portus omnium gentium, sedes ab universo populo Romano concessa uni ordini.*

2. Per gli aggiunti, cioè per le circostanze. Tullio stesso

*pro Marcell.* amplifica mirabilmente la clemenza di C. Cesare dalle circostanze della persona, del luogo e del tempo. La *persona* era C. Cesare, contro a cui i suoi nemici avean guerreggiato, e per legge di guerra doveau tutti morire. Egli però in *tempo* della sua vittoria, allorchè il vincitore suol esser insolente e superbo, in mezzo alla città di *Roma*, ove allora si ritrovava nella potestà somma di tutte le cose, frenò il giusto sdegno contro i Cittadini già vinti, e generosamente lor diede il perdono.

3. Con la numerazione delle parti. Amplifica Cicerone il gran calore di G. Pompeo nell'Orazione *pro leg. Man.* numerando diversi luoghi del Mondo, cioè l'Italia, la Sicilia, l'Africa, la Gallia, la Spagna, tutt'i mari, tutt'i porti, tutt i golfi e le spiagge marittime, in cui quello invitto Eroe lasciò segni del suo eroico incredibil valore.

4. Le cagioni, e gli effetti uniti insieme giovano anche all'amplificazione delle cose. In quella maniera amplificar si potrebbe la ignoranza de' giovani di oggidì, annoverando così le cagioni di quella, come gli effetti cattivi che ordinariamente produce: *L'ozio, il sonno, la crapola, il ballo, i giuochi, la musica, la scherma, i festini, i teatri, i pubblici spettacoli, il tempo che inutilmente si perde nel fregiar la chioma con affettata diligenza, per imitar la moda d'Inghilterra, e di Francia, e sopratutto la soverchia indulgenza che hanno i genitori pei loro figli, la cui educazione trascurano: sono appunto le funeste cagioni, onde i giovani marciscano nella ignoranza in cui nacquero. Da ciò infelicemente avviene, che in età più adulta sforniti di quelle doti che l'intelletto adornano, sono spregiati e vilipesi da tutti: e dall' ozio trascinati ne' più abbominevoli vizj riescono perniciosi alla Repubblica, o son forzati a vivere tra le infelicità e le miserie,*

5. Si possono anche amplificar le cose da ciò che lor segue. Così amplificar si potrebbe il tempo di Primavera, rapportando quelle cose che seguono, allorchè sia giunta ques'a bella stagione dell'anno. Eccone l'esempio da noi formato in versi latini con la traduzione toscana.

*Dulcia jam redeunt optati tempora veris:*
*Diffugere nives, rident jam gramina campis,*
*Arboribus rediere comae, Zephyrique tepentes*
*Dum veniunt, grato permulcent murmure Caelum,*
*Puniceis permixta Rosis fert Ilia Tellus,*
*Quae circum funduntur Apes, dulcique susurro*
*Saepe solent lassis placidum suadere soporem,*
*Nunc Avium glomerata cohors concentibus auras*
*Complet, et e vivo decurrens limpida fonte,*
*Dum resonans per saxa fluit, prata irrigat unda.*

Della Stagion fiorita il dolce tempo
Al fin ritorna. Ormai su gli alti monti
Non più si vede biancheggiar la neve ;
Ridon l' erbette in mezzo ai campi , e adornarsi
Già di novelle chiome ogni arbuscello.
Dolcemente spirando, i zeffiretti
Rendon l'aere più grato , e più piacevole.
Sorgono già per la campagna amena
I bianchi gigli , e le purpuree rose ,
Intorno a cui ronzando l'Api , al sonno
Soglion con dolce loe picciol susurro
Spesso invitare il passaggier , ch' è stanco ,
Gli augelletti canori insieme a torme
Veggonsi uniti , al cui bel canto oh come
Piacevolmente il Cielo tutto risuona !
Il cristallin umor dal vivo fonte
Cheto sen parte , e ne' suoi corsi usati
Mormorando fra sassi inaffia i prati.

6. Si fa l' amplificazion delle cose con aggiugnere ad esse una somiglianza , o un esempio. Virgilio nel lib. XI. dell' Eneide amplifica il vivace aspetto del giovane Pallante poco prima ucciso da Turno , paragonandolo ad un fiore appena svelto dal suo gambo :

*Hic Juvenem agresti sublimem in stramine ponunt ,*
*Qualem Virgineo demissum pollice florem*
*Seu mollis violae , seu languentis hyacinthi ,*
*Cui neque fulgor adhuc , necdum sua forma recessit.*

Così il dottissimo Pietro Metastasio amplifica con due bellissime somiglianze quanto sia facile in mezzo alle prosperità dimenticarsi degli affanni passati.

Il Pastor , se torna Aprile ,
Non rammenta i giorni algenti :
Dall' ovile
All' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti ,
E l' avene abbandonate
Fa di nuovo risuonar.
Il Nocchier , placato il vento ,
Più non teme ; o si scolora :
Ma contento
In su la prora
Va cantando in faccia al Mar.

7. Dai contrarj ancora può farsi l'amplificazione delle cose. Così Cicerone *in Catilin.* : *Quis ferre possit inertes homines fortissimis insidiari , stultissimos prudentissimis ; ebriosos sobriis , dormientes vigilantibus ?*

8. Finalmente si fa quest' amplificazione *per incrementum*, come dicono i latini, cioè quando la Orazione quasi per gradi va crescendo, finchè giunga al sommo. In questa maniera Cicerone amplifica l' empietà di Verre: *Facinus est vincire Civem Romanum, prope parricidium necare, quid dicam in Crucem tollere? Nihil addi jam videtur ad hanc amentiam, improbitatem, crudelitatemque posse.*

## CAP. II.

### *Dell' Amplificazione delle parole.*

Le parole amplificar si possono in cinque maniere.

1. Con altre parole metaforiche. Virg. nel lib. 12. dell' Eneide così amplifica lo sdegno di Enea:

. . . . *irarumque omnes effundit habenas.*

2. Con altre parole iperboliche, le quali esprimono assai più di quel che in fatti è la cosa. Ne abbiamo l' esempio in Cicerone *pro lege Man. Pompejus cum hoste conflixit saepius, quam quisquam cum inimico concertavit, plura bella gessit, quam alii legerunt, plures provincias confecit, quam alii concupiverunt.*

3. Con altre parole sinonime, che quasi hanno il medesimo significato. Cicerone parlando di Catilina che già era uscito di Roma così disse: *Abiit, excessit, evasit, erupit.*

4. Con parole più espressive e più nobili. Quel che da Cicerone semplicemente potea dirsi: *Vicisti, Caesar, innumeros barbaros, ac fortissimos populos*, più nobilmente fu espresso così: *Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes.*

5. Finalmente si amplificano le parole con la parafrasi che dai latini si dice *Circumlocutio*, allorchè con un lungo giro di parole si esprime quel che con una sola parola esprimer si potea. Virg. nella Egl. 1. in vece del solo verbo *advesperascit* usò questa parafrasi:

*Et jam summa procul Villarum culmina fumant,*
*Majoresque cadunt altis de Montibus umbrae.*

# DELLA INVENZIONE

## PARTE III.

### *Degli Affetti.*

Non basta, siccome altrove dicemmo, che l'Oratore si sforzi a persuader con le ragioni e con gli argomenti, e d'uopo eziandio che muova gli animi degli uditori; nel che consiste la vittoria e il trionfo dell'Eloquenza. Ciò egli ottiene per mezzo dell'amplificazione, e della mozion degli affetti ossia passioni dell'animo. Dell'amplificazione abbiam ragionato ne' due precedenti Capitoli: qui degli affetti dobbiamo distintamente trattare.

L'affetto, cioè la passione, si definisce un certo impulso veemente dell'animo, onde l'uomo si muove a desiderare, o ad abborrir qualche cosa.

Quattro sono gli affetti primarj: due riguardano il bene, cioè la speranza, e il godimento: altri due han per oggetto il male, cioè il timore, e il dolore. Dai Filosofi si stabilisce un gran numero di affetti, ma se ben si riflette, tutte le passioni dell'animo ad una sola si potrebbero rapportare, cioè all'amor proprio.

Noi qui, per quanto comporta il nostro instituto, tratteremo soltanto di quegli affetti che per lo più sogliono muoversi dagli Oratori.

### CAP. I.

#### *Dell'Amor, e dell'Odio.*

I. L'Amor è un affetto dell'animo che ci muove a desiderar bene ad altrui, ed a procurarcelo senza sperarne ricompensa.

Si muove l'affetto dell'amore dimostrando agli ascoltanti l'utile che in essi ridonda dall'oggetto amabile, e i benefizj, che ne han ricevuti. Così Cicerone per conciliar la benevolenza de' giudici verso di Milone, esagera i molti benefizj da quell'ottimo cittadino conferiti alla patria.

Si muove anche l'amore da una virtù rara ed eccellente, la quale ha sì gran forza su gli animi nostri, che spesse fiate ci moviamo anche ad amar coloro che non mai abbiamo veduti: *ut saepe eos, quos nunquam vidimus, diligamus. Cic. pro Marcell.*

II. L'Odio è un affetto dell'animo che ci muove ad abborrire quel che si stima esser male. Si desta questa passione col descrivere agli uditori qualche oggetto abbominevole da cui essi han ricevuto, o possono ricevere alcun danno.

Con quest' arte Cicerone accese un grande odio contro a Catilina, a Verre, a M. Antonio, a Clodio, ed a Pisone, esagerando ai Romani i vizj enormi di costoro, e i gravissimi danni da essi cagionati alla Repubblica.

Non così dobbiamo far noi che generalmente possiamo eccitar l'odio contro ai vizj, non già contro a' viziosi, i quali ancorchè ci abbiano offesi, da noi amar si debbano, secondo i dettami della santa Religione che professiamo.

## CAP. II.

### *Del Timore.*

Si definisce il timore un disturbo, che nasce nell'animo del l'Uomo per la idea del male che gli sovrasta.

Per eccitar questo affetto, si dee dimostrare che il male da temersi non solamente è grave, ma anche imminente. Imperciocchè gli Uomini non sogliono temer alcun male ancorchè gravissimo; anzi nè pur la stessa morte, qualora se la figurano lontana.

Nella Orazione 2: *in Catil.* Cicerone esagerando al vivo le stragi, gl'incendj e i saccheggiamenti minacciati da Catilina alla patria, dimostrò che questi mali gravissimi sovrastavano già alla Città di Roma, e così mosse i Romani a temer quell'empio infamissimo cittadino.

## CAP. III.

### *Della Speranza, e dell' Ardimento.*

I. La Speranza è un desiderio di conseguire il bene, che non ancor si possiede.

Si muove questo affetto con amplificare il bene che sperasi, e col dimostrare esser quello un bene grande ed onesto. E' d'uopo ancora proporre i mezzi facili e sicuri per conseguirlo. Tali esser possono le ricchezze, le forze, la industria, la prudenza, gli amici, il divino ajuto, e la debolezza degli Avversarj.

Tullio nella 2. Oraz. *in Catilinam*, essendo già uscito di Roma quel Congiurato, eccitò ne' Romani la speranza di riportar vittoria di tutti i nemici domestici della lor patria, dimostrando il gran bene che in essi ridontar potea da quella vittoria, cioè la pace, la tranquillità, e la sicurezza comune. Oltracciò propose i mezzi più facili per giugnere a tal fine, cioè le truppe della Repubblica assai vigorose, ed avvezze al combattere, ed al contrario dimostrò che l'esercito di Catilina era composto di uomini effeminati, vili e codardi.

II. L'Ardimento che dai latini diccsi *Audacia*, *Confidentia*, è quello affetto che anima l'uomo a superare un gran male. Differisce dalla speranza; perchè questa ha per oggetto il bene da conseguirsi, quello il male da superarsi.

Si muove l'ardimento col minorar la grandezza del male, e col proporre i mezzi efficaci per superarlo. Così Annibale presso di T. Livio *dec.* 3. avendo già valicato il fiume Rodano diè coraggio ai suoi Soldati che diffidavano di passar le Alpi Monti altissimi, e tutti pieni di ghiaccio: *Quid aliud Alpes esse creditis, quam Montium altitudines? Fingite altiores Pyrenæis: An Terras ulquas Cœlum contingere, et inexpugnabiles humano generi esse creditis?*

## CAP. IV.

### *Della Misericordia.*

La Misericordia è un' afflizione dell'animo cagionata dal male altrui. Si muove questo affetto dai seguenti motivi.

Dal cambiamento dello stato felice in un altro infelicissimo.

Dall'esser alcuno abbandonato dagli Amici nelle sue sciagure.

Dai tormenti che soffre nel corpo.

Dalla sua povertà, specialmente se prima fu ricco e dovizioso.

Dalle circostanze della persona che patisce, E. g. se sia personaggio illustre, innocente e benemerito della patria.

Dagli aggiunti del luogo, E. g. se taluno si ritrovi in oscuro carcere, o pure nell'esilio, tra popoli barbari, o in una solitudine privo di tutti i comodi della vita.

Dalle circostanze del tempo, come se sia vecchio o giovanetto, o per molti anni abbia patito fra le miserie.

Dal fine, per cui patisce. E g. per difender la Religione o la patria.

Cicerone nell'ultima parte della Orazione *pro Milone* adopera quasi tutti questi motivi, per muover la compassione ne' Giudici verso quel nobilissimo cittadino romano.

## CAP. V.

### *Dello Sdegno, e della Indignazione.*

I. *Ira brevis est furor*: Così Orazio definisce lo sdegno. Noi diciamo che lo sdegno è un acceso desiderio di vendicarsi per qualche affronto ricevuto.

Si eccita lo sdegno col far menzione della ingiuria, specialmente se si dimostra che alla ingiuria fu unito anche il disprezio. Cicerone muove a sdegno i romani contro al Re Mitridate nella Orazione *pro leg. man. Et quoniam semper appetentes gloriæ*

*praeter ceteras gentes*, *atque avidi laudis fuistis*, *delenda est vobis illa macula Mithridatico bello superiore suscepta*, *quae penitus jam insedit*, *atque inveteravit in Populi romani nomine*. Indi rammenta al Popolo il grave affronto a lui fatto da Mitridate, che con insolita crudeltà fece uccidere in un sol giorno molte migliaja di cittadini romani che si ritrovavano nell'Asia.

II. La indignazione è un dolore che si sente per la prosperità di un uomo che stimasi indegno di tal fortuna. Differisce la indignazione dalla invidia, la quale è un dolore che nasce dalla felicità di alcun uomo, che per altro è meritevole di quel bene che gode.

Facilmente si muove questo affetto col metter sotto gli occhi degli uditori la superbia, la potenza e le ricchezze di alcuno, che prima nella sua vilissima condizione era povero, ignobile e tapino. Orazio muove questa passione nell'Ode 4. *Ep.* contro a un certo Mena liberto di Pompeo il Grande.

Noi che professiamo una Religione santissima, da cui si vieta non solamente la vendetta, ma anche il desiderio di vendicarsi, non dobbiamo (come praticavano gli antichi Gentili) accender negli animi altrui lo sdegno e la indignazione contro a chicchessia. Possiamo soltanto eccitar queste passioni contro al vizio, siccome abbiam detto nello affetto dell'odio.

## CAP. VI.

### *Della Clemenza.*

La Clemenza o sia la mansuetudine, è un affetto dell'animo, per cui lo sdegno si placa e si perdona la ingiuria.

Si placa lo sdegno, e si muove la clemenza.

1. Con la sincera confessione della colpa. Così Cicerone placò C. Cesare sdegnato contro a Ligario: *Ad Patrem loquor: erravi, temere feci, paenitet: ad clementiam tuam confugio, delicti veniam peto, ut ignoscas oro.*

2. Col dimostrar la gloria che ricavasi dalla clemenza, la quale è propria di un cuor magnanimo e generoso, ed allo 'ncontro i danni che porta seco la vendetta proibita perciò dalle leggi umane e divine.

3. Con iscusar la colpa, dicendosi, che siasi commessa non già con animo deliberato di offendere, ma per errore, per inganno, per umana debolezza, per certo destino ecc. Si può leggere la Orazione di Cic. *pro Marcello*, ove con somma destrezza il gran maestro degli Oratori tratta questo luogo in presenza di C. Cesare.

## CAP. VII.

*Della Emulazione.*

La emulizione è un certo affanno che sentiamo per le virtù, per gli onori, per la dottrina e per la gloria altrui, non già perchè altri sia fregiato di queste doti, ma perché noi ne siamo privi. E questa una passione lodevole, perchè con l'esempio degli altri ci sforziamo anche noi a far acquisto di que'pregi sì nobili.

Si muove la emulazione col celebrar le gloriose azioni degli uomini grandi, e col proporre i premj che son dovuti ai virtuosi. Cicerone nella Orazione *pro Sextio* muove i giovani Romani ad imitar la gloria de' loro antenati: *Vos adolescentes, qui nobiles estis, ad majorum vestrorum imitationem excitabo..... Hæc est una via, mihi credite, et laudis, et dignitatis, et honoris... Hæc imitamini per Deos immortales, qui dignitatem, qui laudem, qui gloriam quæretis. Hæc ampla sunt, hæc divina, hæc immortalia: hæc fama celebrantur, monumentis annalium mandantur, posteritati propagantur.*

## CAP. VIII.

*Del Godimento, e del Rossore.*

I. Il godimento ossia l'allegrezza suol nascere dall'idea del bene presente. Si muove questo affetto con amplificare il bene che presentemente si gode, dimostrando agli uditori esser essi felici ed avventurosi, perchè godono un bene vero ed onesto, come sono le virtù, la pace, la tranquillità, la grazia di Dio, e generalmente tutt'i beni che nel Mondo concorrono a felicitar alcun uomo. Si muove anche questo affetto con esagerare il male grave, o qualche gran periglio che si è superato. Cicerone muove l'allegrezza nella Oraz. *in Pisonem*, e nell'Esordio della 2. *in Catilinam.*

II. Il rossore ossia la vergogna si definisce un dolor che si sente per aver commessi que' mali che portan seco disonore, ed infamia. Si eccita questo affetto col rammentare agli ascoltanti le lor vergognose azioni, o pure quegli affronti che con infamia han ricevuti dagli altri. Cicerone muove ne' Romani il rossore nell'Oraz. 7. *in Verrem*, dove racconta la viltà delle truppe di C. Verre che furono disfatte da' Corsali, ed inseguite fin dentro al porto di Siracusa, indi così esclama; *O spectaculum miserum, atque acerbum! ludibrio esse Urbis gloriam, Populi Romani nomen!*

Nelle Orazioni che riguardano i costumi, può esser la mo-

zione di questo affetto assai vantaggiosa agli ascoltanti, se lor si dimostri il gran disonore, a cui si espongono i viziosi, allorchè agli altri si manifestano le lor cattive schifose azioni.

Generalmente per la mozione degli affetti Cicerone dà questo avvertimento: che tutti i movimenti dell'animo, che l'Oratore vuol eccitar negli ascoltanti, prima in esso lui si veggano impressi. Non mai certamente coloro che ascoltano, si moveranno a sdegno, a timore, a compassione, se prima l'Oratore coi sentimenti, con le parole, con la voce, e con l'aspetto non dimostrerà che quegli affetti siensi in esso già eccitati. Quindi diceva Orazio nell'arte poetica:

*. . . Si vis me flere, dolendum est*
*Primum ipsi tibi*

## DELLA INVENZIONE IN PARTICOLARE.

### CAP. I.

*Del Genere Dimostrativo.*

Si rapportano al genere dimostrativo, come altrove abbiam detto, le Orazioni che contengono o la lode, o il vitupero di alcuno.

Primieramente si possono lodare Iddio, e gli Angioli. Gli argomenti per lodar Dio si prendono dai suoi divini attributi. Gli Angioli si lodano dalle loro proprietà, e dagli uffizj, a cui da Dio son destinati.

Secondariamente lodar si possono o le persone, o le cose.

I. Nella lode di qualche persona l'Oratore dee distinguere tre tempi, il tempo della nascita, della vita, e della morte.

1. Nel tempo della nascita si potran lodare tre cose, la famiglia, la patria e le profezie, o i segni che forse han predetta la nascita di colui che si loda.

Se la famiglia e la patria sieno nobili ed illustri, l'una e l'altra potranno brevemente lodarsi. Si è detto *brevemente*, perchè il nascere in una città celebre e da nobili antenati, giusta la opinione de' Savj, o niente, o poco ridonda a gloria di un uomo. A proposito dicea Seneca: *Qui genus laudat suum, aliena laudat.* Ed Ovidio nel *lib.* 13. dalla Metamorf.

*Et genus, et proavos, et quae non fecimus ipsi,*
*Vix ea nostra puto.*

Un certo Anacarse della Scizia per dispregio fu chiamato barbaro da un Greco, a cui egli così rispose: *Mihi quidem patria probro est, tu vero patriae.*

Che se la famiglia e la patria sieno ignobili e oscure, si dirà

che ciò ridonda a maggior gloria del soggetto che lodasi, il quale con le sue virtù è stato il primo ad illustrar la sua patria, e la sua famiglia.

2. Nel tempo della vita si lodano in primo luogo le virtù morali, e trà quelle principalmente la Religione e la pietà verso Dio, verso i Genitori, e verso la patria: indi la clemenza, la beneficenza, la liberalità, la moderatezza dell'animo, la giustizia, ec.

In secondo luogo si lodano le virtù intellettuali, quali sono le scienze e le belle arti. Finalmente tutte le azioni illustri maravigliose ed eroiche.

Quì ci si permetta di avvertire i sacri Oratori, ché lodando i Santi Cristiani Eroi della nostra Religione, prender debbono gli argomenti della lode dalle loro virtù, non già dai miracoli. Basterà, che questi sieno accennati ne' Panegirici de' Santi i quali solamente si considerano come mezzi, e strumenti di quelle opere portentose che oltrepassano le forze della Natura, e che principalmente a Dio si debbono rifondere.

Nel corpo si lodano le naturali esteriori fattezze, come la robustezza, la sanità ec. Se taluno abbia avute queste doti, si dirà che ne abbia fatto buon uso, accompagnandole con le virtù.

Può anche taluno lodarsi dai beni di fortuna. Tali sono le ricchezze e gli onori. Riguardo alle ricchezze potrà dirsi che si sono acquistate con oneste fatiche, ed impiegate in opere lodevoli di carità per sovvenimento de' poveri.

Riguardo poi agli onori si dirà che questi si sono acquistati per merito. Sarà degno di maggior lode chi abbia avuti gli onori, e gli abbia per umiltà ricusati.

3. Nel tempo della morte si possono considerar due cose, cioè il modo e la cagione di morire. Il modo, se taluno morendo abbia dati segni di pietà, e di Religione, e se abbia riguardato con intrepidezza il volto orribile della morte. La cagione, se siasi ridotto a morire per difender la Religione, o la patria.

Se la morte di taluno abbia recato gran lutto agli uomini onesti, se al defunto siensi fatti pubblici onori e siensi eretti monumenti al di lui nome, son queste circostanze che accresceranno la gloria del soggetto che vien lodato. Cicerone nella *Orat. pro leg. man.* lodando il gran' Pompeo ci ha lasciato l'esempio di un perfetto Panegirico. Dopo di questo abbiamo anche il gran Panegirico di Plinio il Giovane all' Imperator Trajano.

II. Oltre alle persone, si possono anche lodar le cose oneste, come sono le virtù, le scienze, e le arti in astratto. Oltracciò possono lodarsi gli animali irragionevoli dalle loro proprietà, come i Cani, i Cavalli ec. e le cose eziandio inanimate, come le provincie, i regni, le città ec.

La lode delle città si prende dai loro Fondatori, dall'antichità, dai cittadini, e dalle lor gesta, dall'amenità del clima, dal sito, dalla fertilità delle campagne, dalle ricchezze, dalle arti, dalla forma del governo e dalle leggi, con cui vengono regolate. Gio. della Casa ha celebrate le glorie della città, e Repubblica di Venezia in un pregiatissimo Panegirico, a cui manca il compimento con grave danno della Eloquenza.

Nel vituperar le cose, o le persone ci serviremo degli argomenti contrarj a quelli che servono per lodare. Si leggano per esempio le Orazioni di Cicerone contro a M. Antonio, a C. Verre, a Pisone, a Catilina, ed a Vatinio.

## CAP. II.

### *Del Genere deliberativo.*

Sono di questo genere le Orazioni, con cui o si persuade, o si dissuade qualche cosa.

Persuadendosi una cosa, dee dimostrarsi esser onesta, utile, necessaria, possibile, facile e gioconda. Allo 'ncontro dissuadendosi, si dimostrerà esser la cosa disonesta, inutile, non necessaria, impossibile, difficile e dispiacevole.

Dicesi *onesto* quel che in se stesso è lodevole e desiderabile: Tali sono le virtù. Si dice *utile* quel che per comodo si ricerca, o porti con se decoro, come la gloria, l'onore, la dignità, o pur non sia decoroso, come le ricchezze, e la salute del corpo. *Necessaria* si chiama una cosa, senza di cui la salute, e il decoro non può conservarsi. Si dice *possibile* quel che può essere, o può farsi: *Facile* quel che può farsi con picciol travaglio. Finalmente *gioconda* si dice quella cosa che porta con se onesto piacere.

Nelle Orazioni che appartengono a questo genere, si deve aver riguardo a chi ragiona, alla cosa di cui ragionasi, ed agli ascoltanti.

Chi ragiona dee essere uomo onesto, prudente ed affezionato agli uditori, affinchè sia creduto.

La cosa di cui si ragiona, come già abbiam detto, deve essere onesta, utile, necessaria, facile e gioconda.

Riguardo poi agli ascoltanti sommamente importa il badare all'indole, alla condizione, al sesso, all'età, ai costumi di coloro che si han da persuadere. Ragionandosi in presenza dei Principi, di uomini nobili o virtuosi, conviene che lor si usi rispetto, e che si propongano ad essi cose oneste e lodevoli. Siccome questi con agevolezza si fan persuadere, così molto difficile riesce il persuader la plebe che suol chiamarsi una bestia di molte teste. Suole il volgo ignorante amar l'utile, e il

piacevole assai più che il decoroso e l'onesto. Ciò sapendo il prudente Oratore procurerà, come suol dirsi, di prender tutti con l'esca propria.

Dovrà inoltre l'Oratore discernere delle varie età degli uomini l'indole, le propensioni, e i costumi: Questi al vivo son descritti da Orazio nell'art. poet. ne' seguenti versi che da noi rozzamente si son tradotti in toscano:

*Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo*
*Signat humum, gessit paribus colludere, et iram,*
*Colligit, et ponit temere, et mutatur in horas.*
*Imberbis Juvenis, tandem custode remoto,*
*Gaudet Equis, Canibusque, et aprici gramine campi;*
*Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,*
*Utilium tardus provisor, prodigus æris,*
*Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.*
*Conversis studiis ætas, animusque virilis*
*Quœrit opes, et amicitias, inservit honori:*
*Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.*
*Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod*
*Quœrit. et inventis miser abstinet, ac timet uti:*
*Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat.*
*Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,*
*Difficilis, querulus, laudator temporis acti*
*Se puero, censor, castigatorque minorum.*

Il Fanciul, che già parla, e già sicure
L'orme imprime nel suol, sen corre lieto
A scherzar co' suoi pari: Egli ben tosto
D'ira si accende, ed incostante ognora
Tosto si placa, e 'l suo furor depone.
Colui, che appena nell'età più verde
Di lanugine bionda il volto ha sparso,
Se dal suo direttor lungi si trova,
Ne' cavalli, e ne' cani alto piacere
Incontra, e allegro sollazzarsi gode
Dell'aprica campagna infra l'erbette,
Ben presto al vizio inclina, e de' più saggi
Con amara impazienza ode i consigli,
Tardo nel provvedere al suo vantaggio.
Prodigo del quattrin, superbo, altero:
Delle sue brame Egli ha diversi oggetti,
Ma di quel, che bramò, tosto si annoja.
L'Uomo, ch'è giunto nell'età virile,
Cangia voglie, e pensieri, e con prudenza
Cerca ricchezze, ed amicizie, e aspira
Con mezzi onesti a degno fin d'onore,
Schiva il cammino, onde difficil vede

Ritrarre il piè senza rossore. Al vecchio
Stuolo di cure intorno erra, e si aggira:
Egli si affanna in acquistar, ma poi
Sparmia le sue dovizie, ed usar teme
Le cose, di cui feo lunga ricerca:
Timido sempre, e con freddezza ei tratta
Le sue faccende, e andar d'oggi in domane
Suole il meschino, e molte cose spera,
Ancorchè sian dal suo desio lontane:
Pigro e bramoso d'aver lunga vita,
Intrattabil così, che sempre austero
Grida, e si lagna: E al Ciel con alte lodi
Ergendo il tempo antico, allorchè Egli era
Ancor fanciullo, emenda aspro Censore
De' giovanetti ogni leggiero errore.

## C A P. III.

### *Del Genere giudiziale.*

Siccome nel genere giudiziale l'Oratore o accusa, o difende, così la materia de' ragionamenti che si fanno in giudizio, sono le cause che dai Forensi si dicono civili, o criminali. Primachè da noi si espongano i luoghi particolari, onde ricavansi gli argomenti in questo genere di aringare, fa d'uopo stabilir qual sia lo stato della questione che cade in giudizio.

Di tre spezie diverse può esser lo stato della questione.

1. Se trattasi d'investigare se da taluno siasi fatta qualche cosa, e. g. *se Tizio abbia ucciso Cajo*, dicesi stato di congettura.

2. Se poi si tratta di veder se la cosa sia tale, quale appunto si asserisce, e. g. *se C. Cesare fu Tiranno di Roma*, si dice stato di Definizione.

3. Se finalmente trattasi di stabilire, se una cosa siasi fatta rettamente, e con ragione, e. g. *se Milone ragionevolmente uccise Clodio*, si dice stato di qualità.

Nello stato di congettura in cui deesi dimostrare se da taluno siasi fatta qualche cosa, e. g. se Tizio abbia ucciso Gajo, gli argomenti si ricavano dall'indole, dal costume di Tizio che reo si suppone: dai mezzi e dagli strumenti di cui potea servirsi; dalle circostanze o antecedenti, come dalle inimicizie che già avea con Cajo, dalle minacce ec. o conseguenti, come dalle armi e dalle sue vesti tinte di sangue, dalla sua pallidezza e timore, dalla sua fuga ec. Gioverà ancora il ricercare se la morte di quell'uomo potea giovare al supposto uccisore, secondo l'antica regola del giureconsulto Cassio: *Cui bono.*

Nello stato di Definizione è d'uopo conoscer bene la natura

e le proprietà delle cose per ben saperle definire. A cagion di esempio si dubita se C. Cesare debba chiamarsi Tiranno, o Re legittimo di Roma, è necessario aver pronte le definizioni del Re del Tiranno, per quindi dedurne qual delle due convenga a C. Cesare, e così determinare se con ragione a lui competa il titolo di Tiranno, o di Re.

Nello stato di qualità in cui ricercasi se una cosa siasi fatta ragionevolmente, e con giustizia, egli è d'uopo che si abbia una piena notizia del dritto naturale, e delle leggi divine, ed umane, sieno queste o leggi universali delle Genti, ossian civili, cioè particolari di qualche popolo. Con questa scienza legale sarà facile stabilirsi se un fatto sia lecito e ragionevole, o illecito ed ingiusto. Così Cicerone dimostrò, che Milone ragionevolmente uccise Clodio.

---

DELL' ARTE RETTORICA.

# LIBRO II.

## *Della Disposizione.*

La Disposizione, come da Tullio si definisce, è un ordinato distribuimento delle cose già ritrovate dall' Oratore per ottenere il suo fine. Egli è questa una parte importantissima, e necessaria a persuadere. Imperciocchè siccome non basta a riportar vittoria del nemico, che un esperto Capitano abbia soldati forti e generosi, ma in oltre richiedesi, che questi sieno in battaglia ben ordinati e disposti; così l' Oratore non mai trionfera su gli animi degli uditori, se non sappia ben disporre ed ordinare le pruove, le ragioni, e generalmente tutte le parti del sue ragionamento.

Tutta la Orazione può ordinatamente distribuirsi in quattro parti, le quali sono: Esordio, Narrazione, Confermazione, e Perorazione.

La Narrazione, ha luogo soltanto nelle Cause giudiziali, in cui dopo l' Esordio si espone il fatto che cade in giudizio.

Vogliono alcuni, che la Proposizione, e la Confutazione si debbano anche annoverar fra le parti della Orazione. Ma essi non riflettono, che la Proposizione si contiene nell' Esordio, e la Confutazione ( che non suol cadere in tutte le Orazioni ) alla Confermazione rapportasi. Quindi conchiudiamo, che nel genere giudiziale le parti della Orazione son quattro cioè l'Esordio, la Narrazione, la Confermazione, e la Perorazione.

Nel genere Dimostrativo, e Deliberativo non sono più che tre; Esordio, la Confermazione, e la Perorazione.

## CAP. I.

### *Dell' Esordio.*

L' Esordio, ossia il Proemio, si definisce da Cicerone: *pars Orationis Auditorum animos idonee comparans ad reliquam dictionem*, cioè una parte della Orazione che acconciamente dispone gli animi degli ascoltanti ad intender bene quel che dir si deve in tutto il corso della Orazione.

Può èsser l' Esordio di due sorte: dicesi uno Esordio giusto e legittimo: l'altro dai latini vien detto *Exordium abruptum*, o pure *ex abrupto*. Il primo è quello che vien formato giusta le leggi dell'Arte: il secondo, che impropriamente dicesi Esordio, si fa quando l' Oratore quasi rapito fuor di se da qualche veemente affetto, senza disporre gli animi degli uditori, a ragionare incomincia. Tal fu l'Esordio della prima Orazione di Tullio contro a Catilina: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? etc.*

Quattro sono le doti principali dell' Esordio vero e legittimo: la proprietà, l'accuratezza, la modestia, e la brevità.

1. L' Esordio dee esser proprio, cioé adattato alla materia che trattasi. Sarà vizioso, se sia comune, e ad altre cause possa adattarsi.

2. Devé essere accurato, cioè formato con somma accuratezza e diligenza. L' Esordio è il capo della Orazione: se non sarà perfetto, gli Ascoltanti annojati dalle prime cose che odono, tutto il resto udiranno con tedio.

3. Deve esser modesto, cioè dee l' Oratore sul principio del ragionare far comparire in se stesso una cèrta modestia, e verecondia così nel volto, come nel gesto e nelle parole; il che giova a conciliarsi la benevolenza degli uditori.

4. Deve esser breve, anzi che lungo, in maniera però, che l' Esordio essendo il capo sia proporzionato a tutto il corpo della Orazione.

## CAP. II.

### *De' varj fonti, onde si può prender l' Esordio.*

Essendo molti e varj que' luoghi, onde l'Oratore può prendere il principio del suo discorso, noi qui additeremo i fonti principali, da cui per lo più l' Esordio si può ricavare.

1. Primieramente si può prender l' Esordio dalle circostanze del luogo, del tempo, e della persona. Il gran maestro del-

l' Eloquenza quasi sempre da questo luogo incominciava a ragionare, siccome osservar si può quasi in tutte le sue Orazioni.

Che se nell' Esordio oltre alle circostanze che sono proprie della materia che trattasi, si vanno ancora spargendo alcuni semi di queste ragioni in cui specialmente la causa si appoggia, un tal Esordio dai Rettorici si dice ricavato *ab intimis causae visceribus*

2. L' Esordio si può prendere da qualche detto sentenzioso, o da qualche esempio illustre, che leggesi nella Storia sacra o profana. Così incominciò C. Cesare presso di Sallustio in difesa di Catilina: *Omnes homines, qui de rebus dubiis consultant ab odio, amentia, ira atque misericordia vacuos esse decet.* Così anche oggidì gli Oratori sacri sogliono incominciare da qualche sentimento, o da qualche esempio preso dalla Sacra Scrittura.

3. Si può prender l' Esordio da qualche nobile questione. Cicerone così principiò il suo libro *de inventione Rhaet. Saepe, et multum hoc mecum cogitavi boni ne, an mali plus attulerit hominibus, et Civitatibus copia dicendi, ac summum Eloquentiae studium etc.*

4. Può forsi l' Esordio con la figura sospensione, cioè col tener sospesi per qualche tempo gli ascoltanti, e col non farsi subito ad essi intendere qual sia la materia, che dall' Oratore si abbia a trattare. Tale è l' Esordio della prima Orazione di Cicerone contro a C. Verre.

5. Si può prender l' Esordio dalla proposizione contraria a quella che si vuol dimostrare. Questo Esordio, che richiede arte, ed industria, suol esser bellissimo, allorchè l' Oratore astuto e giudizioso sul principio rapporta alcune ragioni che sono opposte alla causa, e poi col mutar sentimento a poco a poco procura di trarre gli ascoltanti nella verità della cosa che ad essi vuol persuadere.

Alessandro il Grande presso di Q. Curzio volendo esortar i suoi Soldati a continuar la guerra nelle Indie, nell' Esordio del suo discorso fa mostra di approvar il desiderio, ch'essi aveano di ritornar alla patria. Ecco le sue parole: *Magnitudinem rerum, quas gessistis, Milites, intueutibus vobis, minime mirum est et desiderium quietis, et satietatem gloriae occurrere.* Ma poi con diverse ragioni a poco a poco gli persuade a proseguir le conquiste in que' paesi ricchissimi.

## CAP. III.

### *Dell' Uffizio dell' Esordio.*

Nell' Esordio dee l' Oratore conciliarsi la benevolenza, e l'attenzione degli ascoltanti, ed oltracciò dee far la proposizione, a cui rapportasi tutto ciò che vuol dimostrare.

1. Per conciliarsi la benevolenza, l'Oratore dovrà parlar con modestia della sua persona, e con molta stima degli ascoltanti. Gioverà anche il dire, che la sua causa riguarda il di loro bene, e vantaggio.

1. Per conciliarsi l'attenzione dovrà promettere, che nel suo ragionamento tratterà di cose grandi, maravigliose, gioconde, ed utili agli uditori, purchè realmente sian tali, perchè altrimenti si dirà di lui quel che Orazio dicea di un certo antico Scrittore.

*Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*
*Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

Dell' attenzione alle volte soglion pregarsi gli ascoltanti nel fine dell' Esordio. Così Cicerone nella Orazione pro Sex. Roscio: *Quapropter vos oro, atque obsecro, Judices, attente, bonaque cum venia verbo mea audiatis.*

In quelle cause, in cui l'Oratore non dubita della benevolenza, e dell' attenzione di cui l'ascolta, il conciliarsi l' una, e l' altra non sarà necessaria.

3. La proposizione è come la sostanza di tutta la Orazione, e in se dee comprendere tutto ciò che l' Oratore nel suo ragionamento vuol dimostrare.

Qui si badi, che la proposizione sia semplice, ed una, cioè che contenga un sol sentimento, in oltre che sia fatta con chiarezza, e facilmente s' intenda.

Alle volte affinchè la proposizione si renda più chiara, si suole dividere in due, o tre parti, che volgarmente si dicono punti. Così Cicerone nella Filip. 7. *Cur pacem nolo? Quia turpis est, quia periculosa, quia esse non potest.*

## CAP. IV.

### *Della Narrazione.*

La Narrazione può essere o Storica, o Poetica, o pure Oratoria. Lo Storico espone il fatto così come è avvenuto, e non dee punto dipartirsi dal vero. Il Poeta espone il fatto o tutto da lui finto, o in parte vero, in parte favoloso. Finalmente l' Oratore espone il fatto che cade in giudizio.

Qualunque Narrazione deve esser chiara, probabile, breve, e piacevole,

Sarà chiara, se sarà ben ordinata, e se si farà con parole proprie, nè sia interrotta da lunghe digressioni.

Sarà probabile, cioè facilmente sarà creduta, se colui che narra, sarà uomo degno di fede, e se si racconti il fatto con le sue circostanze senza ornamenti affettati, ma semplicemente siccome è avvenuto.

Sarà breve, se non avrà principio da circostanze assai lontane, come suol dirsi *ab ovo*: e se nel faato si tralasciano quegli aggiunti, che non sono a proposito. Chi racconta però dee badare, che la soverchia brevità non offenda la chiarezza, e che con Orazio non abbia a dire:

. . . . . *Brevis esse laboro*,
*Obscurus fio*.

Sarà finalmente piacevole la Narrazione, se in essa il parlare sarà acconcio ed ornato, e se si farà uso di quelle figure che sono più proprie al racconto de' fatti. Tali sono la sospensione, la reticenza, e la ipotiposi, di cui parleremo nel 3. lib.

Nelle Cause giudiziali dopo l' Esordio dovrà seguir la Narrazione, purchè prima non si abbia a rispondere ai pregiudizj, siccome in difesa di Milone già fece il gran Tullio. In questa Orazione abbiamo l' esempio di una perfettissima Narrazione Oratoria.

### Della Confermazione.

La Confermazione è quella parte della Orazione, in cui non solo si portano gli Argomenti per dimostrar vera la nostra proposizione, ma anche si confutano le ragioni che son contrarie alla nostra Causa.

Si fa la Confermazione cogli argomenti, e con l'argomentazione. Degli argomenti così intrinsici, come rimoti già abbiam trattato nel primo libro.

L' argomentazione differisce dall' argomento, come la cosa dal modo. Imperciocchè l'argomento è la materia stessa dell' argomentazione, l'argomentazione è la maniera con cui l' argomento si tratta.

Le spezie dell' argomentazione sono sette: Sillogismo, Entimema, Induzione, Esempio, Dilemma, Sorite, ed Epicherema.

## CAP. I.

### *Del Sillogismo.*

Il Sillogismo che dicesi anche *Ratiocinatio*, presso i Filosofi costa di tre proposizioni, di cui la prima dicesi *maggiore*, la seconda *minore*, la terza *conclusione* o *conseguenza*. E. g.

*Omne bonum est amandum*:

*Virtus est bona ;*
*Ergo Virtus est amanda.*

Presso gli Oratori il Sillogismo può costare di cinque parti, di cui la prima dicesi proposizione maggiore, la seconda pruova della maggiore, la terza proposizione minore, la quarta pruova della minore, la quinta conchiusione.

Nelle scuole de' Rettorici sì fatto Sillogismo si dice *Oratio quinquepartita*, e la proposizione minore si dice anche *Assumptio*.

Se nel Sillogismo la proposizione maggiore, o la minore sia così chiara, ed evidente, che non abbia bisogno di pruova, questo si può tralasciare.

Quì vogliam soggiugnere l'esempio di un Sillogismo Oratorio, in cui si vuol dimostrare, che Cicerone fu un perfettissimo Oratore.

Da un Filosofo un tal Sillogismo così brevemente sarebbe proposto : *Ille est perfectissimus Orator, qui de omnibus rebus diserte, et copiose disputare potest : sed Cicero de omnibus eloquenter disputavit ; ergo fuit perfectissimus Orator.*

Da un Oratore però questo medesimo Sillogismo sarebbe trattato nella maniera seguente.

### Proposizione maggiore.

*Neminem profecto ignorare arbitror Hominem illum, qui eloquenter de qualibet re disputare possit, verum, perfectumque Oratorem esse existimandum.*

### Pruova della maggiore.

*Is enim mihi eloquens, disertusque videtur, qui de omnibus rebus, quae in disputationem veniant, pro rei cujusque natura, possit copiose, ornateque dicere : qui rerum omnium, de quibus dici potest, scientiam complectatur : qui demum ad hanc ipsam omnigenam scientiam ornatum, et jam elegantissimae orationis adjiciat. Quae omnia ita in Oratorem conveniunt, ut si quid horum in eo fortasse desideretur, perfectus, consumatusque nullo modo possit haberi.*

### Proposizione minore.

*Quod cum ita sit, quis unquam post homines natus inventus est, qui uno Tullio excepto universam hanc rerum omnium scientiam complexus, dulci quodam facundiae flumine, ac summa dicendi vi, copiaque quibusvis ac rebus mirifice disputavit ?*

Pruova della minora.

*Unus ille literis omnibus imbutus veræ, perfectæque Eloquentiæ difficillimum iter confecit. Quid enim in hac facultate difficilius, quam hominum mentes in quamcumque partem, prout Oratori libet, impellere? Cicero impellit. Ab ira ad lenitatem, ab odio ad benevolentiam, revocare? Cicero revocat: Jura Civium moderari? Populo leges pro universæ Reipubblicæ salute, ac dignitate constituere? Omnes ingenuas artes, quæque ad vitam humanam vel tuendam, vel ornandam pertinent, oratione illustrare? Cicero moderatur, constituit, illustrat. Jam vero amplissimorum hominum res gestas, quæ veteri continentur memoria, Tullius nitide, ornateque commemorat. Physica, Moralia, Civilia, omnia demum tum humana, tum etiam divina selecta verborum copia, et Orationis venustate persequitur. Dono quodam Providentiæ genitus visus est, in quo suas omnino vires Eloquentia experiretur. Par imperio Romano ingenium, os magnum, sapiens, beatum, ac nectare distuens, quo profecto nihil potest esse facundius. Tot effulget virtutibus, quot sunt genera dicendi: quot ejus sententiæ, tot ornamenta, quot verba, tot flores. In ejus Orationibus omnes Rhetorum colores, omnes elegantiarum deliciæ, omnes ingeniorum dotes mira quadam varietate luxuriant.*

Conchiusione.

*O summum, perfectumque Eloquentiæ specimen? O maximum Oratorem omnium, qui sunt, fuerunt, eruntque facile eloquentissimum!*

## CAP. II.

### *Dell' Entimema.*

L'Entimema é una specie di argomentazione, che costa di due parti, di cui la prima vien detta dai Logici *Antecedente*, la seconda *Conseguente*. Dicesi anche Sillogismo imperfetto, perchè manca in esso o la maggiore, a la minore, Es. gr.

*Omne Corpus est grave;*
*Ergo Aer est gravis.*

Quì manca la minore.

*Aer est Corpus;*
*Ergo est gravis.*

Quì manca la maggiore.

Prendesi anche l'Entimema per una maniera di argomentare, in cui dai segni vuol dimostrarsi qualche cosa. A cagion di esempio Cajo ascolta con tedio il Maestro, che insegna; dunque non ha volontà di sapere.

## CAP. III.

### *Della Induzione, e dell'Esempio.*

I. Si fa la Induzione, allorche da molte cose particolari numerate insieme qualche cosa per somiglianza si conchiude. A cagion di esempio si vuol provare, che niun Prncipe può tollerare che altri gli sia compagno nel trono, con questa induzione potrà ciò dimostrarsi: *Romolo soffrir non potè, che Remo suo Fratello seco regnasse, nè Cesare potè soffrir Pompeo nell'Impero, nè Augusto soffrì M. Antonio; adunque niuno può tollerare, che altri gli sia compagno nel Trono.*

La induzione filosofica differisce alquanto da questa, come nella Logica s'insegna.

II. Se in questa specie di argomentare l'esempio sarà uno, si dirà induzione imperfetta, e semplicemente esempio.

## CAP IV.

### *Del Dilemma.*

Il Dilemma è un' argomentazione, che costa di due proposizioni contrarie, tra le quali non essendo alcun mezzo, a cui l'Avversario possa fuggire, per necessità si ritrova nelle angustie di esser convinto o dall' una, o dall'altra. Così Cicerone *in Pisonem: Vel triumphi, vel prædæ cupiditas te ad provinciam petendam rapiebat: Non triumphi, ut tute profiteris; ergo prædæ.*

Uno schiavo bastonato dal suo padrone, a lui così diceva: *Io o son buono, o son cattivo: Se son buono, perchè mi bastoni? Se son cattivo, perchè mi tieni in casa tua?*

Il Dilemma difficilmente si può sciogliere. In due maniere sciogliere si potrebbe, o col rivolgerlo contro all'Avversario, da cui si è proposto, o col ritrovar qualche mezzo tra le due proposizioni contrarie.

Un infermo dicea: *Io con questo morbo o morrò, o superandolo rimarrò in vita: Se ho da morire, i medicamenti sono inutili: Se rimarrò in vita, sono superflui.* Ma rivolto questo dilemma contro a lui, fu sciolto così: *Nel dubbio se hai da morire è prudenza far uso de' medicamenti; dunque non sono inutili: Se hai da sopravvivere, i medicamenti con più facilità ti faran superar questo morbo; dunque non sono superflui.*

Allo schiavo bastonato così fu risposto dal padrone: *Io non intendo bastonarti, perchè se tu buono; ma ti gastigo, affinchè da cattivo, qual sei, buono diventi.* Così ritrovato un mezzo tra l'esser buono, e l'essar cattivo, restò sciolto il Dilemma.

## CAP. V.

### *Del Sorite, e dell' Epicherema.*

I. Il Sorite che vien detto da Cicerone *Sillogismus acervalis*, è un' argomentazione in cui si uniscono insieme molte proposizioni disposte in modo, che il predicato della proposizione antecedente sia soggetto di quella che segue, sino a tanto che il soggetto della prima si accoppj col predicato dell' ultimo.

Serva d' esempio il seguente Sorite; in cui dimostrasi che il Sole è necessario alla vegetazione delle piante: *Alla vegetazione delle piante è necessaria la pioggia: per la pioggia son necessarie le nubi: per le nubi i vapori: per sollevare i vapori è necessario il Sole; dunque il Sole è necessario per la vegetazione delle piante.*

II. L' epicherema è un sillogismo accorciato, che si esprime con una sola proposizione, nella quale però si contiene un perfetto Sillogismo. E. g. *Perchè mai non dee l' Uomo seguir la virtù, che lo rende felice?* In questa sola proposizione il seguente sillogismo si racchiude: *L' Uomo dee seguir tutto ciò, che lo rende beato: ma la virtù beato lo rende; dunque l' Uomo dee seguirla.*

## CAP. VI.

### *Della Confutazione.*

La Confutazione è quella parte della Confermazione, in cui si sciogliono e si confutano le ragioni contrarie alla nostra causa.

In tre maniere si può rispondere alle obbiezioni dell' avversario.

1. Col negare assolutamente la cosa che a noi si oppone, dimostrando esser quella incredibile, ripugnante, falsa, ed assurda.

Cicerone nella Orazione *pro Dejotaro* così confuta il delitto opposto a questo Re, il quale fra le altre cose fu accusato che ubbria o e nudo erasi messo a saltar in presenza de' suoi convitati pel gran piacere di aver saputo che C. Cesare era assediato in un Castello. Non è credibile, egli dice, che un Re vecchio, prudente, serio e moderato in tali debolezze trasportar si facesse.

2. Si fa la confutazione con ammettere il fatto a noi opposto, e col dimostrare non esser contrario alla ragione, alle leggi ed alla onestà. Cicerone medesimo concede, e confessa che Milone uccise Clodio; ma lo scusa col dimostrare che giustamente l' uccise.

3. Alle volte essendo la opposizione così debole, che niente o poco può nuocere alla nostra causa, quasi da noi dispregiandosi ad essa non si risponde, o pur si mette in deriso la oppositore. Tullio in difesa di Murena in tal maniera confutò

le colpe opposte al suo clientolo dagli accusatori Catone e Sulpizio, che seguivano la setta degli Stoici.

## CAP. VII.

### *Della Perorazione.*

La Perorazione, ossia l' Epilogo è l'ultima parte della Orazione, in cui l' Oratore con maggior veemenza procura dimostrare agli Ascoltanti la verità della sua proposizione.

Quì due cose far si debbano dall' Oratore.

1. Deve egli ripetere in compendio, e quasi esporre ad un solo aspetto tutto ciò che alla lunga ha dimostrato in tutta la Orazione, affinchè le pruove, e gli argomenti restino più impressi negli animi degli uditori.

2. Muover dee gli affetti, i quali specialmente nella perorazione aver debbono la lor sede. Quì con ispecialità l' Oratore aprirà tutti i fonti della Eloquenza, e per mezzo dell' amplificazione, e con la mozion degli affetti userà tutta l'arte, e la industria per accender gli animi degli Ascoltanti, e quasi forzargli a persuadersi.

Sono varj gli affetti che nella Perorazione muover si possono secondo i varj generi della Orazione. Nel genere dimostrativo, allorchè si loda, si muovono gli affetti dell' amore, e della emulazione: allorchè si vitupera, l' odio, lo sdegno e la indignazione. Nel genere deliberativo si muove la speranza, l'ardimento, e 'l timore. Finalmente nel genere giudiziale possono concorrere tutti gli affetti.

In questa parte specialmente si vide risplendere la incomparabile Eloquenza del gran Tullio. Si osservi la perorazione da lui fatta nella difesa di Milone, nella quale con artifizio così mirabile egli muove l'affetto della misericordia, che le sue espressioni anche da noi legger non si possono senza una interna commozione.

DELL' ARTE RETTORICA

# LIB. III.

## *Della Elocuzione.*

Questa parte della Rettorica si definisce: la maniera di adattar parole scelte, e nobili sentimenti a tutto ciò che nella Orazione si esprime. Ciò far si dee con le figure, col periodo, e con lo stile, poichè questi sono i tre mezzi onde l'Oratore ornatamente ragionando può recar diletto agli Ascoltanti. In questo libro adunque delle figure, del periodo, e dello stile dobbiamo trattare; e ciò facendo procureremo di usar sempre quella chiarezza e brevità che abbiamo usata finora.

### *Delle Figure.*

La figura è un certo ornamento della Orazione, ossia una maniera di ragionare più nobile, che differisce dal discorso famigliare e comune. Con altro termine dicesi *schema*, che presso i Greci significa *habitus*, perchè la figura è come un abito, e un fregio della Orazione.

Sono le figure di due spezie; altre servono a fregiar i sentimenti, ossian i concetti della mente, altre ad ornar le semplici parole. Delle une, e delle altre ne' seguenti capitoli noi ragioneremo.

### CAP. I.

#### *Delle Figure de' sentimenti.*

Le Figure che semplicemente possono servire ad ornar i sentimenti dell'animo, sono quindici: la Esclamazione, la Dubitazione, la Preghiera, la Interrogazione, la Preterizione, la Reticenza, l'Epifomena, l'Apostrofe, l'Ipotiposi, la Prosopopeja, la Etopeja, l'Antitesi, la Sospensione, la Comunicazione, e la Correzione.

1. La Esclamazione è un alzamento, e sforzo della voce con cui si esprime la grandezza di una cosa, e qualche veemente affetto dall' animo. Così Cicerone *in Catil. O tempora, o mores! Senatus haec intelligit, Consul videt! hic tamen vivit!*

Questa figura usar si dee dopochè si è dimostrato, o narrata una cosa grande e maravigliosa, poichè la esclamazione nelle cose picciole e minute riesce fredda e puerile.

2. La figura dubitazione si fa quando l'Oratore dubita, e per qualche tempo sta sospeso, non sapendo quel che abbia a dire, o a fare. Eccone un esempio in Cicerone *pro Rosc. Amer. Quid primum querar, aut unde potissimum exordiar Judices? aut quod, aut a quibus auxilium petam? Deorumne immortalium, Populine Romani, vestramne, qui summam potestatem habetis, hoc tempore fidem implorem?*

3. La preghiera si suol fare per quelle persone, o per quelle cose che più care riescono a colui, a cui la preghiera s'indrizza. Così Cicerone a C. Cesare nell'Oraz. *pro Dejot. Per dexteram te istam oro, quam Regi Dejotaro hospes hospiti porrexisti: istam inquam dexteram non tam in bellis, et in prœliis, quam in promissis, et fide firmiorem.*

4. La interrogazione non è figura, allorchè s'interroga per saper una cosa che non si sa: ma far si dee per aggiugnere maggior forza al discorso. Se Cicerone avesse detto a Catilina: *Parent tua consilia, conjuratio tua omnium conscientia constricta tenetur, quid egeris nemo ignorat*, al certo il suo parlare non avrebbe avuta tanta forza, quanta n'ebbe col dire: *Patere tua consilia non sentis? Constrictam jam horum omnium conscientia teneri conjurationem tuam non vides? quid egeris, ubi fueris, quos convocaris quem nostrum ignorare arbitraris?*

Che se alla interrogazione si soggiugne la risposta, questa dai latini si dice *subiecto* Cic. *pro leg. man, Quid tum novum, quam Adolescentulum privatum exercitum difficili Reipublicae tempore conficere? confecit: huic preesse? praefuit: Rem optime ductu suo gerere? gessit.*

5. La preterizione si fa quando l'Oratore finge o di non volere, o di non saper dire una cosa, ma nel tempo stesso la dice. Così Cicerone nella Orazione medesima lodando G Pompeo: *Non sum prædicaturus, Quirites, quantas ille res domi, militiæque, terra, marique, quantaque felicitate gesserit: ut ejus semper voluntatibus non modo Cives assenserint, socii obtemperarint, hostes obedierint, sed etiam venti, tempestatesque obsecundarint.*

6. La Reticenza si fa quando taluno ragionando interrompe il suo discorso, e lascia di dir qualche cosa che può indendersi dagli Uditori. Virg. nel lib. 1. dell'Eneide introduce a parlar Nettuno Dio del Mare ai Venti che senza il suo cenno aveano risvegliata nell'onde una fiera tempesta.

*Jam Cœlum, Terramque meo sine numine, Venti,*
*Miscere, et tantas audetis tollere moles?*
*Quo Ego . . . . . Sed motos præstat componere fluctus.*

Qui Nettuno interrompendo il suo parlare tace il castigo che vuol dare ai venti, perchè ora assai più gli cale di mettere in calma il mare tempestoso.

7. L'Epitonema è una Esclamazione sentenziosa, che far si suole dopochè si è provata una cosa mirabile e grande. Virg. nel medesimo lib. dopo aver narrati i travagli dell'armata navale di Enea così esclama:

*Tantae molis erat Romanam condere gentem!*

E nel 2. della Georg.

. . . *Adeo a teneris assuescere magnum est.*

8. L'Apostrofe si fa qualora rivolgesi il parlare o a qualche persona, o a qualche cosa inanimata. Così Cic. *pro Balbo*: *Vos mutae Regiones imploro, et sola terrarum ultimarum: Vos maria, portus, insulae, et litora: quae est enim ora, quae sedes, qui locus, in quo non exstent hujus cum solitudinis, tum vero humanitatis, tum animi, tum consilii impressa vestigia?*

Questa figura si usa spesso dai Poeti, i quali soglion parlare, o introdurre altri, che parlano alle cose inanimate. Virg. nel 4. lib dell'En. introduce Didone, che in atto di uccidersi così parla alle spoglie di Enea:

*Dulces exuviae, dum fata, Deusque sinebant,*
*Accipite hanc animam, meae que his exolvite curis.*

9. L'ipotiposi è una figura che si fa quando le cose si esprimono con colori sì vivi, che sembrano non già udirsi con gli orecchi ma vedersi con gli occhi. Cicerone nella 4. Aringa contro a Catilina descrive al vivo que' mali che da lui si temeano: *Videor mihi hanc Urbem videre lucem Orbis Terrarum, atque Arcem omnium gentium subito uno incendio concidentem: Cerno animo sepultam Patriam, miseros, atque insepultos acervos Civium: Versatur mihi ante oculos aspectus Cethegi, et furor in vestra caede baerhantis.*

Qui vogliam fermarci alquanto in questa nobilissima figura, la quale dovrebbe aver luogo in tutte le parti che nella Orazione si vogliono al vivo descrivere. Ella si appoggia su la perfetta imitazione così de' costumi, e delle azioni degli uomini, come delle proprietà e qualità delle cose naturali. Chi sa bene studiar la natura, saprà eziandio dal di lei seno ricevere immagini così vive, che poi dipingendole sembrerà che dagli ascoltanti le cose stesse originalmente si veggano. I colori che si adoperano per formar codeste immagini sono appunto le parole proprie ed espressive. Anche le verità note e volgari con diletto di chi ascolta per mezzo di questa figura si possono egregiamente dipingere. Per ciò fare, siccome abbiam detto, fa d'uopo studiar la natura; e perciò dicea Quintiliano nel cap. 3. lib. 8. *Hujus summae virtutis facillima est via: Naturam intueamur, hanc sequamur.* Allorchè noi scrivendo ci rappresentiamo nella fantasia le azioni di un uomo sdegnato, gli affetti di un timoroso, i costumi di un prode guerriero, di un Eroe coraggioso e magnanimo, e cento e mille altri oggetti

diversi, facilmente ne sapremo copiar con evidenza e con energia le figure di maggior risalto, e più maravigliose, siccome dalla natura medesima da noi ben intesa ci farà insegnato.

Tra gli antichi Scrittori che abbian saputo far vive descrizioni con la figura ipotiposi, e che abbiano ancora ben imitata la natura, risplende a maraviglia il gran Virgilio. Egli, per quì tralasciar infiniti altri esempj, nell' 8. lib. dell'Eneide al vivo descrive i Ciclopi nell'atto che lavoravano nella fucina di Volcano, e col suono stesso de' versi esprime la forza con cui essi innalzavano i martelli, e fa quasi ascoltar i colpi, che davano su le incudini:

*. . . . Alii ventosis follibus auras*
*Accipiunt, redduntque: alii stridentia tingunt*
*Aera lacu: gemit impositis incudibus antrum.*
*Illi inter* se se *multa* vi *brachia tollunt*
*In numerum, versantque tenaci forcipe massam.*

Nel gran numero degli Scrittori moderni, per quanto noi sappiamo, uno de' primi nel descrivere mirabilmente le cose con la figura di cui presentemente si tratta, è stato il celebre Tommaso Ceva cotanto lodato dal dotto Autore della perfetta Poesia lib. 1. cap. 14. Egli per esempio nel poema intitolato *Puer Jesus* descrive un Conduttor di Cammelli, il quale ritornato da Egitto in Nazzarette, vien interrogato da que' Cittadini, e dà lor le risposte intorno alla Vergine Madre che col suo Figlio colà si era ricoverata. Ecco una circostanza naturalissima che in tal contingenza felicemente descrivesi dalla fantasia del Poeta:

*Nunc sequar, Hospes ait, siccis permitte labris.*
*( Nam crudis coepis vox aspera faucibus haesit )*
*Tantisper liquido verba irrorare lyaeo.*
*Sic ait, appositoque mero, ut gens prisca solebat,*
*Implevit pateram, manibusque utrinque prehensam*
*( Quod felix, socii, faustumque sit omnibus hausit, )*
*Bisque interrupit sinceris laudibus haustum,*
*Inversaque manu barbam, atque ora hispida tersit.*

Il dottissimo Ludovicantonio Muratori dopo aver rapportati i detti versi del Ceva, così soggiugne: *Avendo la fantasia del fortunato Poeta ben affissato lo sguardo in quel costume, in quell'atto pastorale, ha poscia espresso il tutto con parole mirabilmente significanti. Quel chieder del vino per bagnar le parole, essendosegli irruvidita la voce per aver mangiate cipolle crude, quel prendere con amendue le mani la tazza, bere alla salute di tutti, due volte interromper la bevuta per lodar il vino, quell'aggiunto di sincere alle lodi, quell' asciugarsi la barba col rovescio della mano, son vivissime immagini, e colori fiammeggianti, che che dipingono con evidenza, e fan vedere le cose.*

10. La Prosopopeja si fa quando per bocca dell'Oratore s'introduce a parlare una persona morta, o lontana, ovvero una cosa inanimata. Ecco l'esempio molto vivo di questa figura propostoci dall'Autore *ad Herennium*: *Quod si nunc L. ille Brutus reviviscat, et hacie ante pedes vestros adsit, non hac utatur oratione? Ego Reges ejeci, vos Tyramnum introducitis: Ego libertatem, quae non erat, peperi, vos patriam servare non vultis: Ego capitis mei periculo patriam liberavi, vos liberi sine periculo esse non curatis.*

È bellissimo il seguente Epitaffio, in cui l'Autore fa parlar dal sepolcro una giovane donna al suo Censorte rimasto in vita:

*Immatura peri, sed tu felicior annos*
*Vive tuos, Conjux optime, vive meos.*

Sventurata io dalla morte
Giovanetta fui rapita:
Resta intanto, o mio Consorte,
Più di me felice in vita;
Ed a'tuoi si aggiungan gli anni
Tolti a me dai Dei tiranni.

11. L'Etopeja è una viva espressione de'costumi, dell'indole, delle inclinazioni, e delle altre qualità dell'animo di alcuno. Plauto *in Aulularia Act.* 1. *sc.* 2. esprime al vivo i costumi di un Vecchio avaro, il quale uscendo di casa cos ordina ad una Vecchia sua Fante.

*Cave quemquam alienum in aedes intromiseris:*
*Quod quispiam ignem, quaerat, extingui volo,*
*Ne causae quid sit, quod te quisquam quaeritet.*
*Tum aquam aufugisse dicito, si quis petet.*
*Cultrum, securim, pistillum, mortarium,*
*Quae utenda vasa semper vicini rogant,*
*Fures venisse, atque abstulisse dicito.*

Che se si voglia al vivo descrivere il volto, e la disposizione di tutto il corpo, si farà con la figura che dicesi. *Prosopographia*. Marziale così dipinge un certo Zoilo difforme:

*Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus:*
*Rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.*

Rosso, o Zoilo il crin ritieni,
Nero il volto, e zoppo un piede;
Leso ancora un occhio tieni,
Un portento ognun ti crede,
Se in quest' orrida persona
Si nasconde un' alma buona.

Alessandro Tassoni con una bellissima Prosopografia formò il seguente ritratto di un certo Filippo da Narni Uomo assai ricco, ma che per avarizia vivea da povero, e tapino. Ecco il di lui graziosissimo Sonetto:

Questa Mummia col fiato in cui Natura
L' arte imitò d' un Uom di carta pesta,
Che par muover le mani, e i piedi a sesta,
Per forza d' ingegnosa architettura;
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, nè vesta,
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa,
E centomila scudi ha su l' usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch' Ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del Piovano Arlotto.
Chi volesse saper di che è 'l vestito,
Che già quattordici anni Ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.
Ei mangia pan bollito,
E talora un quattrin di caldo arrosto,
E 'l Natale, e la Pasqua uno Uovo tosto.

12. L'Antitesi, ossia Opposizione, si fa quando o sentimenti a sentimenti, o parole a parole si contrappongono. Cic. nella 2. in Catilin. *Ex hac parte pudor pugnat, illinc petulantia: hinc pudicitia, illinc stuprum: hinc fides, illinc fraudatio: hinc pietas, illinc scelus: hinc honestas, illinc turpitudo: hinc continentia, illinc libido. Denique aequitas, temperantia, fortitudo, prudentia, virtutes omnes certant cum iniquitate, cum luxuria, cum ignavia, cum temeritate, cum vitiis omnibus.*

13. La figura Sospensione si fa quando l' Oratore per qualche tempo ritiene gli ascoltanti dubbiosi ed incerti intorno a ciò che ha da dire, e che poi finalmente da lui si dice. Così Cic. nella 7. Oraz. *in Verrem*: *Quid deinde? quid censetis? furtum fortasse, aut praedam aliquam? . . . Etiamnum mihi expectare videmini, judices, quid deinde factum sit: Exspectate facinus quam vultis improbum, vincam tamen exspectationem vestram.*

Marziale ci lasciò l' esempio di questa figura nel seguente Epigramma del lib. 6.

*Quod convivaris sine me tam saepe, Luperce*
*Inveni noceam qua ratione tibi.*
*Irascar, licet usque voces, mittasque, rogesque:*
*Quid facies? inquis: quid faciam? veniam.*

Spasso avvien, Luperco mio,
Che tu fai de' bei conviti,
E a cenar me non inviti!
Io farò pagarti il fio
Per cotesto,
Che a me rechi, amare scorne.
Se richiesto
Forse un giorno

Con istanze, e con sincere
Tue preghiere
Io sarò da te invitato.
Teco irato
Oh che farò.
Mi dirai:
Tu che farai?
Vuoi saper ciocchè farò?
A cenar con te verrò.

14. La Comunicazione si fa quando l'Oratore dimanda consiglio o agli ascoltanti, o ai Giudici, o anche agli avversarj. Così Cic. *pro Rabirio: Tu denique, Labiene, quid faceres tali in re, at tempore?* E nella seconda in *Verrem: Nunc Ego, judices, jam vos consulo, quid mihi faciendum putetis!*

15. La Correzione è una figura, con cui l'Oratore ritratta, ed emenda quel che prima avea detto. Cic. *pro Caelio. O stultitiam! stultitiamne dicam, an impudentiam singularem?*

## CAP. II.

### *Delle Figure delle parole.*

Le Figure che servono ad ornar le parole, sono di duè sorte: se cade la figura in qualche parola che non ritiene il significato proprio, si dice *tropo*: se cade su la parola che non muta significato, si dice semplicemente *figura nella parola*. A cagion di esempio se dicesi *Turtur gemit*, questa figura sarà tropo, perchè la voce *gemit* non ritiene il significato proprio, essendo il piangere non già proprio degli uccelli, ma degli uomini. All'incontro se dicesi *Arator factus est Orator*, sarà questa una semplice figura, che consiste nelle due parole *Arator*, ed *Orator*, le quali son quasi simili. Che se in vece di *Arator* si dirà *Agricola*, la figura svanisce.

Il Tropo adunque è un cambiamento che si fa di una voce, o di un sentimento intero nel significato proprio in un altro. Codesto cambiamento far si deve in maniera che aggiunga alla Orazione maggior leggiadria ed ornamento, poichè se mai avvilisce, o diforma il discorso, sarà meglio che non si faccia.

In quattro maniere può trasportarsi una parola a significarne un'altra; onde quattro sono i tropi primarj, a cui tutti gli altri si possono rapportare, cioè la Metafora, la Metonimia, la Sineddoche, e l'Ironia. Noi qui prima de' tropi, indi delle altre figure che propriamente si dicono delle parole, ne' seguenti capitoli ragioneremo.

## CAP. III.

### *Della Metafora.*

La Metafora è un tropo in cui qualche voce del significato proprio si trasporta a significarne un altro per certa *somiglianza*, o proporzione che passa tra la cosa da cui la voce si prende, e tra quella a cui si trasferisce. Dicendosi *i prati ridono*, si fa una Metafora: perchè la voce *ridere* dagli uomini ai prati vien trasportata per la somiglianza che passa tra l' uomo che ride, e tra i prati adorni di erbette e di fiori, avendo così l'uno, come gli altri un aspetto lieto ed ameno.

Generalmente può prendersi la Metafora da tutte le cose, da cui si prende la somiglianza. Quintiliano riduce a quattro i fonti principali di qualunque Metafore. Questi sono.

1. Da una cosa animata ad un' altra anche animata. A cagion di esempio *Costui sa bene ruminar le cose*. Tal Metafora sarebbe ancora chi dicesse: *Questo è un Cavallo che vola*.

2. Da una cosa inanimata ad un' altra anche inanimata. A cagion di esempio *il freno delle leggi*.

3. Da una cosa inanimata ad un' altra animata. Tal sarebbe questa: *il fiore de' Giovani*, in vece di un Giovane adorno di virtù nobili e rare: E quest' altra: *lo splendor de' Cittadini*, in vece di un Cittadino eccellente ed illustre.

4. Da una cosa animata ad un' altra inanimata, dandosi a questa quasi il senso, e la vita. Virgilio parlando dell' Arasse fiume dell'Armenia così disse:

. . . *Pontem indignatus Araxes*

Così anche Cicerone *pro Lig. Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie Pharsalica gladius agebat? Cujus latus mucro ille petebat? Qui sensus erat armorum tuorum?*

La Metafora non deve prendersi dalle cose surdide e vili che difformano la Orazione, anzi che adornarla. Perciò Cicerone rimproverò chi dicea che un certo Glaucia era lo sterco del Senato *stercus Curiae*, per dinotare un Senatore vilissimo.

Orazio nella sat. 9. del 1. lib. per esprimere questo sentimento *Vuoi tu forse far un dispregio agli Ebrei circoncisi?* si serve di questa metafora,

*vin' tu*

*Curtis judaeis oppedere?*

Ma ivi il Poeta favella scherzando.

Si' han da fuggire eziandio le Metafore che son troppo dure, come quelle che si prendono da cose troppo lontane, e che non han somiglianze con quell' altra a cui si trasportano. Inetto e ridicolo sarebbe chi lodando un grand' Eroe dicesse: *Le virtù, e le gest' Uomo incomparabile scriver si dovrebbono su le per-*

*gamene de' cieli a caratteri di stelle.* Il nostro Orazio usò una Metafora sssai dura, allorchè disse, che il vento Euro

*Per siculas equitavit undas.*

Ma a lui, perchè poeta, una tal durezza può condonarsi.

Benchè la Metafora sia il più bello, e 'l più nobile di tutti i tropi: nondimeno non dee esser molto sfrequente nella Orazione. Imperciocchè gli ornamenti più ricchi quanto sono più rari, tanto più sogliono recar diletto, e piacere.

Alla Metafora si rapporta l' Allegoria, la quale è una Metafora continuata in cui altro si dice, ed altro s' intende. Così Cicerone *in Pisonem: Alios Ego vidi ventos, alias prospexi animo procellas, aliis impendentibus tempestatibus non cessi, sed unum me pro omnium salute obtuli.* Qui l' Oratore pei venti, e per le tempeste intende le sciagure, e i perigli a cui era stato soggetto per difender la Patria.

E' nota a tutti l' Allegoria di Orazio in un' Ode del *lib.* 1. che principia

*O Navis referent in mare te novi*
*Fluctus etc.*

In questa perfettissima Allegoria prende Orazio la Nave per la Repubblica, le onde procellose per la guerra Civile, il porto per la pace, i remi pei Soldati ec.

## CAP. IV.

### *Delle Metonimia.*

La Metonimia è un tropo che si fa in quattro maniere.

1. Allorchè si usa la cagione per l' effetto, o l' inventore per la cosa inventata, o pur l' Autore per l' opera da lui fatta. E. g: *Il sole riscalda la Terra*, cioè il calore del Sole. *Noi leggiamo Cicerone*, cioè le opere di Cicerone. Così alle volte si usa da' Latini *Mars pro bello*, *Vulcanus pro igne*, *Bacchus pro Vino*, perchè cotesti falsi Nomi dagli antichi si credeano inventori della guerra, del fuoco, del vino ec.

A questa prima maniera si riduce la Metonimia. allorchè si usa il possessore per la cosa posseduta, Così Virg. lib. 2. dell' Eneid.

. . . *Jam proximus ardet*
*Ucalegon.*

Cioè la Casa di Ucalegonte.

2. Si fa la Metonimia quando si prende l' effetto per la cagione: Virg. nel med. lib.

*Accipe nunc Danaum insidias, et crimine ab uno*
*Disce omnes.*

Qui la voce *crimen* che si considera come un effetto dell' uomo

scellerato, si prende per la cagione, cioè per l'uomo stesso malvagio e ribaldo. Dicendosi l'umiltà è amata, la superbia è abborrita, per l'umiltà s'intende l'uomo, ch'è umile, per la superbia s'intende l'uomo superbo.

Così anche sarà Metonimia se quel ch'è proprio dell'effetto si attribuisce alla cagione. Ciò specialmente si usa dai Poeti. Da Virg. nel 6 dell'Eneid. si chiamò malinconica la vecchiaja *tristis senectus*, pallidi i morbi *pallentes morbi*. Da Orazio si disse anche *mors pallida*, perchè la malinconia è un effetto della vecchiaja: la pallidezza è un affetto della morte e de' morbi.

3. Si fa Metonimia allorchè la cosa, che contiene, si prende per la cosa contenuta. E. g. Roma pei Romani, l'Italia per gl'Italiani.

4. Finalmente sarà Metonimia, se si usa il segno per la cosa segnata. *Marc. Nostra consilia togae socia, non armorum fuerunt.* Quì per dinotar la pace e la guerra si usano le voci *arma*, e *toga*, che sono segni della guerra e della pace.

I Romani per dinotare alcuni magistrati usavano le voci *fasces*, *secures*, perchè in Roma i sasci di verghe, e le scuri di certi magistrati erano insegne.

## CAP. V.

### *Della Sineedoche.*

La Sineedoche si fa in quattro maniere. 1. Quando si usa la parte pel tutto. Così dai Latini si pone *tectum pro domo*, *mucro pro ense*, *puppis pro navi*. Così anche allorchè si usa il singolare per numero del più. Virg. lib. 2. dell'Eneid.

*Hostis habet muros*: *Hostis* invece di *Hostes*.

2. Si fa la Sineedoche quando il tutto si usa per la parte. Virg. nel 12. dell'En.

. . . *Fontemque, ignemque ferebant.*

Qui *fontem* si usa per l'acqua.

Così parimente quando si pone il plurale pel numero del meno. Disse Cicerone: *Nos populo imposuimus, et Oratores visi sumus*, ancorchè Egli parlava di se solo.

3. Si fa questo tropo allorche si prende la materia di cui è formata una cosa per la cosa medesima. Così dicesi dai Latini *ferrum pro ense*, *pinus pro navi*, *argentum pro pecunia ex argento*.

4. Si fa la Sineedoche quando si adopera il genere per la specie pel genere. Virgì *Praedamque ex unguibus Ales projecit stuvio*: qui *Ales* voce generica è usata per l'aquila. Orazio usò *Mare Myrtoum*, *Mare Carpathium* per qualunque Mare.

A questo tropo rapportasi l'Antonomasia che si fa quando

si usa un nome per un altro, come il distruttor di Cartagine, in vece di Scipione Africano: il Principe della Romana facondia, in vece di Cicerone.

## CAP. VI.

*Della Ironia.*

La Ironia è un tropo che fa quando s' intende l' opposto di ciò che si dice, e dalla maniera stessa con cui si pronunzia, si fa conoscere, che altro si dice, altro s' intende. Cicerone *pro Mil.* parlando della morte di Cladio ironicamente dice così: *Clodii mortem aequo animo nemo ferre potest: luget Senatus, maeret equester ordo, tota Civitas confecta senio est: squalent Municipia, afflictantur Coloniae, agri denique ipsi tam beneficum, tum salutarem, tam mansuetum civem desiderant.*

## CAP. VII.

*Delle Figure delle parole, che non sono Tropi.*

Le figure propriamente dette delle parole possono ridursi a dieci, e dai latini si dicono: *Repetitio*, *Gradatio*, *Synonymia*, *Polysyndeton*, *Reticentia*, *Adjunctio*, *Disjunctio*, *Paranomasi*, *Similiter cadens*, e *Similiter desinens*.

1. *Repetitio* si fa quando nel discorso più volte si replica una voce. Cic. *pro Marcel. Omnes nostrorum imperatorum, omnes exterarum gentium, omnes clarissimorum Regum res gestae etc.* E contro a Catilina: *Vivis, et vivis etc.*

2. *Gradatio* si fa quando una, o più parole talmente si trasportano da un sentimento all' altro, che quasi per certi gradi va crescendo la Orazione. Eccone un esempio: *Neque vero se populo solum, sed etiam Senatui commisit, nec Senatui modo, sed publico praesidio, et armis, neque his tantum, sed etiam ejus potestati, cui Senatus totam Rempublicam commisit.* Cic. *pro Mil.*

3. *Synonymia* è l' unione di più parole che hanno il medesimo significato Così Cic. *in Catilinam*: *Non feram non patiar, non sinam.* E nella Orazione *pro Mil. An vero vos soli ignoratis? Vos hospites, in hac Urbe versamini? Vestrae peregrinantur aures, neque in hoc pervagato civitatis sermone versantur?*

4. *Polysyndeton* è una figura che si fa col ripetere più volte una Congiunzione. E. g. *Caesar et justitia, et fortitudine, et clementia, et lenitate, et ceterarum Virtutum laude floruit.*

5. *Reticentia* si fa quando avanti all' Infinito si tace il verbo finito. Virg. lib. IV. dell' Eneid.

*At vero Rutulis impar ea pugna videri.*
Qui si sottidende il verbo *caepit.*
E nel lib. 5. parlando Ginnone:
. . . *Mene incepto desistere victam ?*
Qui dee supplirsi il verbo *decet.*

6. *Adjunctio* si fa quando nel periodo ritrovasi un solo verbo, il quale è retto da più nomi sostantivi. E. g. *Vicit pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia.*

7. *Disjunctio* è una figura che si fa col tacer nel discorso tutte le Congiunzioni. Cic. *pro Archia: Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium praebent: Delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.* Questi studj delle lettere servono di alimento agli animi de' giovani, recan piacere ai vecchi: son di ornamento nella prosperità, porgon sollievo e rifugio nelle sciagure: Dilettano in casa, fuor di casa non sono d' impedimento: son con noi in tempo di notte, con noi ne' viaggi, con noi nelle ville.

8. *Paranomasi* si fa quando si usano voci che quasi son simili nel suono, ma differiscono bel significato. Cic. *Ex aratore factus Orator.*

9. *Similiter cadens* è una figura che suol farsi allorchè nel periodo i nomi terminanò nel medesimo caso, o i verbi nel medesimo tempo. Cic. *pro leg. man. Pompejus bellum extremae hieme apparavit, ineunte vere suscepit, mediae aestate confecit.*

10. *Similiter desinens* si fa quando nel periodo terminano le parole col medesimo suono. Cic. *pro Sextio: Haec ampla sunt, haec fama celebrantur, monumentis annalium mandantur, posteritati propagantur.* Se il replicato suono delle parole offendesse l' orecchio, questa figura non è da usarsi. Tale sarebbe, se taluno dicesse: *Magnus ille Pompejus bellicosissimorum populorum, Regem potentissimorum, clarissimorumque Imperatorum vires infregit.* Nella nostra volgar favella questa figura medesima dovrà affatto fuggirsi.

## CAP VIII.

### *Dell' uso delle Figure.*

Dopochè brevemente abbiamo esposte quelle figure che son di ornamento alla orazione, crediamo esser qui necessario il dar a' Giovani studiosi della vera Eloquenza il seguente avvertimento.

Egli è vero, che così i tropi, come le altre figure concorrono a tornare un nobil fregio al discorso, ma usar non si debbono con industria, e con arte, quasi a forza trascinandole

nella orazione. Egli è d'uopo che naturalmente vi caduno, allorchè debbon servire o a render più sensibili quelle cose di di cui trattiamo, o a ricrear gli ascoltanti con la lor vaghezza, o a muover gli affetti, o ad amplificar le parole e le cose.

Si è detto che le figure *naturalmente* cader debbono nella orazione: imperciocchè siccome naturalmente avviene, che un uomo commosso da qualche veemente affetto dell'anima usa le metafore e le altre figure; così è permesso anche agli Oratori di usarle, allorchè sono o accesi di sdegno, o ricolmi di allegrezza, o di dolore, o da altre passioni agitati. In fatti le figure non altro sono, che il natural linguaggio degli affetti. Se taluno è addolorato esclama, rivolge il suo parlare al Cielo, interroga, dubita, ingrandisce gli oggetti, e naturalmente fa uso di altre figure che rendono più vive le sue espressioni. Così far dee l'Oratore, allorchè anch'esso da qualche gagliardo affetto si sente investito.

Che se la materia non porta seco codesto movimento dell'animo, nè l'Oratore vien agitato da qualche passione, non dovrà affatto usar certe maniere di parlar figurato, per non offender la natura ch'egli dee imitare. Vi sono taluni che a sangue freddo, cioè quando la materia nol comporta, usano le sclamazioni, le apostrofi, ed altre forme di ragionare che son proprie di coloro che da qualche affetto sono commossi. Non fanno costoro ben imitar la natura, le cui orme in ragionando si debbono mai sempre seguire, siccome con la scorta del gran Tullio noi non ha guari nella Ipotiposi debolmente insegnammo.

Un guazzabuglio di figure e di tropi che molto spesso, e quasi cogli argani vengon tirati nella Orazione, additerà che l'oratore non è ben istruito nella Scuola della natura ed anzi che Orator dotto e prudente, lo farà comparire uno sciocco ed inetto Declamatore.

Sono le figure, come saviamente dice il dottissimo Bernardo Lami, nelle mani di colui che a luogo e a tempo non sa' adoprarle, come le armi nelle mani de'matti più furiosi, i quali alla rinfusa le rivolgono contro ad ognuno che lor si para davanti. L'Orator savio ed accorto con giudizio farà uso dei traslati e delle altre figure, non tanto per aggiungner puerili ornamenti al suo discorso, quanto per insinuarsi con più agevolezza negli animi di coloro a cui la verità che ha proposta, vuol persuadere.

## CAP. IX.

### *Del Periodo.*

Il Periodo si definisce un breve e perfetto sentimento che costa di certe parti che diconsi membri, una delle quali scambievolmente dipende dall'altra, e tutte sono insieme connesse e legate. Dicesi periodo dal vocabolo greco περίοδος che dai latini si dice *ambitus*, cioè cerchio è una figura che formasi col far intorno girare una linea curva, la quale termina col ritornar in se stessa in quel punto ond'era partita, così nel periodo debbono i sentimenti andar girando in maniera, che l'ultimo membro sia corrispondente al primo, e tutti i membri uniti insieme facciano un senso perfetto e compiuto.

Costa il Periodo di certe parti, di cui altre sono maggiori, altre minori. Le parti maggiori, come abbiam cennato, si dicono membri, e con termine greco κῶλα le minori dai latini si dicono *incisa* in greco κόμματα.

Il membro adunque è una parte maggiore del periodo che contiene il senso sospeso ed imperfetto. E. g. *Se i cittadini Romani non fossero stati ambiziosi di regnare:* Egli è questo il membro di un periodo, in cui si vede il senso sospeso: Si farà poi un periodo perfetto, se a quel primo membro si aggiunga quest'altro: *al certo le civile discordie non acrebbono rovinato quel vastissimo impero.*

Siccome il membro è parte del Periodo, così gl'incisi sono piccole parti del membro che sono espresse con un solo verbo. Ecco l'esempio di un membro che tre incisi contiene: *Nihil est virtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius.*

Per conoscere quanti membri contenga un periodo, bisogna osservare quanti siano i sentimenti che in quello si esprimono con varj verbi differenti. E. g. *Nunquam enim temeritas cum sapientia commiscetur, neque ad consilium casus admittitur.* Questo è un periodo di Cic. *pro Marc.* che costa di due membri, perchè in esso si esprimono due cose coi due verbi differenti *commiscetur*, e *admittitur.*

Segue l'eeempio di un periodo di tre membri: *Nam cum antea per aetatem nondum hujus auctoritatem loci contingere auderem: statueremque nihil huc nisi perfectum ingenio, elaboratum industria afferri oportere; omne meum tempus amicorum temporibus transmittendum putavi.* Cic. *pro leg. man.*

Ecco finalmente l'esempio di un periodo di quattro membri: *Si quantum in agro, locisque desertis audacia potest, tantum in foro, atque judiciis impudentia valeret: non minus in causa cederet A. Caecinna Sex Aebutii impudentiae, quam tum in vi faciendu cessit audaciae.* Cic. *pro A. Caecinna.*

Un periodo di un sol membro, ancorchè questo sia lungo, non può dirsi propriamente periodo. Ordinariamente il perfetto periodo non conterrà meno di due membri, nè più di quattro. Alle volte in Cicerone s'incontrano periodi di cinque, e di più membri, quale appunto è il primo periodo nell'Orazione *pro Archia*; ma non sono da imitarsi. Imperciocchè il periodo perfetto non deve eccedere i quattro membri, siccome insegnò Cicerone stesso, e 'l celebre Demetrio Falereo, che dal greco fu tradotto in latino da Pietro Vittorio, e poi felicemente commentato da Francesco Panicarola.

## CAP. X.

*Della meniera onde si amplifica il periodo, e del suono che gli è proprio.*

I. Il Periodo facilmente potrà amplificarsi, se avrà nel principio alcune di quelle particelle che si dicono sospensive, le quali necessariamente da altre debbon esser seguite. Tali sono in latino. *Etsi*, *quamvis*, *quamquam*, *quemadmodum*, *sicut*, *cum quoties*, *quantum*, *qualis*, *non minus etc.* alle quali corrispondono: *tamen*, *verumtamen*, *nihilominus*, *ita*, *tum*, *toties*, *tantum*, *talis*, *quam etc.*

In oltre chi sa bene amplificar le cose e le parole, facilmente sa anche amplificar il periodo. E. g. non farebbe un periodo perfetto chi dicesse: *Cicerone esiliato da Roma sempre afflitto piangea.* Perfetto il farebbe, se amplificando un tal sentimento dicesse così: *Il gran Principe della Romana Eloquenza ingiustamente esiliato da Roma di affanni soltanto, e di sospiri pasceasi, e nella sua funesta sciagura, la notte, e 'l dì spargeva un fiume di amaro pianto dagli occhi.*

II. Il suono del Periodo oratorio non è già quel concento, e quell' armonia che si ricerca ne' componimenti poetici. Egli è tale che da noi non sa definirsi: si può dire soltanto esser quello un certo suono che nasce dal situamento delle parole, e che piacendo agli orecchi sommamente diletta. Gratissimo, a cagion d'esempio, è il suono, che sentesi in questo periodo di Cicerone *pro Marc. Tantus est enim splendor in laude vera, tanta in magnitudine animi, et consilii dignitas, ut haec a virtute donata, cetera a fortuna commodata esse videantur.* Che se queste parole medesime siano diversamente situate, il suono del periodo si vedrà affatto svanito. Così avverrebbe se taluno dicesse: *Tantus enim in vera laude splendor est; tanta dignitas in magnitudine consilii, et animi ut haec a virtute videantur donata, a fortuna commodata cetera.*

Il Periodo sarà sonoro, se sarà terminato con voce che ab-

bia buon suono, e se in esso si farà la trasposizione nelle parole, situandole in maniera che una dolce e dilettevole sensazione all'orecchio producano.

Noi quì stimiamo superfluo il dare altre regole, onde il periodo far si possa sonoro, siccome han fatto altri maestri di Eloquenza: conciossiachè possiamo, in paragone di quante regole si posson mai dare, la più facile e la più profittevole sia quella di legger di continuo qualche ottimo Scrittor latino, o toscano, il cui periodo si voglia imitare: Senza questo esercizio ogni precetto sarà vano, ed inutile.

## CAP. XI.

### *Dello Stile Oratorio.*

La voce *Stilus* presso de' Romani dinotava un ago, ossia uno strumento acuto, con cui formavano le lettere su le tavolette incerate Si prende ancora dai Rettorici per la maniera stessa di scrivere.

Di tre specie è lo stile, cioè sublime, semplice, e mediocre.

I. Lo stile sublime è quello che costa di sentimenti nobili, di parole scelte, e di ottime frasi: e perciò sommamente diletta, e quasi per maraviglia rapisce fuor di se gli ascoltanti.

Per acquistar questo stile fa d'uopo amplificar le circostanze più illustri della cosa che trattasi, e lasciar quelle che sono vili, da cui la Orazione non può ricavare alcun fregio. Oltracciò l'uso delle metafore giova incredibilmente alla grandezza dello stile.

Soprattutto per acquistarlo è necessario che spesso si leggano gli eccellenti Scrittori, che l'hanno usato. Gli esempj dello stile sublime si veggono nella Edeide di Virgilio, e nelle Orazioni di Cicerone specialmente in quelle, che si dicono scelte.

II. Lo stile semplice è quello che si usa nelle materie umili e basse, come sono le lettere che si mandano agli amici, i Dialoghi, i precetti delle Arti, e delle Scienze ecc.

Il periodo nello stile semplice non dee esser lungo: l'uso delle figure sarà in esso moderato. Molto si loda in questo stile la chiarezza insieme, e la purità della lingua. Virgilio nell'Eglogbe, Cicerone nell'Epistole, e Fedro nelle sue favole ci han lasciato il modello dello stile sempiliee e basso.

III. Lo stile mediocre è quello che tiene il luogo di mezzo tra il sublime, e 'l semplice. In questo non dee ritrovarsi quell'altezza di sentimenti, e quella nobiltà di parole che si richiede nel sublime: nè il parlare esser dee così basso ed umile, come si usa nel semplice. Abbiamo l'esempio di questo stile nella Georgica di Virgilio, in T. Livio, in Sallustio, e negli altri

Scrittori di Storie. Cajo Cesare usò piuttosto lo stile semplice, che il mediocre, poichè scrisse Comentarj, anzi che una Storia, come notò Cicerone nel lib. *de claris Oratoribus*.

Nella quarta parte delle Istituzioni poetiche daremo l'esempio dello stile sublime, del mediocre, e del semplice in tre Sonetti, che ivi si leggeranno.

## C A P. XII.

### *Dello Stile Laconico, ed Asiatico.*

I. Lo stile Laconico è un parlar breve, acuto, ristretto e conciso, che in poche parole esprime molto. Prese il nome dagli Spartani che anche diceansi *Lacones*, i quali molto abborrivano il parlar lungo e diffuso. C. Cesare in una lettera che scrisse al Senato Romano dopo la sconfitta di Farnace Re di Ponto, ci diede l'esempio dello stile Laconico. Contenea la sua lettera tre sole parole: *Veni, vidi, vici.*

II. Lo stile Asiatico è quello che abbonda di parole soverchie, di cose troppo amplificate, e di periodi molto lunghi e diffusi. Dicesi anche stile ampolloso. Diedero il nome a questo stile i popoli dell'Asia, a cui molto piacea la soverchia e smoderata affluenza di ragionare. Il prudente Oratore dovrà fuggir questo stile, in cui molto in apparenza, ma in sostanza assai poco si dice.

Il Padre Giacco ne' Panegirici sacri, e nelle altre Orazioni da lui composte nella sua gioventù, è caduto nello stile Asiatico. Noi sogliamo insinuare ai giovani la lettura di questo grande Oratore, affinchè apprendano da lui la sacra Eloquenza, lo stile nobile sublime fiorito, e le più scelte frasi della Italiana favella. Ma nel tempo stesso gli esortiamo a leggere quelle Orazioni, in cui si vede il periodo meno amplificato e più ristretto, e lo stile un poco più moderato, e meno ampolloso. Tali appunto son quelle, che da lui si composero quando era già vecchio.

## Dell' Arte Rettorica

# LIB. IV.

### *Del Pronunciamento.*

Il Pronunciamento può definirsi un' acconcia maniera di porgere la Orazione col gesto, e con la voce. Cicerone stimò questa parte della Eloquenza così importante, che fu chiamata da lui *ad Brut. Sermo corporis :* e nel trattato *de Orat.* così lasciò scritto : *Neque tam refert qualia sint, quae dicas, quam quomodo dicuntur.*

Tre cose concorrono a recitar bene una Orazione : la memoria, la voce, e 'l gesto.

## CAP. I.

### *Della Memoria, e della Voce.*

I. La memoria è una pronta facoltà di ritener le idee delle cose, e di esprimerle per mezzo delle parole. Essendo questa una natural potenza dell' anima, si dee riconoscer dalla natura. A colui che non ha memoria molto felice, potrà sommamente giovare il leggere una volta il giorno tutta intera quella Orazione che ha da recitare. Con l'esercizio di questa replicata lezione egli vedrà che dopo alquanti giorni con picciol travaglio saprà tutto a memoria il suo Componimento.

II. Intorno alla voce notar si possono tre cese.

1. Che le parole sian pronunziate con chiarezza in maniera che l'una non si confonda con l'altra, e tutte le sillabe si facciano interamente sentire.

2. Che la voce non abbia sempre il medesimo tuono, e le parole non si profferiscano quasi cantando.

3. Che si varj la voce secondo la varietà degli argomenti, e degli affetti che si han da muovere. Deesi anche variar la voce secondo le varie parti della Orazione.

L' esordio richiede una voce più tosto bassa, che alta. Dopo l' esordio seguendo la Narrazione, questa far si dee con voce semplice e chiara, quasi come si usa ne' famiìiari discorsi. Nella Confermazione adoperar si deve una voce più alta e più forte. Finalmente nella Pororazione fidato l' Oratore alla bontà, ed alla prudenza degli ascoltanti, e già credendo di avergli persuasi, quasi trionfante usar dee tutto lo sforzo della sua voce.

Ma si ricordi, come già abbiam detto, di variarla secondo i varj effetti, che specialmente in questa ultima parte della Orazione muover si debbono.

## CAP. II.

### *Del Gesto.*

La voce deve accompagnarsi dal Gesto, il quale non è altro, che l'azione, e 'l movimento del Corpo:

Il gesto non sia molle ed effeminato, nè deve affettarsi, ma sia semplice e naturale. Al contrario non sia rozzo ed incivile.

Tutto il Corpo stia dritto, e non sia quà e là agitato con ismoderati movimenti. Si guardi l' Oratore dallo star immobile a guisa, di Statua, come se avesse inghiottito uno schidone, potendo il corpo con moderatezza o davanti, o lateralmente piegarsi.

Il Capo non deve agitarsi spesso. Si può muover però moderatamente con far segno o di sì, o di no.

Il Volto si mostri or lieto, or mesto, or piacevole, or acceso di sdegno secondo la diversità degli affetti, e degli argomenti.

Le braccia non si han da tener pendenti ed immobili, nè smoderatamente si han da agitare.

La mano sinistra non dee gestir sola, come può far la destra: può quella soltanto accompagnar il moto di questa. Le mani col gestire non mai eccedano il Capo, anzi nè pur giungano a coprir il volto.

È cosa sconcia e ridicola l'alzar inegualmente, e 'l piegare spesso le dita. Si può solamente coll'indice qualche cosa additare.

## CAP. III.

### *De' mezzi più efficaci per giugnere alla perfezione della Eloquenza.*

Eccoci al termine dei precetti, che soglion darsi intorno all'Arte Rettorica. Ancorchè questi sian facili e chiari, perchè tutti illustrati cogli esempj più vivi degli Scrittori più celebri, non sono però bastevoli da per se soli a far sì, che un Giovane dopo avergli ben intesi, formi con essi un compiuto ragionamento. A ciò fare, oltre all' esercizio da noi più volte inculcato come quello, ch' è necessario per tutte le discipline, e specialmente per l' arte di persuadere, vi bisogna ancor la materia, senza di cui chi scrive rimarrà sempre nel secco; nè mai dalla sua penna uscir potrà un solo periodo. E come

mai potrà uno Scultore, ancorchè sia espertissimo nell' arte sua, formar una Statua, se a lui manca il marmo, il metallo, e 'l legno, che son la materia, onde può quella formarsi?

Il giovane dunque non isperi con questi soli precetti diventar dotto ed eloquente Oratore, se la sua mente non sia prima arricchita di quelle varie cognizioni, che formano generalmente la materia del ragionare. Egli dee per tanto applicarsi prima allo studio della Filosofia, e da tutte le sue parti acquistar le idee, e le notizie di quelle cose, che dall'uomo si posson sapere, ed intendere. Tal fu anche il sentimento di Orazio, il quale già nell'Arte poetica insegnò, che la materia di scrivere ricavar si dee dalle Carte di Socrate, cioè dai libri di coloro, che sono stati maestri in Filosofia:

*Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.*

Oltracciò per giugner taluno all'eccellenza di quest' arte, deve attendere a legger di continuo non solamente i primi Oratori Greci, Latini, e Toscani, tra i quali risplendono Demostene, S. Giancrisostomo, Cicerone, Paolo Segneri, e Bernardo Giacco, ma anche i Poeti più scienziati e più dotti. Sogliono questi, allorchè parlano Essi, o introducono altri a parlare, non usar que' sentimenti noti e triviali, che per lo più nascono in mente agli uomini, o si ascoltano 'ne ragionamenti civili, ma quelli, che più scelti, più nobili, più pellegrini possono uscir di mente ad un Eroe, ad un Uomo erudito, e ad altre simili persone.

Adopransi in oltre dai Poeti, per esprimer i proprj, o gli altrui concetti, non già le frasi volgari, e le comunali parole; ma quasi sempre le più vive, le più armoniose, le più espressive, le più maestose, che possano convenir al soggetto, ch' essi han per le mani, e che con maggior vaghezza, e nobiltà possono adornarlo. Laonde sarà sommo il vantaggio, che l'Oratore ricaverà in leggendo i più eccellenti Poeti; poichè nel descriver le cose, e nel muovere gli affetti, userà egli una certa vivezza, un certo brio, ed una maestà, che non avrebbe, se mai fermato non si fosse a conversar con le Muse.

Qui però non è mio intendimento il proporre ai Giovanetti alla rinfusa tutti i Poeti, le cui opere facilmente potrebbono allontanargli dal sentiero della virtù, e del buon costume. Gli Scrittori di questa sorta legger si debbono con cautela, e con riserba: nè i Giovani si faccian lecito di scorrere alla cieca per ogni campo, affinchè mentre cercano di raccoglier mele, non tranguginо il veleno. Gli antichi Poeti Greci, e Latini egualmente che molti Toscani, i quali già in amorose ciance, e frascherie i lor sublimi ingegni indegnamente logorarono, mal si confanno all' età fresca e giovanile.

Per esercizio così dalla Poesia, come della Eloquenza si pos-

sono con sicurezza aver tra le mani le Poesie sacre di *Girolamo Vita*, *di Tommaso Ceva*, di *Francesco Lemene*: rilegger si possono le Rime del Senator *Vincenzo da Filicaja*. Imperciocchè essendo codesti Poeti e puri e netti, non può temersi, che destino negli animi altrui alcun pensiero, che alla onestà sia contrario. Le cennate Poesie, con altre consimili, han per materia soltanto cose sacre, ed eroiche; i lor dottissimi Autori non offendono punto il costume, siccome han fatto tanti altri, che usando soverchia liberta nello scrivere han creduto di acquistar gloria, o con isfogar cantando le proprie, o col descrivere al vivo le altrui disordinate passioni.

Or da ciò, che abbiam detto, conchiudesi, che quattro cose assolutamente concorrono a formar un perfetto Oratore: i precetti dell' Arte, lo stodio della Filosofia, la lettura degli Oratori, e dei Poeti, e 'l continuato Esercizio.

*IL FINE.*

**LODE A DIO.**

# ISTITUZIONI POETICHE

## PER USO DE' GIOVANETTI.

. . . . . . . *Fungar vice Cotis, acutum*
*Reddere quae ferrum valet exors ipsa secandi.* Horat. de Art. poet.

# PREFAZIONE AL LETTORE.

*Dovendosi da me pubblicare con le stampe queste poche Istituzioni poetiche, egli è d'uopo, che sappi, o Amico Lettore, non esser mio intendimento il dare qui a' giovanetti un compiuto e perfetto Trattato di Poesia. Per ciò fare avrei dovuto tutto insieme raccogliere i molti e ben lunghi precetti di quest'arte sì nobile, i quali già da parecchi valentuomini assai chiari per la lor erudizione, e dottrina si sono finor pubblicati. Si sarebbe dovuto principalmente qui fare un pieno comento, e tutta interpetrar l'Arte poetica dell'inimitabile Orazio, ed indi raccogliere tutte le osservazioni critiche, che si son fatte da tanti ottimi scrittori su le opere immortali dei più celebri Poeti antichi e moderni, che nella Grecia, nel Lazio, e quindi nella Italia nostra fiorirono. Ma siccome un tal disegno sarebbe a me stato di sommo travaglio, così forse inutile riuscito sarebbe ai giovanetti, a cui, siccome già feci, nel porgere ad essi una brieve Rettorica, stabilito avea di proporre con la possibile brevità que' pochi precetti, che bastar potessero ad istruirgli nella poesia, ed alla di loro capacità si adattassero. Ho stimato intanto a proposito il divider questo brieve Trattato in quattro parti. Darò nella prima una idea generale della poesia, e tratterò di quelle doti, che costituiscono un perfetto Poeta. Nella seconda dividerò la poesia nelle sue parti, e ragionerò di que'varj Componimenti, che così in Latino, come in Toscano si posson formare. Tratterò nella terza parte della poesia latina, esponendo tutte le spezie de' versi, che in essa si usano, la maniera di ben misurargli, e i diversi Componimenti, che dal di loro intrecciamento ordinariamente si formano. Finalmente nella quarta darò le regole precise per la poesia toscana, e tutto ciò sarà fatto con la mia solita brevità, e chiarezza, che son quelle doti, le quali soprattutto nell'istruir la gioventù si han da commendare.*

*Moltissimi, io ben lo confesso, sono stati coloro, che ci han lasciati precetti di Poesia: ma tutti se mal non mi oppongo, han peccato o nel più, o nel meno. Conciossiachè taluni han fatti lunghi trattati, che servir non possono per l'Istruzione della gioventù; taluni all'incontro contentandosi di dar le sole regole per la formazione de' versi, e pei varj componimenti poetici, han dato principio da quelle cose, nelle quali dovean terminare. Mi è sembrato adunque assolutamente necessario il dare ai giovani una qualche idea generale della Poesia, affinchè qualora alcun di loro*

*voglia scrivere in versi, sappia qual sia il vero carattere del Poeta, e come i versi dalla prosa si debbon distinguere. Senza quest' anticipata cognizione, con que' soli precetti, che si aggirano soltanto intorno al numero; ai piedi; ed alle sillabe, a mio giudizio non già Poeti, ma inetti Versificatori si formerebbono. Tale appunto, per quì tacere degli altri, fu un certo Cornelio Severo, che vien chiamato da Quintiliano lib.* 10. *cap.* 1. Versificator, quam Poeta melior.

*Piacemi quì principalmente avvertir gli studiosi della poesia, che dopo aver appresi questi pochi precetti, se bramano di far profitto in quest'Arte quanto nobile, altrettanto difficile, leggano con attenzione la Ragion poetica di Gianvincenzo Gravina, e i Proginnasmi poetici di Udeno Nisieli. Leggano spesso, e rileggano il Trattato della perfetta poesia del chiarissimo Ludovicantonio Muratori, il quale nella prima parte di queste Istituzioni molti lumi a me ha somministrati, per mettere in chiaro alcune Cose, che alla poesia generalmente appartengono. Che se voglion così riuscir eccellenti nella poesia Toscana, primachè prendano a leggere i più celebri poeti, che nella nostra volgar favella già scrissero, si fermino per qualche tempo nella lettura di quelle Rime, che il lodato dottissimo Autore nel* 2. *Tom. ha raccolte, e di cui fa la critica così Esso, come l' erudito Antonmaria Salvini.*

*Tu intanto, o cortese Lettore, nel tempo stesso, che con la innata tua bontà soffrirai que' molti difetti, che ritrovansi in questo picciolo parto del mio povero ingegno, gradirai, se non altro, il buon volere, che ho, di non esser nella Repubblica letteraria affatto infruttuoso ed inutile. Ma quì sul principio della mia rozza Operetta.*

Oh chi se' Tu, sento più d' un, che grida,
  Chi se' Tu, che di luce in tutto privo
  Altrui vuoi far di luminosa guida?
Io lo so ben, che indottamente io scrivo,
  E a toccar fondo entro il Pierio gorgo
  Col mio scandaglio malamente arrivo.
Ma pur, per quanto io posso, aita porgo
  Al buon volere, e l' onorata speme
  Benchè a trop' alto segno indrizze, e scorgo.
    *Benedet. Menzini nell'Art. Poet.*

## DELLA POESIA IN GENERALE

# PARTE I.

## CAP. I.

*Definizione della Poesia.*

La Poesia è un'Arte di ben formare un Poema imitando le azioni umane col metro, e con la finzione. Deriva dal verbo greco ποιεῖν *facere*, *fingere*, *imitari*, d'onde anche ha l'origine il nome ποιητής *Poeta*, che significa propriamente colui, che forma un componimento in versi col fingere, e con l'imitar al vivo le umane azioni.

Il suono armonioso del verso, che dicesi metro, è così proprio di quest'Arte, che senza di esso la poesia non merita un tal nome. Quindi non possono propriamente chiamarsi Poeti gli Scrittori delle Commedie, e delle Tragedie in prosa, ma del verso faceano uso in sì fatti componimenti.

Il Poeta imitando le azioni degli Uomini dee descrivere gli avvenimenti umani o come son succeduti, o come poteano, o dovean succedere. Ciò da lui far si deve adornando il vero con qualche finzione; e 'l fingere è così necessario al Poeta, che la finzione si ha nel poema, come l'anima nel corpo umano.

Può essere per altro bellissimo un componimento poetico, il quale, ancorchè niente in esso si finga, ritenga almeno la viva espression del costume, i sentimenti, lo stile, e la locuzione poetica. Per tal riflesso Esiodo, Virgilio ne' primi tre libri della Georgica, Lucrezio, Manilio, Orazio, il Pontano, il Fracastoro, ed altri, sebbene i lor poemi non abbiano alcuna finzione, son degni però del nome di Poeti. Que' componimenti, cui non solo mancar si vede la favola, ma sono anche privi delle cennate proprietà, o sian doti della poesia, si han da chiamar con Orazio nell' Arte:

. . . . *Versus inopes rerum, nugaeque canora.*

La finzione però deve esser verisimile, e non ripugnante e contraria alla natura del soggetto, di cui si tratta. Così Marte, come Dio della guerra, si finge altero, forte e generoso: Se questo Dio si fingesse timido e codardo, la finzione non sarebbe verisimile. Così ancora veggiamo nelle antiche favole de' Greci descritto il finto parlare, e le azioni de' Bruti, ma in maniera però, che niuna cosa inverisimile e contraria alla lor natura rapportasi. S'introduce in quelle favole il Leone, ma forte, superbo e feroce: la Lepre, ma timida e vile: la

Volpe scaltra ed astuta: il Cane accorto e fedele al suo Padrone.

Egli è vero, che alle volte i Poeti fingono alcune cose, che sono affatto incredibili, ed inverisimili. Così Virgilio racconta, ch' Enea ancor vivente scese giù nell' Inferno, che a lui più volte comparve la Dea Venere, che a richiesta di lei furono ad esso lavorate la armi da Vulcano, ed altre cose a queste somiglianti. Or sì fatte finzioni, di cui son pieni i poemi degli antichi Scrittori affatto inverisimili stimar non si debbono, perchè allora que' Gentili credeano, che dagli Eroi, e dai lor falsi Numi queste cose operar si potessero, che in fatti più volte operate si fossero. E quantunque i dotti Poeti non credessero a quelle false Deità, fingean tuttavia di crederle, per esprimere con certa novità i loro sentimenti, e per adattarsi alla comune credenza del popolo rozzo ed ignorante. Ma di ciò più alla lunga, e con precisa chiarezza ragioneremo nel capitolo seguente.

## CAP. II.

### *Del Bello, e del Vero poetico.*

Si dice bello un Poema, se leggendosi, o ascoltandosi per la sua novità, e leggiadria desterà nell' animo altrui maraviglia insieme, e diletto. Tale appunto riuscirà, se quanto in esso contiensi sarà tutto vero.

Or qui è da notarsi, che il Verbo poetico può esser di due sorte, cioè vero reale, e vero probabile, che dicesi anche verisimile. Sopra dell' uno, e dell' altro il Bello poetico si appoggia.

Il primo consiste nel raccontare una cosa, che realmente sia tale, o che sia realmente succeduta. Tali son tutti i fatti storici, e tutto ciò, ch' è vero o metafisicamente, o per legge meccanica della natura. Che i Romani fecero guerre coi Cartaginesi, che la Virtù rende l' Uomo felice, che l' Uomo sia soggetto alla morte, son proposizioni, che in se contengono il vero reale.

Il vero possibile è quello, che ritrovasi in un fatto, il quelle ancorchè non sia realmente avvenuto, non è però imposibile, ma sarebbe potuto, o dovuto così accadere; e questo appunto è quel vero, che dicesi verisimile.

Al vero reale certo e succeduto sogliono i Poeti accoppiare il vero possibile, o sia il verisimile, e così facendosi, molta grazia, leggiadria si aggiunge al componimento poetico.

Ma quì dirà taluno: in tante favole di Romanzi, in tante finzioni, che far sogliono i Poeti, si narrano alcune cose, che non mai sono state, nè posson essere nella Natura. Non

è mai avvenuto, nè avverrà mai, che un fiume, una città, un Fonte abbia corpo umano, e favelli: che al par degli Uomini ragionino gli animali irragionevoli: che vi sia Giove, Marte, Mercurio, Saturno, Giunone, Venere, Minerva, ed altre Deità senza numero.

Rispondiamo, che queste, ed altre consimili finzioni in se non contengono nè il vero reale, nè il verisimile, e che tali cose sono impossibili ad essere, e ad accadere. Da questo però non può conchiudersi, che il bello poetico non abbia per fondamento qualche vero. Imperciocchè in due maniere può l'intelletto conoscer la verità, che dal Poeta si vuol esprimere, cioè direttamente, o indirettamente. Direttamente ciò avviene allora quando il Poeta dipinge una cosa con le immagini proprie senz' alcuna finzione, o pur finge quelle cose, che son possibili ad avvenire; e con tal mezzo la nostra mente quasi a dirittura conosce quel Vero, che dal Poeta si vuol insegnare. L' altra maniera è quella di dipingere, e vestir il Vero con immagini non già vere e possibili, ma tutte fantastiche, e per tal mezzo l'intelletto indirettamente, e con sommo piacere giugne il Vero a conoscere. Potrebbe un Poeta, a cagion d'esempio, descrivere in versi *un Personaggio, che per non perdere la sua libertà si contenta di esser povero, ed ogni tesoro, e grandezza del Mondo generosamente ricusa.* Da questo racconto direttamente apprenderà la mente umana una verità accaduta, o possibile ad accadere. Per esprimere la medesima cosa si finse leggiadramente da Fedro la segcente groziosissima favola, che da noi si è tradotta in versi toscani.

*Quam dulcis sit libertas, breviter proloquar.*
*Cani perpasto macie confectus Lupus*
*Forte occurrit. Salutantes dein invicem*
*Ut restituerunt: Unde sic, quaeso, nites,*
*Aut quo cibo fecisti tantum corporis?*
*Ego, qui sum longe fortior, pereo fame.*
*Canis simpliciter: Eadem est conditio tibi,*
*Praestare Domino si par officium potes.*
*Quod? inquit ille: Custos ut si liminis,*
*A furibus tuearis et noctu domum.*
*Ego vero sum paratus: Nunc patior nives,*
*Imbresque, in Silvis asperam vitam traens,*
*Quanto est facilius mihi sub tecto vivere,*
*Et otiosum largo satiari cibo?*
*Veni ergo mecum. Dum procedunt, aspicit*
*Lupus a catena collum detritum Canis.*
*Unde hoc Amice? Nihil est. Dic, quaeso, tamen.*
*Quia videor acer, alligant me interdiu,*
*Luce ut quiescam, et vigilem nox cum venerit.*

*Crepusculo solatus, qua visum est vagor:*
*Adfertur ultro panis: de mensa sua*
*Dat ossa Dominus, frusta jactat familia,*
*Et, quod fastidit quisque, pulmentarium:*
*Sic sine labore venter impletur meus.*
*Age, si quo abire est animus, est licentia?*
*Non plane est. Fruere quae laudas, Canis,*
*Regnare nolo; liber ut non sim mihi.*

Io dimostrar qui voglio in pochi accenti
Quando la libertà sia dolce e cara.
Tutto smagrito un Lupo un dì s' incontra
Con un Cane assai pingue, e ben pasciuto.
Scambievolmente l' un saluta l' altro.
Fermansi poscia a ragionar insieme.
Come così, dice all'Amico il Lupo,
Ti luce il pelo? e con qual cibo hai fatto
Un sì gran corpo? Io che di te robusto
Sono assai più; mi muojo ognor di fame.
Semplicemente il Can risponde: Avrai
Tu la sorte medesima, allorchè eguale
Fia che servigio presti al mio Padrone.
Domanda il Lupo: E qual sia mai codesto
Servigio, ch'io far debbo? Il Can gli dice:
Dei custodir la casa, e i ladri astuti
Dei la notte tener lungi da qnella.
Soggiugne il Lupo: Ecco a venir son pronto:
Or nevi, e pioggie ho da soffrir, menando
Tra i disagi la vita entro alle Selve;
Quanto per me sarà più agevol cosa
Starne al coverto, ed ozioso ognora
Di lauto cibo satollarmi: Adunque
Vien meco, il Can ripiglia. Or mentre sono
Lieti entrambi in cammino, osserva il Lupo
Roso il collo del Can dalla catena.
Onde ciò, caro Amico; Eh non è niente.
Come niente? di grazia io vo' saperlo.
Ecco il dirò: poiché sembro on pò fiero,
Soglion legarmi il giorno, affinchè io dorma
E vegli poi la notte: A mio piacere
Sciolto su l' imbrunir, dove mi aggrada,
Vedo intorno girando: ancorchè il pane,
Io non richiegga, mi si porta, e l'ossa
Mi porge il mio Padron dalla sua mensa:
I Servi poi mi dan gli avanzi, e 'l cibo
Che già satollo ognun ricusa; il ventre
Mi riempio così senza fatica.

Il Lupo allor: Ma dimmi in cortesia,
Se brami il giorno uscir per tuo sollazzo
Puoi dovunque a te piace il piè drizzare?
Questo, risponde il Can, non si può fare,
Resta dunque, o dolce Amico,
Resta pur tra gli agi, e godi
Delle cose, che tu lodi,
L'esquisita varietà.
Io di Re non curo il soglio,
Io ricuso argento, ed oro,
Per non perdere il tesoro
D' mia bella libertà.

Or con questo falso racconto non già a dirittura, ma indirettamente l'intelletto apprende la medesima verità, che direttamente esprimer si potea dal primo Poeta. Codesta finzione fantastica da noi subito si conosce per falsa inverisimile ed impossibile perchè non mai è avvenuto, nè può avvenire, che un Cane, si ponga a ragionar con un Lupo. Ma questo falso medesimo, questa capricciosa invenzione in se nasconde una verità, che per un mezzo indiretto, ma sommamente dilettevole, da noi si comprende.

Riguardo poi a' Romani, egli è certo, che stranissimi sono gli avvenimenti, che in essi si raccontano. Che Astolfo salì sino al globo della Luna cavalcando un Cavallo alato: che Orlando con un calcio mandò in aria un Asinello, che andò poi a cader lungi un miglio: che Rodomonte scagliò eziandio per l'aria un Romito, e Grifone un altr' Uomo su le mura di Damasco: che vi furono una volta Anelli, Lance, e Spade incantate, son cose queste, che dall' Ariosto, e da altri Romanzieri si narrano: ma sono naturalmente impossibili, ed in se stesso niun Vero nè direttamente, nè indirettamente contengono. Laonde, chi simili bagattelle, e sì fatte inezie raccontasse Orazio con ragione direbbe:

*Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.*

Potrebbe però quì dirsi, per iscusar somiglianti finsioni, che queste in se racchiudono il Vero popolare, e che siansi fatte da Poeti per dilettar la gente ignorante. In fatti scioccamente dal volgo si crede, che un dì vi fossero le Fate, e i Cavalieri erranti, che nel Mondo diverse avventure incontravano, e facean prodezze stupende. Quindi non meno ai Romanzieri, che a' veri Poeti, come ad Omero, a Virgilio, all'Ariosto, a Tasso, e ad altri furon permesse queste finzioni, che assolutamente riprovar non si possono. Imperciocchè bramando essi di piacere a tutti, siccome vollero col Vero probabile, che può dirsi verisimile nobile, recar diletto ai dotti e scienziati,

così con questo verisimile popolare procurarono di recar piacere agl' idioti ed ignoranti.

Da tutto ciò, che abbiam detto, chiaramente conchiudesi, che il bello della poesia tutto si appoggia sul Vero poetico, il quale esser deve o reale, o possibile, cioè verisimile, o racchiuso e nascosto in un racconto in tutto falso, ma che almeno indirettamente il Vero ne additi.

## CAP. III.

### Della Materia, e degli ornamenti della Poesia.

Materia della poesia son tutte le cose, che possono servir di soggetto al Poeta: E siccome la Eloquenza non ha una materia certa e determinata, così parimente la poesia tra certi termini, e cofini non è ristretta, ma liberamente da per tutto vagando di ogni cosa può gereralmente trattare. Fu ciò insegnato da Cicerone nel lib. 1. *de Orat. Est finitimus Oratori Poeta, nullis ut terminis circumscribat, aut definiant jus suum, quo minus ei liceat vagari quo velit.* Specialmente però materia della poesia soglion essere le umane azioni o vere, o verisimili.

Avendo dunque il Poeta la facoltà di ragionar cantando delle azioni diverse, dei talenti, delle passioni, de' costumi, delle inclinazioni, e degli appetiti degli Uomini, di tutte le cose naturali, de' varj paesi, e citta del Mondo, delle leggi, delle Arti, delle Scienze, delle Virtù, de' Vizj, ed oltracciò di Dio medesimo, e de' suoi divini attributi, al certo non potrà da lui con proprietà, e perfezione ciò farsi, se non sia prima istruito nella scienza universale di tutte le cose. Quindi Egli deve esser dotto in Filosofia, e l' esser tale è il principio, e'l fonte di scriver bene. Conciossiacchè la sapienza è la cognizione delle cose umane, e divine; che tutte posson esser materia della Poesia. Così appunto insegnava Orazio, e saggiamente stimava, che il Poeta ricavar dee dai libri di Socrate, cioè dai precetti della Filosofia, la materia di scrivere.

*Scribendi recte sapere est et principium, et fons.*
*Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.*
*Qui didicit Patriae quid debeat, et quid Amicis*
*Quo sit amore Parens, quo frater amandus, et Hospes,*
*Quod sit Conscripti, quod Judicis officium quae*
*Partes in bellum missi Ducis, ille profecto*
*Reddere personae scit convenientia cuique.*

Prima però che il Poeta si metta a scrivere, procuri di scegliere un soggetto adattato alle forze del suo talento, e consideri bene se la materia, che si ha proposta, da lui trattar

si possa dottamente, e con decoro. Egli è questo un precetto importantissimo lasciatoci anche dal gran Maestro dell'Arte:

*Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam*
*Viribus, et versate diu quid ferre recusent,*
*Quid valeant humeri.*

Oltracciò il soggetto, intorno a cui prende a cantare il Poeta, da lui stesso si ha da scegliere, a lui dee piacere, e da qualche affetto nell'animo Egli vi deve essere tratto e portato. Avviene alle volte, che taluno sia richiesto dagli Amici, formar un Epigramma, un Sonetto, una Canzone: ma sarà quasi impossibile, che questi, o simili componimenti riescan perfetti e compiuti. Imperciocchè così scrivendo il Poeta vien quasi astretto a servire all'altrui passione, e non avendo per guida la passion propria, non può formare i suoi parti eccellenti e maravigliosi. Conferma il mio sentimento il dottissimo Girolamo Vida nel 1. lib. della sua poesia:

*Atque ideo quodcunque audes, quodcunque paratus*
*Aggrederis, tibi sit placitam, atque arreserit ultro*
*Ante animo: nec jussa canas; nisi forte coactus*
*Magnorum imperio Regnum si quis tamen usquam est*
*Primores inter nostros, qui talia curet.*
*Omnia sponte sua, quae nos elegimus ipsi,*
*Proveniunt: duro assequimur vix jussa labore.*

Francesco Berni in un Capitolo al Cardinal de' Medici, che gli avea richiesto un componimento poetico, rispose così:

Egli è nella poetica del Vida
Un verso, il qual Voi forse anche sapete,
Che così agli Autor moderni grida.
O tutti quanti voi, che componete,
Non fate cosa mai, che vi sia detta,
Se poco onore aver non ne volete.

Gli ornamenti più nobili, o sian le doti principali della poesia son sei; il Cambiamento, il Discoprimento, l'Episodio, la Macchina, il Costume, e la Locuzione poetica Di tutte queste doti distintamente dobbiam ragionare ne' seguenti capitoli.

## CAP. IV.

### *Del Cambiamento.*

Il Cambiamento non altro propriamente significa, se non se la mutazion delle cose nello stato contrario, la qual mutazion può essere o prospera, o infelice.

Se nel poema un tal cambiamento sarà improvviso ed impensato, riuscirà più bello, e più dilettevole. Ne abbiamo l'esempio nell' Eneide di Virgilio. Egli finge, che giunti i Tro-

jani nell' Italia, mandò Enea i suoi Ambasciatori al Re Latino, il quale glieli rimandò colmi di onori, e di doni, e promise di dar a lui per isposa la sua Figlia Lavinia con la successione del Regno. La buona sorte de' Trojani cangiò subito aspetto. Giunone lor nemica disturbò questo incontro così vantaggioso, e nella somma tranquillità delle cose risvegliò una guerra crudele fra Turno, ed Enea.

## CAP. V.

### *Del Discoprimento.*

Il discoprimento è appunto il conoscimento delle persone introdotte nel poema, dal che nasce l' esito o felice, o infelice di esse.

Quest' ornamento suole aver luogo ne' componimenti Drammatici, allorchè conoscendosi scambievolmente le persone, e discoprendosi la lor amicizia, la lor parentela, in somma il di loro stato, e condizione, nasce ancora per conseguenza la felicità, o l' infelicità degli Attori.

Se il discoprimento andrà congiunto col cambiamento della fortuna, produrrà maggior diletto, e piacere. Così Pietro Metastasio nel suo Dramma, che ha per titolo *il Giuseppe riconosciuto*, unisce insieme il discoprimento di Giuseppe divenuto già principal Ministro, ed arbitro di Faraone nell' Egitto, e 'l cambiamento della fortuna de' suoi Fratelli, che dalle loro più gravi sciagure passarono ad esser felicissimi per l' esaltamento del riconosciuto germano.

## CAP. VI.

### *Dell' Episodio.*

L' Episodio è un' azione aggiunta alla favola, la quale con la principale Azione esser deve unita e connessa.

Nell' Eneide di Virgilio l' azion principale è l' arrivo di Enea nella Italia co' suoi compagni Trojani, e'l di loro stabilimento in questa parte di Europa. Gli Episodj, o sian le azioni aggiunte sono il racconto, che a Didone fece Enea in Cartagine dell' incendio di Troja, ciocchè ivi gli avvenne con quella Reina, che suo sposo lo volle, i varj giuochi da lui celebrati nella Sicilia ad onor del suo defonto genitore, la di lui discesa nell' Inferno, ed altri simili avvenimenti, senza di cui potea per altro portarsi avanti l' azion principale; ma quel poema non sarebbe così perfetto e compiuto, come appunto si vede per così leggiadri, e ben tessuti Episodj.

Questi però debbon esser verisimili, e quasi necessariamente congiunti col corpo intero del Poema: altrimenti ancorchè l'Episodio sia maraviglioso, non sarà per questo approvato, e si avrà come ornamento affettato ed improprio. A chi è troppo amante di ricercati ornamenti, di amene descrizioni, e di leggiadri Episodj, che non sono con proprietà adattati alla materia, che trattasi potrà dirsi con Orazio:
*Sed nunc non erat his locus, et fortasse cupressum.*
*Scis simulare.*

## CAP. VII.

### *Della Macchina.*

Allorchè nelle antiche Tragedie fingeasi, che qualche Deità scendendo dall' alto interveniva all' azione, ciò si facea con una macchina. Da ciò avvenne, che qualunque ajuto straordinario, o sopranaturale, che recasi ad una, o a più persone introdotte nel pòema, si chiamò col nome di macchina.

Non dee però il Poeta ricorrere all' ajuto de' Numi, qualora il viluppo, che cade nell' azione, si può sciogliere, e superare con la industria, e con le forze naturali dell' Uomo. Quindi Orazio avvertì

*Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus*
*Inciderit.*

Giusto però fu il motivo, onde Aristotile riprese Omero, il quale finse, che discese Minerva dal Cielo a trattener i Soldati di Achille, che volean partire dal Campo. Imperciocchè non era questa una impresa così difficile, che non potesse effettuarsi col consiglio, e con l'opera di una Uomo autorivole e potente.

## CAP. VIII.

### *Del Costume.*

Il Poeta con somma accuratezza badar deve al costume delle persone, che introduce nel suo poema. Per costume s' intende l' indole, il talento, e l' inclinazione di ognuno. Può introdursi nella favola un Uomo, una Donna, un Giovane, un Vecchio, un Principe, un Servo, un Capitano, un, Amante, un Avaro, un Iracondo, un Prodigo, un Liberale, ed altri soggetti diversi. Di tutti però al vivo esprimer si debbono i costumi, che sian proprj, e adattati alla Patria, al sesso, alla età, ed allo stato di ciascheduno. Si ascolti a proposito il grand' Orazio nell' Arte:

*Intererit multum Davusne loquatur, an Heros,*
*Maturusne senex, an adhuc florente juventa*
*Fervidus, an Matrona potens, an sedula Nutrix:*

*Mercatorne vagus, cultorne virentis Agelli,*
*Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis,*
*Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores,*
*Nobilibusque decor naturis dandus, et annis.*

Or nel descrivere non solamente il costume, ma qualunque altra cosa, che al poema rapportasi, affinchè la descrizione esprima al vivo l'originale, deve il Poeta la Natura imitare. Orazio lasciò scritto, che la Poesia è somigliante alla Pittura.

*Ut pictura Poesis erit:*

Imperciocchè il dipintore può dirsi un poeta mutolo, c'l Poeta un eloquente dipintore. Or siccome questi riputar si dee perfetto ed eccellente, se con la vivezza de' colori saprà al naturale esprimer le immagini in su la tela; così parimente il Poeta giugnerà alla perfezione dell'arte sua, se nel descrivere farà uso di parole proprie, e di vive espressioni, avendo sempre innanzi agli occhi la Natura, che attentamente da lui studiar si deve, e con cui si ha da consigliare in rappresentando la leggiadria, la bellezza, e generalmente gli attributi, e le qualità delle cose.

Qui però si rifletta, che nella Natura siccome ritrovasi il mostruoso, il difforme, il bello, e'l più bello, così il Pittor nel dipingere, c'l Poeta nel descrivere debbon lasciare il difforme, e'l mostruoso sforzandosi mai sempre a sciegliere non già quel ch'è bello semplicemente, ma ciocchè di più bello nella natura risplende. In tal guisa la imitazion del costume, e descriziou delle cose sarà in sommo grado eccellente e perfetta.

Giova qui soggiugnere un bellissimo esempio, che servirà ad illustrar sommamente, ed a far meglio intendere il precetto, che si è dato.

Negli Aneddoti del Muratori, tra gli altri Componimenti greci formati dal Nazianzeno per la morte del virtuosissimo Giovane Eufemio, si legge il seguente elegantissimo incomparabile Epigramma, che daddovero può dirsi pittura greca, e di cui, al meglio che abbiam potuto, si è fatia da noi la Parafrasi in **versi toscani.**

Αι [illegible] α ιτες Μ[illegible] ρηζομεν; εκει' αγαλμα
Καιρων ημετερων Ευφιμιος εν μεθεπεσσι
Χ' αι Μουσαι Χαριτεσσιν: επει φθονος εστιν αλιτρος
Τοσσον εχοι: ημιν δε τοδ' ορκιον εμπεδον εστω,
Μηκετ' αναστησαι τοιον μεροπεσσιν αγαλμα.

Che farem noi? dicea meste e dolenti
Volgendo i mesti accenti
Alle Muse le Grazie: Eufemio, il caro
Ritratto inclito e raro
D'ogni eccelsa Virtù da noi formato,
Giunse all'estremo inevitabil fato.

Le Muse allor; poichè il destin cotanto
Fu crudele inumano,
D'aver con empia mano
Sol quest'uno rapito abbiasi il vanto.
Or si giuri da noi per sì funesto
Lagrimevole evento
Stabil proponimento,
Che mai laggiù tra gli uomini, se questo
Veremmo al fin disfatto,
Sorger noi non faremo egual Ritratto.

Se in questo Epigramma avesse il Poeta introdotte le Grazie, e le Muse a lagnarsi dell'empia morte, per aver rapito Eufemio, cio è la più bell'Opera delle lor mani, il componimento in se conterrebbe il bello naturale: poiché naturalmente a tutti rincresce il veder disfatto, o rapito qualche loro eccellente lavoro. Ma l'aver fatto a quelle giurare di non mai più far sorgere tra gli uomini un somigliane Ritratto, affinchè la Morte vantar si possa di aver rapito soltanto quell'uno, quest'è il più bello, che dal poeta potea idearsi, e che mirabilmente esprime i rari pregi di quel giovane estinto.

Prima di terminar questo Capitolo non lasciamo di avvertire, che il Poeta badar deve a non contraddire a se stesso, dimostrando a cagion d'esempio alcun personaggio ora pietoso e clemente, ora severo ed iracondo; il che certamente sarebbe un vizio notabile. Virgilio descrivendo il costume, e l'indole di Enea, fin dal principio del suo poema il fa comparire un Eroe inclinato alla pietà, ricolmo di generosità, e di coraggio, ed in questo carattere il descrive sino alla morte di Turno. Quindi Orazio avvertì, che ogni persona introdotta nel poema.

. . . . . *Servetur ad imum*

*Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.*

## C A P. IX.

### *Della Locuzione poetica.*

Siccome il Prosatore ha una certa particolar maniera di ragionare, così il Poeta aver deve un parlar proprio, e certe frasi, che sian diverse da quelle, che si usano in prosa, per così esporre i concetti della sua mente, e descrivere le cose con colori più vivi.

Differisce adunque la locuzione, ossia lo stile della prosa dal linguaggio, e dallo stile della poesia. Allora quando l'Oratore, lo Storico, l'Autor de'Dialoghi, o di Lettere, ed altri simili si pongono a scrivere, hanno l'obbligo anch'essi d'imitar la Natura; e quindi adoperano quelle frasi, che bastano ap-

esprimere o qualche avventura, o le altrui lodi, o un fatto accaduto, o le ragioni, che vagliono a persuadere, o finalmente a mettere in chiaro qualche materia appartenente alle buone Arti, ed alle Scienze. Non mai però giungono a formar un ritratto, che sia somigliante all'Originale: E la ragione è appunto, perchè non si trovano talvolta parole, o forme di dire, nè pensieri, onde possa esprimersi al vivo la materia, che si ha per le mani.

In fatti altro è l'udir cogli orecchi proprj i lamenti d'un uomo sventurato, l'esser presente all'eroica azione di qualche nobile Personaggio, il mirar cogli occhi un prato ameno e fiorito. un vago delizioso spettacolo, il mare in calma, o pure agitato dalla tempesta, altro è il leggere, o l'ascoltar codeste cose descritte: Ordinariamente si usano dai Prosatori le frasi, le parole, e i sentimenti da noi più volte uditi, e perciò non molto ci muovono, perché non portano seco novità, e maraviglia.

Il dipingere a perfezione, e formar il natural ritratto delle cose, esprimendole con tal vivezza, come se cogli occhi proprj si vedessero, difficilmente in prosa potrà ottenersi, ma può ben ottenerlo a maraviglia il Poeta. Imperciocchè può dar egli gran forza, e leggiadria a' suoi ritratti, usando parole più nobili, espressioni più forti e più vivaci, che non sono le ordinarie della prosa. Da lui si dà corpo alle cose spirituali, anima, e favella alle materiali ed insensate: la clemenza, la vendetta, l'umanità, la superbia, in somma tutte le virtù, e i vizj, tutte le umane passioni, tutte le arti, e le scienze ricevon da lui e spirito, e corpo, e senso, e cognizione.

Oltracciò con l'iperboli, e con l'altre figure, con la nobiltà delle frasi, e con le risonanti parole suole il Poeta o ingrandir le cose, e farle comparir più belle, più nobili, più maestose, e più terribili, o pure diminuirle, e renderle più difformi, più abbominevoli di quel che realmente già sono. In tal guisa con un linguaggio, che gli è tutto proprio. Egli rende le copie sì vive e sì pellegrine, che giungono ad uguagliar la bellezze, e la forza degli originali.

Ciò dimostrar si potrebbe con mille esempj de' più illustri Poeti. Noi ci contentiamo di quì recarne alcuni pochi per quanto ci permettano le angustie di queste brevi istituzioni.

Se dicesse un Prosatore, *che un giorno si porrà fine alla guerra, ed alle discordie, onde oggidì cotanto è disturbata la Terra*, al certo codesta prosa non molto dilettrebbe, nè il sentimento sarebbe espresso così al vivo, come può dilettarci esprimendosi in versi. Col linguaggio, e con lo stile poetico o quanto si accrebbe dal gran Virgilio la nobiltà, e la vivezza di codesta espressione! Ecco le sue parole:

. . . *Dirae ferro , et compagibus arctis.*
*Claudentur Belli portae : furor impius intus*
*Saeva sedens super arma , et centum vinctus ahenis*
*Post tergum nodis fremet horidus ore cruento.*

Della Guerra crudel chiuse le porte
Saran col ferro , e combaciate e strette:
Colà dentro il Furor su l'armi assiso ,
E fra cento di bronzo aspre catene
Dietro il suo dorso ambe le mani avvinto
Grida nell' aere innalzerà fremendo ,
Sangue spumando il fiero labbr' orrendo ,

Così parimente non molto piacere apporterebbe il dirsi in prosa , che *un fiume avendo accolti nel suo seno altri fiumi, gonfio d'acqua si scarica nel mare.* Or si dipinga da un poeta questa cosa medesima , le darà Egli con le immagini fantastiche , cogli armoniosi periodi , con le figure più spiritose , le darà in somma con lo stile poetico una certa maestà , ed una inaspettata bellezza Ecco a proposito come il Tasso descrive il Fiume Po nel Cant. 9.

Così scendendo dal natio suo Monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda ,
Ma sempre più , quanto è più lungi al fonte ,
Di nuove forze insuperbito abbonda :
Sopra i rotti confini alza la fronte
Di Tauro , e vincitor d'intorno inonda ,
E con più corna Adria respinge , e pare ,
Che guerra porti , e non tributo al Mare.

Pietro Metastasio in un' Aria per musica con una leggiadria allegorica così cantò :

L'Onda dal mar divisa
Bagna la Valle , e 'l Monte ;
Va passaggiera in fiume,
Va prigioniera in fonte ,
Mormora sempre , e geme
Finchè non giunga al Mar.
Al Mar dov' ella nacque ,
Dove acquistò gli umori ,
Dove dai lunghi errori ,
Spera di riposar

Di grazia come ciò mai si sarebbe potuto in prosa con egual vivezza descrivere?

Qui finalmente avvertiamo , che sommamente si loda la locuzione Poetica allorchè sia tale, che in essa ritrovisi l'Arte , ma questa non compaja , e dia subito negli occhi di chi ascolta, o di chi legge. Coloro che scrivendo con. tropp' affettazione vogliono far pompa di soverchio artificio , e fanno luso fre-

quente de' bistieci, de' contrapposti, delle paronomasie, delle allusioni ai nomi, e di altri puerili e freddi concetti, anzi che veri Poemi, forman declamazioni, che sanno di Scuola. Il Cavalier Marino uomo per altro di gran talento, ed abilità cadde alle volte in sì fatte inezie. Egli a cagion d'esempio facendo menzione di Vulcano, ch' era molto sdegnato, il descrive così.

Nel petto ardente dello Dio del fuoco
Fuoco di sdegno assai maggior si accese:
Temprar nell' ira sua si seppe poco
Colui, che tempra ogni più saldo arnese;
De' fulmini il Maestro all' improvviso
Fulminato restò da questo avviso.

In questa descrizione con molta chiarezza si scorgono i ricercati contrapposti, e le studiate metafore: e quindi l' Arte non vi è punto nascosta, ma immediatamente gli occhi ferisce. Egli è questo un difetto, che spesso procede da povertà d' ingegno. Conciossiacchè non sapendo questa Potenza ricavar belle e mirabili verità dalle viscere della materia, volendo far comparire la sua forza, e la sua acutezza, si rivolge a queste bagattelle, che sogliono alle volte riportar plauso presso il volgo ignorante, ma ragionevolmeate da' savj son riprovate e derise. In quest' affettazione si veggono cadere i cervelli poveri e leggieri, e vi caddero ancora nel Secolo passato alcuni ingegni ricchi, e giudiziosi, che troppo si dilettarono del gusto, e dello stile Marinesco.

Il Poeta dunque dee con giudizio usar l'Arte nel comporre, ma senza farne pompa deve insieme nasconderla; cosicchè il componimento a chiunque l' oda, o lo legga riesca sì facile, e chiaro, che sembri esser cosa molto agevole a farsi consimile:

. . . . . *ut sibi quivis*
*Speret idem.* Ma poi, *sudet multum*, *frustaque laboret*
*Ausus idem.* Oraz. nell' Art.

Tra le più bell' Arie per musica uscite dalla penna felice del gran Metastasio si legge la seguente, in cui con brevità, e leggiadria si esprime l' immensità di Dio:

Dovunque il guardo io giro,
Immenso Dio, ti vedo:
Nell' opre tue ti ammiro,
Ti riconosco in me.
La Terra, il Mar, le Sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto, e Noi
Tutti viviamo in Te.

La prima volta, che da noi si lesse quest'Aria, siccome ci destò nell' animo un dolce movimento di piacere, e di ammi-

razione, così tanto facile ci sembrò, che ben tosto entrammo nella speranza di formarne un'altra a questa somigliante. Ma la nostra speranza andò fallita; e giurerei, che forse qualunque più dotto Poeta non mai giugnerebbe a comporne un'altra consimile. Questa è la forza della vera poetica locuzione. Ma oh quanto è difficile l'imitar quest'ammirabile facilità nello scrivere!

## C A P. X.

### *Della Cagione efficiente della Poesia.*

Per giugnere al carattere di ottimo Poeta due cose son necessarie, cioè la Natura, e l'Arte, le quali si posson dire cagioni efficienti della Poesia. È noto a tutti, che senza una certa natural disposizione, che specialmente consiste nel riconoscer dalla natura un talento sublime, ed una fantasia vivace ed accesa, non mai taluno giugnerà alla gloria di perfettamente poetare. A questa natural inclinazione accoppiar si debbono i precetti dell'Arte, i quali anche saranno inutili senza un lungo esercizio. Si ascolti a proposito il più dotto Maestro in poesia:

*Natura fieret laudabile carmen, an arte*
*Quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena,*
*Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic*
*Altera poscit opem res, et conjurat amice.*
*Qui studet optatam cursu contigere metam*
*Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit.*

È d'uopo eziandio, che abbia il Poeta un certo estro, ossia furor poetico, il quale, come finsero i Poeti antichi, si desta, e si accende con l'assistenza di Apollo, e delle Muse; onde Ovidio cantò:

*Est Deus in nobis, agitante calescimus ille,*
*Sedibus aethereis spiritus ille venit.*

A proposito disse ancora il gran Tullio nell'Orazione *pro Archia: Atqui sic a summis Hominibus, eruditissimisque accepimus caeterarum rerum studia et doctrina, et praeceptis, et arte constare: Poetam natura ipsa valere, et mentis viribus excitari, et quasi divino quodam spiritu afflari.*

Noi però, lasciate le favole, per estro poetico non altro interdiamo, se non se la fantasia stessa del Poeta agitata ed accesa, allorchè Egli scrivendo si sente investito, e commosso da quella passione, che vuol esprimere in versi. E perchè l'essere da qualche veemente affetto agitato dai latini esprimeasi col verbo *furre*, perciò furor poetico si disse quell'accensione di fantasia, per cui chi canta quasi fuor di se si sente rapito ad esprimer con vivacità, e con brio o i proprj, o gli altrui sentimenti.

Or coloro, che dalla Natura son lavorati per divenir Poeti, ordinariamente son forniti di un temperamento focoso, svegliato e collerico. La lor fantasia è velocissima, e con empito suol muovere, e ragionare le immagini. Le fantasie pigre, gl'ingegni tardi, i temperamenti flemmatici non giunsero mai a metter piede in Parnaso. Lo spirito di un vero Poeta suol esser vivacissimo, ed è rapito da un certo furore, che all' estasi si avvicina. Chi ha queste qualità, ed un sì fatto temperamento, non è nato già Poeta, ma disposto a divenir Poeta; ed in questo senso intender si dee quel detto volgare: *Poeta nascitur, Orator fit*, essendo pur troppo vero, che niun Poeta con la sola natura formando versi, è giunto ad acquistar lode: Ma fa d'uopo, che si adoperi studio, e fatica incredibile per divenir glorioso in poesia. Laonde Orazio nella Sat. 4. del lib. 1. così lasciò scritto:

*. . . . Neque enim concludere versum*
*Dixeris esse satis, neque si quis scribat, uti nos*
*Sermoni propriora, putes hunc esse poetam.*
*Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os*
*Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.*

Si richiede ancora nel Poeta un'esatta notizia delle antiche favole, che dai Greci fu detta Mitologia. Coloro, che vogliono applicarsi al poetare, debbon raccogliere dagli antichi Poeti greci, e latini tutto ciò, che alla Mitologia si appartiene. A tal fine si potran leggere i quindici libri delle Trasformazioni di Ovidio tradotti leggiadramente in ottava rima da Giannandrea dell'Anguillara. Si potrà anche leggere la Mitologia dell' Abate Banier, ed altri Autori consimili.

## CAP. XI.

### *Del fine della Poesia.*

Il fine della Poesia è l'insegnare a ben vivere giovando insieme, e dilettando. Così Orazio nell'Arte.

*Aut prodesse volunt, aut dilectare Poetae,*
*Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae.*

E poco dopo soggiugne:

*Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,*
*Lectorem delectando, pariterque monendo.*

Essendo adunque il vero scopo della poesia il dilettar insieme, e 'l giovare, indegni saranno del nome di Poeti coloro, che badando soltanto al diletto attendono a formar poemi che niente giovano al buon regolamento della vita civile, e morale. Perdono costoro inutilmente il tempo, e la fatica, e si allontanono dal vero fine del poetare, il qual' è appunto il saper insieme accoppiar il piacevole coll' utile. Badino perciò i

giovani a non leggere alla rinfusa per esercizio della poesia quegli Autori, che in vece di recar giovamento al Pubblico coi loro versi, apportono piuttosto notabile nocumento ai costumi, deviando così dall'oggetto, che dee proporsi ogni Poeta, il quale è quello di onestamente dilettando giovare. Si osservi l'ultimo cap. del 4. lib. della nostra Rettor. pag. 61.

Giova il Poeta allorchè la favola conterrà nelle sue parti utili precetti, buone moralità, e saggi consigli: Diletta allorchè il componimento è formato in maniera così eccellente, che leggendosi, o ascoltandosi non piaccia una volta sola, ma più volte riletto, o ascoltato sempre più desti ammirazione, e piacere. Si otterrà questo intento, se il Poeta sarà dotto Filosofo, e se il poema non si dara alla luce immedianamente compito, ma sarà prima per lungo tempo esaminato, e corretto. Perciò Orazio stesso così avvertiva i Pisoni:

*. . . . Carmen reprehendite, quod non*
*Multo dies, et multa litura coercui, atque*
*Perfectum decies non castigavit ad unguem.*

Si ricordi il Poeta, che in tutte le altre discipline si ammette la mediocrità: Lodasi un mediocre Oratore, un mediocre Giureconsulto, un mediocre professor di medicina. Ma nella poesia non basta la mediocrità. Imperciocchè tutte le cose, che son fatte per dilettare, se nel loro genere non sian perfette recano piuttosto nausea, che diletto e piacere. Quindi dispiacerà una mediocre Musica: mal graditi saranno i cibi dolci, che soglion darsi ai convitati nel fine della mensa, se mediocri saranno, e così parimente non piacerà una mediocre, poesia, perchè la Musica, i cibi dolci, e la poesia, son cose inventate per dilettare, nè possono conseguire il lor fine con la sola mediocrità, egli è d'uopo, che siano esquisite, ottime, eccellenti, e perfettissime. Orazio:

*. . . . Certis medium, et tolerabile rebus*
*Recte concedi: mediocribus esse Poetis*
*Non homines, non Dii, non concessere columnae.*

## DELLA POESIA

# PARTE II.

### CAP. I.

*Divisione della Poesia nelle sue parti.*

Il Poeta o narra semplicemente da se qualche cosa senza introdurre altre persone, che tra di loro ragionino: o pure niente da se narrando introduce altri, che parlano: o finalmente narra esso le cose, ed insieme introduce altri, che che han tra di loro trattati, ragionamenti. Quindi di tre spezie può essere la poesia, cioè Narrativa, Drammatica, e Mista.

Della prima sorta sono i tre primi libri della Georgica di Virgilio: della seconda sono tutte le Tragedie, le Commedie, i Drammi, ed altri somiglianti poemi: della terza sono l' Iliade, e l' Odissea di Omero, l' Eneide di Virgilio, il Furioso dell' Ariosto, la Gerusalemme del Tasso, ed altri Componimenti di simil fatta.

A queste tre spezie di poesia si riducono l'Epopeja, la Commedia, la Tragedia, la Satira, l' Ode, l' Epigramma ecc. onde i Poeti son detti Epici, Comici, Tragici, Satirici ecc. Di tutti questi particolari poemi brevemente ragioneremo ne' seguenti capitoli.

### CAP. II.

*Del Poema Epico, o sia dell' Epopeja.*

Il Componimento Eroico, o sia Epico si definisce: Imitazione di un' Azione vera, verisimile, una, intiera, illustre, e felice di qualche nobile Personaggio esposta dal Poeta in versi eroici.

Il Vocabolo Ἔπος è greco, e deriva dal Verbo ποιεῖν *facere, fingere*. Quindi il componimento Epico dinota un poema fatto, e formato dal Poeta. E sebbene una tal voce sia generica, nondimeno si usa particolarmente a dinotare un poema eroico nella maniera, che l' abbiam definito.

Si riduce l' Epopeja alla terza specie di poesia mista, perchè in essa non solamente il Poeta narra da se molte cose, ma anche introduce altri, che han trattati, e ragionament fra di loro. Un tal poema essendo latino scriver si deve in versi esametri secondo il precetto di Orazio:

*Res gestae Regumque, Ducumque, et tristia bella*

*Quo scribi possent numero monstravit Homerus.*

Il fine del Poema Epico è l'accendere, ed eccitar gli animi degli Uomini grandi alle più nobili, e più perfette virtù. Quindi materia dell'Epopeja esser deve un'azione illustre di qualche Eroe, ch'esprima al vivo i di lui costumi, e i fatti egregi, ond'Egli si rendè nel Mondo ben conto e famoso.

L'Azione dell'Epopeja deve esser una, in maniera che non si possa dividere in più azioni diverse. Nel Poema del Tasso l'Azion principale è la conquista di Gerusalemme, l'Eroe che in esso specialmente risplende, e che supera tutti nella pietà, nel senno, nel valore, nella prudenza, e generalmente in tutte le doti di un gran Comandate, è Goffredo. Oltre a costui son celebrati ancora Tancredi, Rinaldo, ed altri Guerrieri; ma le gloriose gesta di costoro, e gli Episodj, che dal Poeta vi sono aggiunti, son come azioni secondarie, che tutte si rapportano alla nobil conquista, la quale appunto è la principale Azione di quel perfettissimo poema.

Laonde peccano contro all'unità dell'Epopeja coloro, che celebrano più Eroi, e nel medesimo Componimento gli fan risplendere egualmente adorni di virtù rare ed eroiche. La unità è necessaria in qualunque componimento. Così Orazio.

*Denique sit quodvis simplex dumtaxat, et unum.*

Oltracciò l'Azione nell'Epopeja deve essere intera. Sarà tale se avrà il principio, il mezzo, e 'l fine. Sia di esempio l'Eneide di Virgilio, *Enea dopo l'incendio di Troja unì insieme un buon numero de' suoi concittadini, e formò il disegno di portarsi nell'Italia, dove dal suo destino era chiamato.* È questo il principio dell'Azione. *Dopo varj travagli da lui sofferti per Mare, e per Terra, e da per tutto disturbato dalla sua nemica Giunone, giunse finalmente nell'Italia. Amichevolmente fu accolto dal Re Latino, che gli promise la sua Figlia Lavinia per isposa. Ciò dispiacque a Turno Re de' Rutuli, che bramava sposar la Figlia medesima del Re Latino. Onde mosse crudel guerra al suo Rivale, con cui più volte si cimentò in battaglia.* È questo il mezzo dell'Azione. *Finalmente Enea vittorioso con aver ucciso il Re Turno ottenne Lavinia, e 'l Regno.*

Ecco il fine di tutto il poema. Altre cose, che nell'Eneide si raccontano, e fingono, son tutti Episodj, cioè Azioni secondarie, che verisilmente con la principale son congiunte e connesse.

Abbiam detto nella definizione, che nell'Epopeja l'Azione deve esser vera, e verisimile. Sarà vera, se il Poeta esporrà un fatto realmente accaduto; Sarà verisimile, se gli avvenimenti sian poeticamente adornati, e descritti in maniera, che in se contengano il vero probabile, cioè quel che potea, o dovea naturalmente avvenire, come già nel cap. 2. della 1. parte abbiamo insegnato.

Finalmente l'Azione dovrà esser felice, cioè dovrà il racconto terminar con esito di felicità, dimostrando, che il celebrato Eroe dopo molte avventure sia giunto felicemente al termine de' suoi desiderj.

Quattro sono le parti principali del poema eroico: la Proposizione, l'Invocazione, la Narrazione, e la Perorazione. Di queste distintamente abbiam da ragionare.

## C A P. III.

### *Della Proposizione.*

La proposizione è la prima parte dell' Epopeja, in cui il Poeta brevemente, in compendio propone ciocchè vuol narrare in tutto il corso del suo poema. Si suol fare la proposizione ne' primi versi dell' opera. Così Virgilio:

*Arma, Virumque cano, Trojae qui primus ab oris*
*Italiam fato profugus, Laviuaque venit.*
*Litora etc.*

Così anche Torquato Tasso:

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molt' Egli oprò col senno, e colla mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l' Inferno vi si oppose, e invano
S' armò d' Asia, e di Libia il Popolo misto;
Che favorillo il Cielo, e sotto i santi
Segni ridusse i suoi Compagni erranti.

Deve la proposizione esser breve e moderata. Per esser breve, non dovrà il Poeta dilungarsi molto nel proporre quelle cose che sono meno necessarie, ma proporrà soltanto ciocchè specialmente riguarda l' Azion principale.

Non sarà moderata la proposizione, se il Poeta facendo pompa del suo talento prometterà cose grandi, e come suol dirsi, monti d' oro, onde poi di lui si dica quel che disse Orazio d' un antico Scrittore:

*Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*
*Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

## C A P. IV.

### *Della Invocazione.*

Dopo la proposizione suole dal Poeta invocarsi qualche Deità, che lo assista nel corso del suo canto. Alle volte s' invoca quel Principe, a cui l' opera è dedicata. Virgilio nel primo della Eneide invoca la Musa:

*Musa mihi caussas memora etc.*
Nel primo della Georgica dopo alcune Dietà invoca anche Cesare Augusto.

Ne' Componimenti sacri non mi sembra esser lecito al Poeta Cristiano invocar i Numi de' Gentili. Lascio ad altri il giudicare se sia da lodarsi, o no Giacopo Sannazzaro, che nel Poema *de partu Virginis* invocò Apollo, e le Muse. In simili componimenti sarà bene invocar l' ajuto, e l' assistenza del divino Spirito, di Cristo Siguor nostro, della Vergine di lui Madre, dell' Angiolo tutelare, o di quel Santo Eroe, le cui gesta, e virtù si prendono a celebrare. Così fece lodevolmente il dottissimo Girolamo Vita in que' bellissimi sacri poemi, che ci ha lasciati, e che posson servir di modello per la poesia sacra.

## CAP. V.

### *Della Narrazione.*

La Narrazione è il corpo stesso dell' Epopeja, a questa parte del poema si rapportano tutt' i precetti, che generalmente nella prima parte di queste Istituzioni abbiam dati. Quì aggiugneremo soltanto quelle doti, che son tutte proprie della narrazione. Queste son quattro: la brevità, la chiarezza, la probabilità, e la piacevolezza:

Sarà breve la Narrazione, se in essa non si faranno lunghe digressioni, che sono inutili, e niente giovano ad illustrar l' azione. Non si dee dar principio, come suol dirsi, *ab ovo*, ma è d' uopo incominciar d' onde bisogna. Così Virgilio incominciò il racconto del secondo anno della navigazione d'Enea. Il Tasso osservò anche questa regola, così cominciando il racconto nel suo poema:

Già il sest' anno volgea, che in Oriente
Passò il Campo Cristiano all' alta impresa.

Sarà chiara la narrazione, se le cose si raccontino secondo l' ordine de' tempi, in cui son succedute, e se si esprimano con parole proprie, con nobili frasi ed usate dagli altri Poeti, che hanno scritto nella medesima lingua. I componimenti oscuri, come dicea Plauto,

*Praeter Sybillam leget nemo, nam divinandum est.*

A chi usa soverchia oscurità nello scrivere, replicar si potrebbe ciocchè fu detto ad un certo Scrittore oscurissimo:

*Quid juvat obscuris involvere scripta latebris?*
*Ne pateant animi sensa? tacere potest.*

Sarà probabile, cioè facilmente si crederà la narrazione, se sarà verisimile, il che altrove abbiam notato. Finalmente sarà soave e piacevole, se in essa si lasceranno le circostanze meno

nobili, se si muoveranno gli affetti dell'animo, e se si desterà maraviglia cogli eventi impensati, e cogli Episodj, che sian proprj e verisimili.

## CAP. VI.

*Della Perorazione.*

In questa ultima parte dell' Epopeja deve il Poeta ripetere in compendio quanto ha detto nel suo poema, ed indi terminare con qualche morale avvertimento. Alcuni han tralasciato l' Epilogo ne' loro poemi, ed han terminato col solo racconto. L' Iliade, e l' Odissea di Omero, l' Eneide di Virgilio, e la Gerusalemme del Tasso non han perorazione. Coll' esempio di questi primi lumi della poesia non sarà difetto il lasciarla. Ad Omero tra i Greci, Virgilio tra i Latini, al Tasso, e all'Ariosto tra i Toscani si deve il principato nell' Epica poesia.

## CAP. VII.

*Del Componimento Drammatico.*

Il vocabolo *Dramma* deriva dal verbo greco δρᾶν *agere*, poichè questo componimento tutto consiste nell' azione, e perciò le persone, che in esso s' introducono a parlare, si dicono Attori e le parti del Dramma chiamansi Atti.

Si definisce: Imitazione di un' Azione sola, intera, di giusta grandezza, vera, o falsa, verisimile, illustre, o volgare, felice, o infelice, che col metro, e coll' armonia non già narrando, ma introducendo altri, che parlano, muove gli affetti, e dà esempj di virtù per imitarle, di vizj per abborrirgli.

In molte qualità il Dramma conviene coll' Epopeja, come si può scorgere dalla sua definizione. Differisce però da questa, perchè l' Azione drammatica può esser tutta finta e volgare, e se termina con fine lieto, si dice Commedia, se con esito infelice, si chiama Tragedia.

Sarà il Dramma di giusta grandezza, se tutta l' Azione si racchiuderà nello spazio di un solo giorno naturale, o di poche ore più, o meno. Quindi errano gli sciocchi Autori di Commedie, che fingono un' Azione tirata a lungo per lo spazio di due, o di tre giorni.

I Componimenti da rappresentarsi in iscena non debbono durar meno di tre ore, nè più di cinque. Se più lungo sarà il Dramma, annojati gli Spettatori potranno replicar con Plauto:

*Lumbi sedentio, et oculi spectando dolerit*,

## CAP. VIII.

### *Delle parti del Dramma.*

Le parti del Dramma sono quattro : Protasi , Epitasi , Catastasi , e Catastrofe , le quali sono racchiuse in cinque atti , secondo il precetto di Orazio.

*Neve minor quinto , neu sit productior actu*
*Fabula , quae posci vult , et spectata reposci.*

Alcuni Poeti Italiani per adattarsi al costume de' tempi nostri , formano i componimenti Drammatici di soli tre atti. È certo però , che le Tragedie , e le Commedie antiche eran tutte in cinque atti divise.

Il Prologo non più si usa ne' Drammi. Anticamente faceva il Prologo quel che oggi dagli Attori si fa nella Protasi.

In questa prima parte del Dramma , la quale racchiudesi nel primo Atto , gli Attori per mezzo de' loro discorsi fan conoscere agli Spettatori quel ch'è preceduto nell'Azione. Quindi nell'Atto primo sparger si debbono certi lumi , e notizie , onde possano gli Spettatori da per loro, senza espressa relazione formar idea del passato , e congetturare il futuro.

L' Epitasi dee contenersi nel secondo , e nel terzo Atto. In questa parte deve il Poeta far crescere le passioni , i tumulti , l' insidie , e i viluppi dell' Azione.

La Catastasi avrà luogo nell' Atto quarto. Quì han da giugnere al sommo i garbugli nell' Azione , in maniera che gli Spettatori quasi disperino dello scioglimento.

La Catastrofe finalmente cadrà nel quinto Atto , in cui a poco a poco si andrà sviluppando l' Azione , passando il principale Attore detto il Protagonista dalla sua infelicità ad uno stato felice , col giugnere al termine de' suoi desiderj.

Se il Dramma sarà di tre Atti , nel primo sarà la Protasi , nel secondo l' Epitasi , e la Catastasi , nel terzo la Catastrofe.

Il Coro che si usava negli antichi Drammi , è andato in disuso. In vece del Coro si usano oggi in mezzo agli Atti i Balli , o altri piacevoli intermezzi.

Gli Atti sono divisi in più Scene. Si distingue una Scena dall' altra o dall' arrivo , o dalla partenza di uno , o di più Attori.

Le persone introdotte nel Dramma non debbon esser più di quattordici , e le Scene in ogni Atto non possono eccedere il numero di dieci , secondo il sentimento di Giacopo Pontano nelle sue Istit. Poet.

Se molti sono in iscena tre , o al più quattro han da ragionare. Così Orazio :

. . . . . *nec quarta loqui persona laboret.*

Oggi però quest' ultimo precetto non si osserva : Nelle Commedie Italiane si fan parlare in iscena più di quattro persone; ma ciò far si deve in maniera , che tra di loro non si confondano , e possano gli Spettatori distinguere con chiarezza i sentimenti di ognuno che parla.

Del mezzo , e della melodia de' Drammi così latini , come toscani si tratterà allorchè ragioneremo de' versi differenti, che si usano nell' una , e nell' altra poesia.

## C A P. IX.

### *Della Tragedia.*

La Tragedia ebbe la origine da certe danze , e canti , che faceansi ad onor del Dio Bacco. Allora si ammetteano in questa sorta di poesia anche i Satiri burleschi tra nobili Personaggi : E perchè gli Attori aveano in premio un Caprone dai Greci detto τ α ος , accoppiata questa voce col nome οδη , che significa canto , si diede il nome alla Tragedia. Dipoi questo Componimento esclusi i Satiri , cogli scherzi giunse ad una perfetta serietà. Le persone , che s' introducono nella Tragedia han da essere Personaggi illustri. Lo stile ha da esser sublime, e 'l parlar grave , e sentenzioso. Onde Ovidio lasciò scritto:

*Omne genus scripti gravitate Tragedia vincit.*

Ed Orazio nell' Arte :

*Effutire leves indigna Tragedia versus.*

Il fine di questo Dramma è il proporre ne' soggetti più illustri e più chiari l' esempio delle Virtù , e de' Vizj : affinchè questi siano fuggiti dai nobili Personaggi , e quelle al contrario sian seguite.

La Tragedia dee terminar con esito infelice. Non tutti però i Maestri dell' Arte convengono in questo. Si legga a proposito Gianvincenzo Gravina, il quale assai dottamente, ed alla lunga ragiona su questa materia , e dà un saggio compiuto di questo Componimento. Ma non si leggano le sue Tragedie , in cui si veggono infelicemente eseguiti i precetti, che saggiamente avea dati nel suo libro della Tragedia.

Tra i Poeti Tragici della Grecia risplendono Sofocle , ed Euripide. Le tragedie latine di Lucano , di Stazio , e di Silio Italico molto si allontanano dal buon gusto de' Greci , e son piene di difetti. Sono però perfettissime la Medea , le Troadi , e l' Ippolito tre bellissime Tragedie del secolo di Augusto , che indegnamente si uniscono a quelle di Seneca , o piuttosto di qualche altro Declamatore.

In lingua Toscana sono stimate le Tragedie di Annibale Marchese, e di Saverio Panzuti Scrittori Napolitani. Ma lo stile

del Panzuti è troppo gonfio. Stimasi anche molto la Tragedia detta il *Solimano* del Bonarelli.

## CAP. X.

### *Della Commedia.*

La voce Commedia deriva dal greco Κωμη, che dinota *Villaggio*, perchè tra la gente rozza, e di vil condizione ne' villaggi ebbe la origine, e di là poi fu trasportata nelle Città su i Teatri.

Gli Attori nella Commedia debbon essere persone private, e di condizione o vile, o mediocre: poichè siccome la Tragedia imita le azioni degli uomini grandi ed illustri, così la Commedia imitar dee le azioni de' mediocri e degli uomini.

Il parlar nella Commedia non deve essere molto grave e sentenzioso. Vi siano molti arguti, giocosi e scherzevoli, ma non freddi ed osceni. Lo stile non sia sublime, come nella Tragedia, ma basso piuttosto, e adattato al parlar famigliare. Dovrà terminar questo Dramma con fine lieto.

Le Commedie d'oggidì, che son composte, e recitate da gente ignorante, tutte consistono in atti buffoneschi, in intrecci inverisimili, ed in viluppi di azioni ridicole. Gli Attori nel Teatro pongono tutta la lor cura in far ridere, e perciò fann' uso di contrapposti, e di equivochi disonesti, di atteggiamenti giuocosi, di beffe, di travestimenti, e di somiglianti buffonerie, che per lo più riescon fredde, scipite, ed improprie. Egli è vero, che dee la Commedia dilettar col ridicolo, che acconciamente si ha da spargere in tutte le sue parti: ma deve eziandio giovar con la onesta maldicenza, onde si possan trarre insegnamenti a ben condurre la vita civile, essendo questo il vero fine di un tal componimento.

Tra i Comici della Grecia risplende Aristofane; tra i latini Plauto, e Terenzio. Ma il primo fu superato dal secondo almeno nella locuzione, nella purità della lingua, e nella moderatezza del motteggiare senza quell'impudente oscenità, che in Plauto si ritrova.

I Comici dell'Italia, che un tempo oltremodo piaceano, sono oggi esclusi dal nostro Teatro, e in se contengono difetti notabili. Al gusto presente sono adattate le ingegnose onestissime Commedie del Marchese di Liveri. Ma così queste, come altre Commedie, che in prosa sono state composte, per mancanza del metro non debbono a rigore aver il nome di poesie, ma di semplici favole.

Ne' componimenti Drammatici per musica risplende nell'Italia Apostolo Zeno, il qualo è stato poi di gran lunga superato

da Pietro Metastasio, che nella Poesia drammatica imitar si potrà, non già superare.

La Tragicommedia è una specie di componimento Drammatico, che rappresenta qualche Azione, in cui intervengono insieme e Prencipi, e Privati con evento non infelice. Quivi han luogo i medesimi precetti, che abbiam dati della Commedia, e della Tragedia.

## CAP. XI.

### *Della Satira.*

La Satira fu così detta dai Satiri, che prima s' introdussero negl' intermezzi degli Atti, ed indi furono ammessi tra gli Attori nelle Commedie. Questi coi loro sali, e motteggiamenti non solo moveano a riso, ma anche criticavano, e riprendeano i vizj de' malvagi cittadini. Quindi il componimento poetico, in cui si riprendono i costumi della rea gente, secondo questa origine, prende il suo nome dai Satiri.

Il fine della Satira non è già di servire al vilissimo affetto dello sdegno, e della vendetta. Il suo vero fine è appunto il far la guerra ai vizj, non già ai viziosi. Ella perciò dee correggere i difetti altrui gentilmente mordendo, e recando ai Lettori un innocente piacere. Le punture di un tal componimento non han da penetrare sino al sangue, essendo ciò vietato dalla nostra santissima Religione, dal buon costume, e dalla onestà. Laonde quest' arte di censurare i vizj altrui si tratterà mai sempre con lode, qualora col suo piccante, ed acuto si unisca la gentilezza del mordere, e si usi con dolce maniera la sforza, burlando, e scherzando, come ordinariamente suol fare il saviissimo Orazio, non già con amarezza, e con viso brusco, siccome fa Giovenale, e più di lui Salvator Rosa. In materia di Satira giudiziosa e piacevole risplende in eccellenza Giambattista Fagiuoli Fiorentino ne' suoi Capitoli burleschi.

## CAP. XII.

### *Del Poema Lirico.*

Il Componimento lirico, che dicesi anche Ode, fu così detto dalla voce *lyra*, che presso gli antichi dinotava uno Strumento musicale fatto in forma di testugine, con cui si accompagnava il canto de' versi. Presso gli Ebrei, i Greci, e i Latini diceasi propriamente lirico quel componimento, che si adattava all' antica Musica di quelle Nazioni, la quale era molto diversa dalla musica de' tempi nostri.

In questa sorte di poesia, più che in ogni altra, debbono aver luogo i rapimenti, e i voli della fantasia, che sono l'ultimo ecccsso maraviglioso di questa Potenza, purchè non perdano mai di vista la Natura, e siano adattati al soggetto, di cui si tratta. Sogliono questi avvenire allorchè il Poeta é agitato da qualche gagliardo affetto o di amore, o di sdegno, o di speranza, o di stupore, o da altra qualunque passione. Per questi voli si rendono ammirabili i Poeti lirici. Ma non vi è tra di loro chi con maggior felicità, e sì spesso faccia uso di tai rapimenti, come Pindaro, ch'è il Principe de' Lirici Greci. Nelle poesie, che di lui ci son rimaste, noi veggiamo, che quando Egli prende a lodare qualche Re, o altro illustre Personaggio, o qualche Vincitore ne' pubblici giuochi, empie la sua fantasia di maestosi affetti di stima, e di stupore per quelle persone, che loda; e quindi francamente volando si aggira sopra mille differenti, e lontane immagini, che tutte han legamento, e rapporto col soggetto proposto. Orazio, che merita il primo luogo tra i Lirici latini, in questa parte ha saputo assai bene imitar Pindaro; e fra tutti i Poeti Italiani non vi ha forse chi meglio di Gabriello Chiabrera siasi ingegnato di seguir l'orme, e i rapimenti Pindarici.

L'Ode latina con vocabolo greco dicesi *monocolos*, se sarà formata con una sorta di versi. Se con due, si dice *Dicolos*: se con tre, *Tricolos*. Alcune Odi contengono più strofe, in cui entrano differenti versi di varj piedi. Ogni strofa si può formare o di due, o di tre, o di quattro versi, come si può osservare in Orazio.

Molte sono le spezie de' versi lirici latini, che prendono il nome dai loro Autori, come gli Alcaici da Alceo, i Saffici da Saffo, gli Asclepiadei da Asclepiade ecc. Prendono anche la denominazione dai varj piedi, che vi entrano, come i Trocaici dal piede trocheo, i Dattilici dal piede dattilo, i Giambici dal piede giambo ecc. Di questi tratteremo nella terza parte di queste Istituzioni, siccome trattando della poesia toscana ragioneremo distintamente de' versi, e della tessitura di varj componimenti lirici, che nella nostra volgar favella si posson formare.

Tra i Poeti lirici toscani risplendono Francesco Petrarca, Gio: della Casa, il testè lodato Gabriello Chiabrera, Vincenzo da Filicaja, Alesandro Guidi, Fulvio Testi, Francesco Lemene, e Carlomaria Maggi.

## CAP. XIII.

### *Dell' Egloga.*

Il Componimento Bucolico così detto dal greco βουκολος, che significa *Bifolco*, è lo stesso, che canto pastorale, in cui s'introducono Pastori, e Contadini a ragionar cantando tra di loro. Questo canto da Virgilio fu detto *Egloga* dal verbo greco εκλεγειν che vuol dinotare *scegliere:* Con tal denominazione lvole distinguere Virgilio alcuni versi scelti fra que' molti, ch' Egli avea composti, e che non giudicava degni di pubblicarsi.

Se si finge che parlino Pastori, l' Egloga si dirà pastorale, se s' introducono a parlar Pescatori, si dirà Egloga piscatoria.

Nell' Egloghe sarà un difetto notabile di far uso di uno stile sublime, sentenzioso, e grave. Egli è d' uopo adattarsi all' indole, ed alla capacità della gente ignorante. Lo stile adunque nell' Egloga sia umile e basso: Nel canto, se vi sarà qualche Estro, può innalzarsi un po' lo stile, ma in maniera, che non ecceda il mediocre; sia però fiorito, e tutto pieno di amene descrizioni. Le somiglianze, e le comparazioni si prendano da cose note ai Pastori, o pure ai rozzi Pescatori. I primi han cognizione delle Selve, delle Ville, degli armenti: i secondi del mare, delle reti, e de' pesci. In somma in questo componimento si loda soprattutto la semplicità dell' espressioni, e la viva imitazion del costume.

L' Egloga essendo latina si vuol comporre in versi esametri. Con qual verso poi si scriva in italiano, ne parleremo in trattando della poesia toscana.

Virgilio fra i Poeti latini è il primo, che deve imitarsi nell' Egloghe, siccome egli imitò bene, anzi in buona parte tradusse Teocrito di Siracusa, il quale in versi greci compose gl' Idillj.

Leggasi il discorso critico su la natura dell' Egloga del chiarissimo Bernardo di Fontanelle.

I cennati precetti, che abbiam dati per l' Egloga, han luogo ancora nella Favola Pastorale, o sia Boschereccia, la quale non è altro, che un Dramma, in cui s' introducono a trattare insieme, ed a ragionare i Pastori, e le Ninfe. L' inventore della Favola Pastorale, contro al sentimento del Guarino, vien da tutti creduto Torquato Tasso, che fu il primo nella Italia a comporre l' *Aminta:* Famosa è ancora la *Filli di Sciro* favola Boschereccia di Guido Baldo Bonarelli.

## CAP. XIV.

### *Dell' Epigramma.*

L'Epigramma presso i Greci non altro dinotava, se non se una breve Iscrizione. Significa ancora ogni picciolo componimento in versi latini per esprimere qualunque materia.

Tre sono le doti dell' Epigramma: la brevità, la chiarezza, e l'arguzia, o sia l' Epifonema. Si può formar l' Epigramma o in versi elegiari, o in soli esametri, o in giambici, o in faleuci. Di questi versi altrove ragioneremo.

I Poeti Greci pe' loro Epigrammi sono ingegnosi ed arguti. Tra le antiche poesie latine risplendono specialmente gli Epigrammi di Catullo, e di Marziale. Il secondo però talvolta suol dare nel buffonesco, e nell' affettato ridicolo: Il primo all' incontro è lepido e venusto così ne' pensieri, come nello stile, e non manca di arguzia, ma questa ne' suoi Epigrammi è più fina e più giudiziosa, nè molto sfacciata. Andrea Naugero come amantissimo della purità, e del garbo della lingua latina, si dice, che in ogni anno nel dì della sua nascita abbruciasse quante Copie di Marziale avea potuto in tutto l'anno raccogliere, dicendo di far così un Sacrificio alle Muse. Egli per altro si mostrava in questo alquanto severo, poichè non può negarsi, che Marziale è ingegnoso, erudito, facondo, ed arguto, le quali non sono doti da dispregiarsi. Così questo Autore non cadesse alle volte nelle sfrontate oscenità, che possono facilmente depravare i costumi della gioventù. Sarà quindi ben fatto, che non diasi Marziale nelle mani de' Giovanetti, i quali potran leggere gli Epigrammi di altri Poeti onestissimi, e si trovano nella Raccolta intitolata: *Carmina illustrium Poetarum Italorum* dell' Edizione di Firenze 1720.

Quì per esempio ci piace trascrivere il nobile maestoso Epigramma del Sannazzaro in lode della gloriosissima Città di Venezia, che da noi debolmente si è tradotto in un Sonetto. Oh quanto invidiabil sarebbe la nostra povera Musa, se questa rozza traduzione incontrasse in parte almeno la buona sorte, a 'l gradimento, che incontrò l' Originale! Ma Ella non ha quel merito, onde possa a tal segno innalzar la sua speranza.

*Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis*
*Stare Urbem, ac toto ponere jura Mari.*
*Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Juppiter, Arces*
*Objice, et illa tui mœnia Martis, ait,*
*Si Tibrim Pelago præfers, Urbem aspice utramque*
*Illam Homines dices, hanc posuisse Deos.*

Poichè quel Dio, che sovra l' Onde ha impero
Nel Mar dell' Adria alzar la fronte augusta

Vide Venezia, e di più glorie onusta
Dar le sue leggi all' Oceano intero :
Or, disse, o Giove, al Campidoglio altero
Rendi pur, quanto vuoi, lode ben giusta :
Recami innanzi la Città venusta,
Che il gran Figlio fondò del Dio Guerriero :
Se il Tebro al Mar preponi, all' alta e bella
Roma il tuo sguardo affissa, indi i tuoi lumi
Rivolgi a questa mia Città novella ;
Dirai, giacchè mai sempre esser presumi
Retto nel giudicar, dirai, che Quella
Opra d' Uomini fu, Questa de' Numi.

## CAP. XV.

### *Del Ditirambo.*

Il Ditirambo significa propriamente un componimento poetico, che una volta cantavasi ad onor del Dio Bacco dalle ubbriache Baccanti, le quali senza ordine, e senza metro determinato meschiavano insieme ogni sorta di versi. Quindi un tal poema, che con soverchia licenza unisce insieme qualunque verso ad arbitrio del Poeta, può dirsi Ditirambo. Ne abbiamo l' esempio in una Tragedia, che a Seneca si attribuisce, ed ha per titolo *Aedipus*, dopo l' Atto 2., che comincia *Effusam redimite comam.*

Nella nostra favella è da lodarsi il bellissimo Ditirambo di Francesco Redi, che porta il titolo di Bacco in Toscana.

## CAP. XVI.

### *Dell' Elegia.*

L' Elegia fu così detta dal Greco ε᾽εγος *lutto*, perchè si adoperava ne' funerali a cantar le lodi de' Defunti. Si usò poi da' buoni Poeti ad esprimere in versi qualunque materia. Non ancora si sa chi sia stato l' inventore di questa sorte di poesia.

Lo stile nell' Elegia non deve esser molto sublime. Tibullo, Catullo, Properzio, ed Ovidio sono i primi da imitarsi in tal componimento, il quale si riduce ad una specie di poesia lirica.

Dopo i quattro lodati Autori può a nostro giudizio meritar il primo luogo il nostro Giangioviano Pontano. Tra i molti parti del suo felicissimo ingegno con indicibil piacere potrà leggersi la seguente graziosissima Elegia, che ha per titolo *Nenia ad inducendum soporem*, e che da noi si è tradotta in versi

toscani Anacreontici. In questa non solamente si ammira l'eleganza dello stile, e la perfetta purità della lingua, ma vi risplende ancora la viva e naturale imitazion del costume d'una madre, o d'una balia, che sta cantando per addormentar un fanciullo nella sua cuna. Si legga, e si rilegga, perchè *decies repetita placebit.* Oraz.

*Fuscula Nox, Orcus quoque fusculus: aspice ut alias*
*Per noctem volitet fusculus ille nigris.*
*Hic vigiles captat pueros, vigilosque puellas:*
*Nate, oculos cohibe, ne capiare vigil.*
*Hic captat seu quasi sensit vagire puellas,*
*Seu pueros: voces comprime, Nate, tuas.*
*Ecce volat, nigraque caput caligine densat,*
*Et quærit Natum fusculus ille meum.*
*Ore fremit, dentemque ferus jam dente lacessit,*
*Ipse vorat querulos, pervigilesque vorat.*
*Et niger est, nigrisque comis, nigrosque galero:*
*Tu puerum clauso, Lisa, reconde sinu.*
*Luciolum tege, Lisa: ferox quos pandit hiatus!*
*Quasque aperit fauces! ut quatit usque caput!*
*Me miseram! an ferulas gestat quoque? parce, quiescit,*
*Lucius, et sunt qui Rus abiisse putant.*
*Rura meus Lucillus habet: nil ipse molestus,*
*Nec vigilat noctu, conqueriturve die.*
*Ne sævi, hirsutasque manus tibi comprimè, sæve,*
*Et tacet, et dormit Lucius ille meus.*
*Et Matri blanditur, et oscula dulcia figit,*
*Bellaque cum bella verba Sorore canit.*

Ecco ormai la fosca notte,
Ecco l' Orco fosco anch' Esso,
Che i Bambini uccide, e inghiotte:
Infra il bujo. Ei molto spesso
Svolazzando a suo piacere
Muove l' ali oscure e nere.
Va quest' empio divorando
I Fanciulli, e le Fanciulle,
Che ritrova ancor vegghiando
Nelle morbide lor culle:
Non voler mio Figlio amato,
Farti cogliere svegliato.
S' Egli ascolta dei Bambini
Il nojoso e lungo pianto,
Corre il crudo, a que' meschini
Tosto ingoja. Or tu frattanto,
Se scampar vuoi dal periglio,
Sta pur cheto, o caro Figlio.
Ecco già, che in fiero aspetto

Vola intorno, e in traccia viene
Del mio dolce Pargoletto:
Egli il barbaro ritiene
La sua fronte tutta ingombra
Di funesta e pallid' ombra.
Colla bocca irato freme
Il crudele; e co' suoi denti
Minacciando i denti preme:
S' Egli forse ode i lamenti
D'un Bambin, ch'è desto ancora
Presto corre, e sel divora.
Nero è tutto: il crine ha nero,
Nero ha in testa 'l suo Cappello;
Lisa mia, dall' Orco fiero
Il mio dolce Bambinello
Salva pure, e sia ben tosto
Nel tuo seno ormai nascosto.
Deh nascondi il Figlio mio,
Cara Lisa, a che più tardi?
La sua bocca il Mostro rio
Apre, e gira i torvi sgnadi!
Già dilata la sua gola,
Scuote il capo, e intorno vola!
Dura sferza il fiero in mano
Ancor tiene! ahimè meschina!
Va pur via, crudo inumano,
Lucio il ciglio al sonno inchina,
E tra noi vi è pur chi crede,
Ch' Ei rivolse in Villa il piede.
Sì che ormai trattiensi in Villa
La mia dolce e cara gioja:
Il mio cor, la mia pupilla
Non mi apporta alcuna noja:
Si addormenta in sul ritorno
Della notte, e tace il giorno.
Lascia pure, o atroce Fiera,
Il tuo sdegno, e tieni a freno
La tua mano irsuta e nera:
Già Lucillo nel mio seno
Languidetto al fin sen giace
Riposando, e dorme, e tace.
Colla mano vezzosetta,
Spesso aprendo un dolce riso,
Alla Madre sua diletta
Fa carezze, o bacia il viso,
E con lui vezzosa e bella
Canta ancor la sua Sorella.

DELLA POESIA LATINA

# PARTE III.

Poiché finora abbiam ragionato della Poesia in generale, ed abbiam dati i precetti pei varj componimenti, che posson esser comuni alla poesia latina, e toscana, tratteremo in questa terza parte della poesia latina. E primieramente daremo una idea precisa di tutti i piedi, che possono entrare ne' versi latini, e delle figure, che si han da sapere per la di loro misura: indi ragioneremo delle varie spezie de' versi, ed in ultimo de' Componimenti, che con l'intreccio de' versi medesimi sono a strofe composti.

Quì noi supponiamo, che i giovani, a cui si vogliano insegnare i seguenti precetti, abbiano già appresa la Prosodia, e sappiano bene le regole per conoscere la quantità delle sillabe. Imperciocchè il voler sapere la poesia latina senza quest' anticipata cognizione è lo stesso, che perdere il tempo, e la fatica.

## CAP. I.

*De' varj piedi che possono entrare ne' versi latini.*

Il verso latino costa di piedi, il piede di sillabe. Vi sono alcuni piedi di due sillabe, altri di tre. Quei di due sillabe sono quattro:

Lo spondeo ha due sillabe lunghe, come *Urbes*.
Il Pirricchio ha due brevi, come *bene*.
Il Giambo ha una breve, ed una lunga, come *Deos*.
Il Trocheo, o sia Coreo ha una lunga, ed una breve, come *Arma*.

Quei di tre sillabe sono otto:

Il Dattilo ha una sillaba lunga, e due brevi, come *carmina*
L' Anapesto ha due brevi, ed una lunga, come *pietas*.
Il Molosso ha tre lunghe, come *Majestas*.
Il Tribraco ha tre brevi, come *legere*.
L' Anfibraco ha una lunga fra due brevi, come *dolore*.
L' Anfimacro ha una breve fra due lunghe come *dignitas*.
Il Bacchio ha una breve, e due lunghe, come *avari*.
L' Antibacchio ha due lunghe, ed una breve, come *laudare*.

Tutti i cennati piedi si dicono semplici. Vi sono anche i piedi composti, di cui non occorre far qui menzione.

## CAP. II.

*Generali avvertimenti per la misura de' Versi.*

Per misurare ogni verso latino è d'uopo osservar le figure poetiche, le quali sono l'Elisione, la Sineresi, la Dieresi, la Sistole, la Diastole, l'Epentesi, la Paragoge, la Sincope, l'Apocope, e la Tmesi. Di queste favelleremo nel presente capitolo.

1. L'Elisione si fa quando si tronca una sillaba nel fine di una parola, che termina in vocale, o con la lettera *m*, per l'incontro di un'altra vocale, che sta nel principio della parola seguente, come *Ille Ego. Gratum Opus.*

Le interjezioni *o*, *ah*, *heu*, *væ*, *hei prò*, *vah* stando avanti a parola, che principia da vocale non si troncano, come in Virgilio.

*O Pater, o Hominum, Divumque æterna potestas.*

Nè pur si tronca l'interjezione *io*. Così Ovidio.

*Io Aretusa, et his io Arethusa vocavit.*

Qualche volta nella fine del verso si vede una sillaba soverchia terminata in vocale, o con la lettera *m*: codesta sillaba si dee troncare, e perciò il verso seguente dee incominciar da vocale: Eccone l'esempio in Virgilio.

*Omnia Mercurio similis, vocemque, coloremque,*
*Et crines flavos.*

Spesso i Poeti non troncano la vocale, che troncar si dovrebbe per l'incontro dell'altra, ed allora la vocale non troncata sarà breve, o lunga ad arbitrio. Virg.

*Te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas*
*Et longum, formose, vale, vale, inquit, Iola.*

2. La Sineresi si fa quando due vocali si uniscono nella medesima parola a formare una sillaba sola. Per questa figura si fanno di una sillaba le parole *deest*, *dein*, *Dii*, *prout etc.* Altre parole di tre sillabe si fanno di due, come *eadem*, *eodem*, *omnia*, *genua proinde etc.* Altre di quattro sillabe si fanno di tre, come *semihomo*, *semiustus*, *anteire*, *abiete*, *fluviorum etc.* Quì avvertiamo, che la Sineresi non si può fare a capriccio in ogni parola, ma soltanto in quelle, in cui da' buoni Poeti si è fatta questa unione di due vocali in una.

3. La Dieresi è la divisione di una sillaba in due, come *dissoluisse*, in vece di *dissolvisse*, *Troia* in voce di *Troja*.

4. La Sistole è l'abbreviamento di una sillaba lunga. Talun portano per esempio di questa figura la seconda sillaba di *Dederunt*, di *tulerunt*, e di *steterunt*, che si usa breve da qualche Poeta. Vedi il Nuovo Met. poes. lat. La Diastole al contrario si fa quando una sillaba breve si allunga, come la prima nella voce *Priamides* usata lunga da Virgilio, e da altri.

Taluni forse appoggiati a questa figura, per far lunga una vocale, ch'è breve, raddoppiano dopo di essa la consonante, che segue, e scrivono e. g. *Relligio*, *repperit*, in vece di *Religio*, *reperit*. Da noi ciò non si può approvare, perchè si offende la vera ortografia latina: tanto più, che senza difformar la parola, e scrivendosi *Religio*, *reperit* si può bene allungar la prima, per una licenza, che si han presa altri buoni Poeti prima di noi.

5. L'Epentesi si fa quando in mezzo alla parola si aggiugne una lettera, o vero una sillaba, come *intersiet*, in vece di *intersit*. Questa figura è molto rara, e non è da usarsi.

6. La Paragoge si fa qualora in fine di una parola si aggiugne una sillaba, come *dicier* in vece di *dici*.

7. La Sincope toglie una sillaba di mezzo alla parola, come *surrexe* in vece di *surrexisse Sæclum* in vece di *Sæculum*, *Deum* in vece di *Deorum*.

8. L'Apocope toglie una sillaba, o una lettera in fine della parola, come *Nemon* in vece di *Nemone*, *nostin* in vece di *nostine*.

9. La Tmesi si fa quando tra due parole, che nè compongono una sola, si frappone un' altra. Virg.

*Nascere, præque diem veniens age, Lucifer, almum.*

In vece di *Nascere, et præveniens etc. Super tibi erant*, in vece di *supererunt tibi* così dicesi anche: *qui te cumque videt*, in vece di *quicumque videt te*.

## CAP. III.

### *Della Cesura.*

Oltre alle cennate figure, misurandosi il verso badar si deve alla Cesura, la quale non è altro, che l'ultima sillaba in una parola di più sillabe, che dopo qualche piede o resta da se, o si unisce con la parola seguente a formare un altro piede. E. g. *Sicelides Musæ*, dopo il piede dattilo *Siceli*, l'ultima sillaba *des* è cesura, e si chiama così, perchè questa sillaba quasi *cæsa*, cioè troncata dall'intera parola *Sicelides* si unisce colla prima sillaba di *Musæ* a formare un altro piede.

Alle volte la Cesura ha forza di far lunga una sillaba breve, ma ciò di rado. Così Virgilio fece lunga per cesura la seconda sillaba di *amor* seguendo vocale in questo verso.

*Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori.*

## CAP. IV.

*De' Versi usati nella poesia latina, e prima dell' Esametro.*

Il verso Esametro costa di sei piedi, de'quali i primi quattro possono essere o dattili, o spondei ad arbitrio, ma il quinto deve esser dattilo, e 'l sesto spondeo, come.

*Arma, virumque cano, Trojæ qui primus ab oris.*

Se in questo verso non cadrà alcuna cesura, non avrà suono, anzi sara sciocco ed inetto. Tal sarebbe questo:

*Dulcia nostras mulcent aures carmina Vatis.*

Per essere perfetto la cesura dovrà ritrovarsi o dopo il primo, e 'l secondo piede, o dopo il secondo solamente, o solamente dopo il terzo.

*Nos Patriam fugimus, Tu Titure, lentus in umbra.*

Dopo il secondo solamente, e. g.

*Occidet et serpens, et fallax herba veneni.*

Dopo il terzo solamente, e. g.

*Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.*

Che se la cesura cadrà dopo il primo, il secondo, e 'l terzo piede, il verso riuscirà perfettissimo, come questo di Virgilio:

*Ipsa tibi blandos fundent cunabala flores.*

Se mai la cesura sarà solamente dopo il quarto piede, il verso non avrà buon suono, e. g.

*Per connubia nostra, per inceptos hymenæos.*

Ma questo verso fu da Virgilio artificiosamente così formato, per esprimere il gran disturbo dell'animo di Colei, che lo pronunziava.

Il quinto piede in questo verso si ritrova alle volte spondeo, ma di rado. Virg.

*Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum.*

Alle volte il sesto piede sembra, che sia dattilo, come quello di Virgilio nella Georgica:

*Inseritur vero ex fœto nucis arbutus horrida,*
*Et steriles Platani etc.*

Ma non è così, anzi più tosto è un' elisione, considerandosi il fine di un verso come unito, e congiunto col principio dell' altro. Che se non sarà elisione, sarà certamente una Sineresi, cioè unione di due sillabe in una, come si vede in quest' altro verso di Virgilio:

*Bis patriæ cecidere manus quin protinus omnia.*

Quì *omnia* si fa di due sillabe. Ma quest' esempj non sono da imitarsi.

Facendosi uso de' versi Esametri ne' componimenti eroici, debbon essere più maestosi, più sonori, e più gravi.

D. questi esametri nobili l' unico, e 'l primo gran Maestro è

Virgilio nell' Eneide. Egli a buon diritto ritiene il primo luogo tra i Poeti latini : A lui volgendo il suo canto così disse una volta il dottissimo Vida presso al fine della sua poetica :

*Verba Deo similis , decus a te principe nostrum*
*Omne patet : tibi Grajugenum de gente tropæa.*
*Suspendunt Latii Vates tua signa secuti.*

Se si useranno ne' poemi Satirici , o in altri , che non richieggono lo stile sublime , dovranno essere più bassi e disadorni, quasi somiglianti alla prosa. Di questi Esametri fece uso Orazio nelle Satire , e nell' Epistole : E poichè sono ben adattati alla materia , che richiede le stile semplice , e vanno accompagnati da molta grazia , e dalla purità della lingua, sono da stimarsi nel di loro genere al pari degli eroici.

## CAP. V.

### *Del Verso Pentametro.*

Il Pentametro è un verso, che costa di cinque piedi, de' quali i primi due posson essere o dattili , o spondei , indi segue una cesura , che deve essere una sillaba lunga : Dopo la cesura seguono due dattili , e nel fine un' altra cesura , la quale unità con quella di mezzo viene a formare un'altro piede, eccone l' esempio :

*Tempora si fuerint nubila , solus eris.*

La cesura di mezzo ha forza di far lunga una sillaba breve. Così in Ovidio.

*Qui dederit primus oscula , Victor erit.*

Questi esempj , che sono rari , non son da seguirsi.

I più leggiadri Pentametri finiscono con parola di due sillabe , come quasi sempre in Ovidio. Si può anche terminar con parola di quattro sillabe , come vedesi quasi sempre in Catullo. E. g.

*Ut cedant certis sidera temporibus.*

Questo stile Catulliano piace a taluni assai più di quello di Ovidio.

Così ne' pentametri , come in ogni altro verso latino , fa d' uopo schivar le rime perfette , che in questa lingua sono molto dispiacevoli. Quindi non è da lodarsi questo di Ovidio:

*Quærebant flavos per nemus omne favos.*

Nè pur quest' altro di Virgilio :

*I nunc , et verbus Virtutem illude superbis.*

Codesti versi con le rime , che oggi punto non sono da usarsi , si chiamano Leonini , forse dal nome d' un Religioso di S. Vittore in Parigi chiamato Leonio, il quale si applicò a comporre tal sorta di versi circa la metà del dodicesimo secolo.

## CAP. VI.

*De' sei piccioli versi, che possono esser parti dell' Esametro.*

Il primo dicesi Archilochio da Archiloco Poeta Spartano, che ne fu l' inventore, ed è composto di due dattili, ed una cesura. Tale è quello di Orazio:

*Pulvis, et umbra sumus.*

Il secondo è di tre dattili, ed una cesura: e. g.

*Multa quidem didicisse juvat.*

Il terzo costa di quattro piedi, de' quali i primi tre posson essere o dattili, o spondei ad arbitrio, il quarto di necessità dattilo. Tale è questo di Severino Boezio:

*Luminibusque prior rediit vigor.*

Il quarto contiene quattro piedi, cioè due spondei, un dattilo, ed un altro spondeo. Orazio:

*O fortes pejoraque passi.*

Il quinto costa di tre piedi, de' quali il primo è sempre spondeo, il secondo dattilo, il terzo anche spondeo, e chiamasi verso Ferecrazio dal suo Autore Ferecrate Ateniese. Orazio l' usa in più Odi, come nella 14. del 1. lib.

*Quamvis Pontica pinus.*

Catullo in vece del primo spondeo usa un trocheo:

*Prodeas nova nupta.*

E Boezio vi fa entrare anche l' anapesto:

*Simili surgit ab ortu.*

Il sesto contiene i due ultimi piedi dell' Esametro, cioè il dattilo, e lo spondeo. Questo verso si chiama Adonio da Adone Figliuolo del Re di Cipro, nelle di cui feste si cantava. Eccone un esempio in Boezio:

*Gaudia pelle,*
*Pelle timorem,*
*Spemque fugato,*
*Nec dolor adsit,*
*Nubila mens est,*
*Vinctaque frenis*
*Hæc ubi regnant,*

## CAP. VII.

*De' Versi Giambici.*

I Versi Giambici prendono il nome dal piede giambo, che in essi ha luogo. Possono essere o di quattro, o di sei, o di otto piedi. Sul principio erano giambici puri, nè vi entrava altro piede, come si vede in questo di Catullo:

*Phaselus ille , quam videtis hospites.*

Ed in questo altro di Orazio :

*Suis et ipsa Roma viribus ruit.*

Ma poi questi versi hanno ammesso anche lo spondeo , soltanto però ne' piedi impari , come in Seneca :

*Pars sanitatis velle sanare fuit.*

Indi si è presa maggior licenza , perchè ne' luoghi impari si è messo indifferentemente lo spondeo , e 'l giambo , eccetto il quinto piede, che sempre è stato spondeo ne' verbi tragici. Così Seneca :

*Amor timere neminem verus potest.*

Alle volte in vece del piede giambo si è usato il tribraco, a riserba del sesto piede , che sempre è stato giambo, come nello stesso Autore :

*Prohibere ratio nulla periturum potest.*

Da taluni Poeti in vece dello spondeo si è usato in questo verso il dattilo , o l' anapesto , ma solamente ne' piedi impari. Di questa sorta di giambici han fatto uso gli Scrittori delle Tragedie.

I Comici poi son trascorsi più oltre , e contentandosi di terminar il verso col piede giambo, in tutti gli altri luoghi o pari , o impari han fatto entrare a lor arbitrio il tribraco , lo spondeo , il dattilo , e l' anapesto , siccome si può osservare nelle Commedie di Plauto , e di Terenzio , e nelle favole di Fedro , che sono scritte in versi giambici di sei piedi , detti perciò Senarj.

A tre spezie si riducono tutti i versi giambici , e si dicono o giambici dimetri , o trimetri , o tetrametri.

I giambici dimetri costano di quattro piedi , come :

*Hæc vota clemens accipe.*

Trimetri costano di sei piedi , come :

*Ad rivum eumdem Lupus , et Agnus venerant.*

I Tetrametri costano di otto piedi , e si trovano usati solamente dai Comici. Oltre a questi vi sono altre spezie di versi giambici , come gli Scazzonti , ed altri meno usati , che si possono osservare nel Trattato della Poesia latina del Portorcale.

## CAP. VIII.

### *De' Versi Lirici.*

I versi lirici si possono ridurre a tre spezie , e sono Coriambi , Endecasillabi , ed Anapestici.

I. I Coriambi sono di quattro sorte.

Il primo costa di uno spondeo , di un troncheo , e di due giambi : Sono usati ne' Cori delle Tragedie , come in Seneca :

*Illi mors gravis incubat.*

Il secondo è l' Asclepiadeo, il quale costa di un spondeo, di un dattilo, di una cesura, e di due dattili. Tale è questo di Orazio.

*Mæcenas atavis edite Regibus.*

Il terzo di uno spondeo, di un dattilo, di un altro spondeo, di un anapesto, e di due dattili, come in Orazio:

*Seu plures hiemes, seu tribuit Juppiter ultimam.*

Il quarto costa di uno spondeo, di un dattilo, di una cesura, di un altro dattilo, e di un altro spondeo. Tale è questo di Boezio:

*Heu quam precipiti mersa profundo.*

II. I. Versi Endecasillabi sono o Faleuci, o Saffici, o Alcaici. I Faleuci sono così detti da un Poeta Greco detto Faleuco, che l' inventò. Costano questi versi di cinque piedi, cioè di uno spondeo, di un dattilo, e di tre trochei. Catullo fa cadere nel primo piede anche il giambo, o pure il coreo. Non vi ha verso lirico più bello di questo. Si legga per esempio il graziosissimo endecasillabo di Catullo per la morte di un Passero della sua Donna:

*Lugete, o Veneres, Cupidinesque etc.*

I versi Saffici, di cui Saffo nella Grecia fu l' inventrice, costano di un coreo, di uno spondeo, di un dattilo, e di due altri corei, come:

*Jam satis Terris nivis, atque diræ etc.*

Dopo tre versi Saffici si mette un Adomio, come si vede in Orazio.

Ne' cori delle antiche Tragedie si veggono uniti seguitamente molti versi Saffici senza l' Adonio.

Il Poeta Alceo diede il nome al verso Alcaico, che costa di quattro piedi, ed una cesura. Il primo piede può essere o giambo, o spondeo, il secondo giambo, indi segue la cesura, e finalmente due dattili. Tali son questi di Orazio.

*Vides ut altra stet nive candidum etc.*

*Audire magnos jam videor Duces etc.*

Gli Alcaici non si usano mai soli, ma due versi uniti con altri due differenti formano una strofa, come appresso diremo.

III. I Versi Anapestici son così detti, perchè hanno nella loro origine quattro piedi Anapesti. Ma siccome i Poeti hanno usato di far cadere in luogo dell' Anapesto il piede spondeo, o il Dattilo, che hanno la medesima quantità, cioè quattro tempi, così avviene, che questi versi, benchè detti Anapestici, non abbiano alle volte Anapesto veruno. Sogliono usarsi ne' Cori delle Tragedie, come in Seneca nell' Ippolito:

*Minus in parvis fortuna furit,*
*Leviusque ferit leviora Deus.*

## CAP. IX.

*De' Componimenti formati di più versi, che hanno molte strofe.*

I Componimenti di più strofe ordinariamente hanno due, ò tre versi differenti in ogni strofa, la quale compiuta, ripigliasi la prima specie di versi, onde si era cominciato. Non è necessario, che in ogni stanza si copia il senso, potendo questo passare da una stanza all'altra, il che di rado si vede usato ne' versi elegiaci.

I Componimenti, che hanno due versi differenti in ogni stanza, o sia strofa, sono nove.

La prima spezie è l' Elegia, che ha in ogni strofa un esametro, ed un pentametro. Ovidio:

*Flebilis indignos Elegia solve capillos :*
*Heu nimis ex vero nunc tibi nemen erit.*

La seconda è composta di un esametro, e di un archilochio picciolo, che ha due dattili, ed una cessura, come in Orazio.

*Diffugere nives, redeunt jam gramina campis,*
*Arboribusque comæ.*

La terza si compone di un esametro, e di un verso, che ha dell' esametro i quattro ultimi piedi. Oraz.

*Dant alios Furiæ torvo spectacula Marti :*
*Exitio est avidis mare Nautis.*

La quarta contiene un esametro, ed un picciolo verso giambico, che costa di uno spondeo, e tre giambi. Oraz.

*Nox erat, et Cælo fulgebat Luna sereno,*
*Inter minora sidera.*

La quinta contiene un esametro, ed un puro giambico senario. Oraz.

*Altera jam teritur bellis civilibus ætas,*
*Suis et ipsa Roma viribus ruit.*

La sesta si compone di un giambico di sei piedi, e d'un altro di quattro Oraz.

*Beatus ille, qui procul negotiis,*
*Ut prisca gens mortalium etc.*

La settima si compone di due giambici, il primo, de' quali costa di quattro piedi giambi, ma il primo piede è manchevole di una sillaba nel principio : il secondo costa di cinque piedi giambi, ed ha una sillaba soverchia nel fine. Oraz.

*Truditur dies die,*
*Nevæque pergunt interire Lunæ.*

L' ottava contiene un gliconio, ed un asclepiadeo. Il verso gliconio costa di uno spondeo, e di due dattili. Oraz.

*O quisquis valet impias,*
*Cædes, et rabiem tollere Civicam.*

La nona finalmente costa di due versi, uno detto Eptametro, l' altro Trimetro Archilochio. L' Eptametro contiene sette piedi, de' quali i primi tre possono essere o dattili, o spondei ad arbitrio, il quarto di necessità dattilo, il quinto, il sesto, e 'l settimo debbon esser Corei. Il Trimetro Archilochio è un verso giambico di cinque piedi con una sillaba soverchia nel fine. Oraz.

*Solvitur acris hiems gratavice Veris, et Favoni,*
*Trahuntque siccas machinæ Carinas.*

De' Componimenti, che in ogni strofa han quattro versi in Orazio ve ne sono due specie.

La prima contiene tre versi Asclepiadei, ed un Gliconio: e. g.

*Lucem redde tuæ, Dux bone, Patriæ,*
*Instar veris enim vultus ubi tuus*
*Affulsit populo, gratior it dies.*
*Et Soles melius nitent.*

La seconda si compone di tre Saffici, ed un Adonio. Oraz.

*Jam satis Terris nivis, atque diræ*
*Grandinis misit Pater, et rubente*
*Dextera sacras jaculatus Arces*
*Terruit Urbem.*

Di que' componimenti, che hanno tre sorte di versi, ed in ogni strofa han quattro versi, in Orazio due spezie solamente si veggono.

La prima è formata di due Asclepiadi, di un Ferecreazio, e di un Gliconio:

*O Navis, referent in mare te novi*
*Fluctus: O quid agis? fortiter occupa*
*Portum: nonne vidis, ut*
*Nudum remigio latus ecc.*

La seconda contiene due Alcaici, un verso giambico di quattro piedi con una sillaba aggiunta, e finalmente un altro Alcaice minore, il quale costa di due dattili, e due Correi. Questa è la più bella, e la più usata fra tutte le Odi di Orazio, e merita il primo luogo fra tutti i componimenti lirici latini, che più strofe contengono. Eccone un esempio:

*Odi profanum vulgus, et arceo:*
*Favete linguis, carmina non prius*
*Autita Musarum Sacerdos.*
*Virginibus, Puerisque canto.*

## CAP. X.

### *Delle Cantate latine per Musica.*

Si usano oggidì nelle Chiese tra le sacre funzioni alcune cantate per Musica, le quali debbon esser composte in versi latini, essendo ivi proibiti i versi toscani. Stimiamo in tanto non esser fuor di proposito il dare anche per queste alcun precetto particolare.

Si formano queste cantate in versi latini, ma senza badare ai piedi, ed alla quantità delle sillabe: bastando, che abbiano il medesimo suono de' versi italiani per Musica così nel Recitativo, come nelle Arie.

Il Recitativo si compone di versi di undici sillabe mescolati con quei di sette. In esse possono cader versi che non han consonanza con altri, il che dipende dall' arbitrio del Poeta: nel fine però sarà bene, che l'ultimo verso del Recitativo accordi col penultimo.

Le Arie si formano somiglianti a quelle, che si leggono nei Drammi per musica del Metastasio.

È cosa veramente insoffribile l'ascoltarsi ordinariamente nelle Chiese alcune di queste Cantate ripiene tutte di barbarismi, mescolandosi insieme parole latine con altre italiane. In esse non si vede eleganza, nè purità di stile, anzi son formate con lingua barbara, e rozza, senza osservarsi le regole della Sintassi. Ciò dipende dalla ignoranza de' Maestri di Cappella, i quali avendo bisogno di queste cantate ricorrono ai Poetacci più sciocchi, e più ignoranti di loro. E perchè mai sì fatti componimenti con pura lingua latina formar non si possono? Egli è vero, che in essi non richiedesi una perfetta eleganza, ed una esatta proprietà della lingua, dovendo più tosto esser chiari andanti e facili ad intendersi; ma si facciano almeno in maniera, che cantandosi non ispezzino dolcemente la testa al povero Prisciano. Le voci sian tutte latine, vi sia la Sintassi, cioè il giusta situamento delle parti della Orazione, vi sia finalmente il suono nei versi somigliante a quello, che si richiede ne' versi toscani. Si otterrà questo fine allorchè simili Cantate sian fatte da un Poeta dotto e giudizioso.

Per darne un esempio vogliam quì soggiungnere un componimento per musica da noi rozzamente formato, che potrebbe cantarsi in Chiesa in occasione, che qualche Donzella veste l'abito religioso, ed entra in Monistero. In esso si finge un dialogo tra lo Sposo Divino, e tra la Donzella, che vuol entrare nel Chiostro.

Sponsus.

*Inter lætitiæ voces ,*
*Plausus inter cælestes*
*Me jam Dilectum suum , quem amavit ,*
*Quem ex animo optavit ,*
*Audiat amata Sponsa. Ut me vocantem*
*Audiet , ut veniet currens !*
*O cara , ad gaudia Cœli*
*Propera , et ex hac Mundi tempestate*
*Ad portum veni \mox Regiæ beatæ*
*Jam fremit furibunda*
*Sæva Tempestas atra :*
*Tu fortis lætabunda*
*Vola , Dilecta , ad me*
*Surge , Columba amata ,*
*Divina Sponsa electa :*
*Ad Cœli amœna prata*
*Sponsus invito Te.*

Sponsa.

*Quæ vox ad cor per auras*
*Ex alto nunc descendit ,*
*Ac nova me tam dulci flamma incendit ?*
*An Dilecti vos illa ad se me suam*
*Invitantis Ancillam :*
*Ah nil morabor , et qua monstrat iter*
*Ibo : illecebras Mundi , et pompas læta*
*Sperno : divinus ille*
*Sponsus amoris mei sit una meta.*
*Eo duce ex hoc terreno*
*Tam procelloso Mari ,*
*Quo prima infelix me culpa conjecit ,*
*Cœli serena lux me tutam fecit.*
*Atræ nubes sunt fugatæ ,*
*Sæva cessat jam procella :*
*Tu mea Stella , o Sponse amate ,*
*Et salutis Tu mea spes.*
*Tecum placide quiescam ,*
*Et in luce tam serena*
*Gaudio plena nil pavescam ,*
*Tu mea vita solus es.*

Sponsus.

*Tandem , o mea pudica ,*
*Pulchro Virtutum lumine exornata*
*Iam venis : expactata*
*Iam festinas ad me , dulcis Amica.*

Sponsa.

*Ecce jam venio libens, et suavi,*
*Quem semper exoptavi, amplexu tuo*
*Fruar æterna in sede,*
*In quam, en sequor, Te Sponse, procede.*

Sponsus.

*Eamus* ( a 2. ) *Ibi gaudentes*
*In cursu æternitatis*
*Constriget nos ligamen Charitatis.*

Sponsa.

*Dilecte, ut sol refulges.*

Sponsus.

*Ut Luna es Tu formosa.*

Sponsa.

a 2. *Tu lilium.* ( Sponsus ) *Tu rosa.*
*Tu gaudio comples me.*

Sponsus.

*Amoris tui succensus*
*Ero perpetua face.*

Sponsa.

*Semper in dulci pace*
*Ero beata in Te.*

a 2. *Tu lilium.* ( Sponsus ) *Tu Rosa.*
*Tu gaudio comples me.*

## DELLA POESIA TOSCANA

# PARTE IV.

In questa ultima parte delle nostre Istituzioni poetiche dovendosi trattar della poesia toscana, stimiamo superfluo il replicar le regole, e gli avvertimenti, che dati abbiamo in trattando generalmente delle doti della poesia, e di que' componimenti, che son comuni alla latina, ed alla Italiana favella. Tre sono le cose, che nel comporre versi nella nostra volgar lingua si debbono specialmente considerare, cioè i versi in particolare, la rima, e i varj Componimenti, che dalla variata disposizione, e dalla mescolanza de' versi risulta. Noi qui dunque prima favelleremo del Verso, indi della Rima, e finalmente de' più usati Componimenti poetici, che in lingua toscana si possono formare.

Per evitar la soverchia lunghezza, tralasceremo di far parola delle licenze, che i Poeti Italiani soglion prendersi negli accenti, nelle sillabe, e nella Rima. Codeste licenze si apprenderanno da' Giovani con l' uso, e con la lettura delle scelte poesie Toscane; e così lor piace, osservar le potranno nel cap. 4. della Introduzione alla volgar poesia di Giambattista Biffo.

## CAP. I.

### *Del verso intero Toscano.*

Il più nobile verso toscano è quello, che chiamasi intero, e vien formato di undici sillabe. Questo si adopera ne' componimenti eroici, e maestosi, come appunto in latino si usa l'esametro.

È ben noto, che la sillaba vien formata da una sola, o da più vocali, o da una, o più consonanti, che alla vocale si uniscono. Quì però si deve avvertire ( che nel verso non solamente una, ma anche due, o più vocali formano una sillaba sola, o insieme accoppiandosi nella pronunzia, come dittonghi, o una di esse troncandosi in fine della parola per l'incontro di un' altra vocale nel principio della parola seguente.

Si misurano adunque come una sillaba purchè la voce non sia in fine del verso ) le vocali unite insieme nelle parole *mio*, *tuo*, *suo*, *lei*, *lui*, *cui*, *io*, *noi*, *voi*, *poi*, e simili. Così ancora i Dittonghi, come *già*, *Cielo*, *piede*, *Uomo*, *può suole* ecc.

Quindi in questo verso del Petrarca:

*Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suolo*,

le due vocali nella parola *voi* formano una sillaba, siccome l'ultime vocali nelle voci *che*, *ascoltate*, *sparse* si troncano per l' incontro delle vocali che loro seguono; il che non facendosi il verso non già di undici, ma di quindici sillabe sarebbe composto.

Quì è da notarsi, che incontrandosi in una parola due vocali, che non formano dittongo, possono in verso pronunziarsi o unite in una sillaba, o separate in due. e. g.

*La Maestà del Popolo Romano*:

Quì la voce *Maestà* resta di tre sillabe, siccome è in prosa.

*Colla Maestà la placidezza unita.*

Quì la voce medesima si fa di due sillabe, e nell'uno, e nell'altro verso il suono è perfettissimo. Eccone un altro esempio nel Tasso:

*Molto soffrì nel glorioso acquisto.*

Quì la parola *glorioso* resta di quattro sillabe. Che se la parola medesima si vuol fare di tre sillabe, e. g.

*Glorioso Eroe, che sei sì forte in guerra.*

il verso andrà anche bene.

Affinchè così questo, come ogni altro verso toscano abbia buon suono, badar si deve all' accento, il quale in tutte le parole italiane di necessità si ritrova, benchè scrivendosi non vi sia l' uso di segnarlo, fuorchè in certe voci nell' ultima vocale.

Se dunque la parola sarà di una sillaba, sopra la vocale sarà l' accento, come nelle voci *Re*, *fu*, *già*, *può*, *e*, *o*, *ecc.*

Se sarà di due sillabe, l'accento non essendo su l' ultima, si dovrà supporre nella prima. Quindi la voce *sarò* avendo l'accento su l' ultima, non l' avrà su la prima. All' incontro la voce *monte* non avendolo sù l' ultima, su la prima è d' uopo che l' abbia.

Se poi la voce sarà di tre, o di più sillabe, non avendo l' accento su l' ultima, dovrà averlo o nella penultima, o nell' antepenultima. Sarà l' accento nella penultima, qualora questa pronunziandosi sarà lunga, come nelle parole *superbo*, *altero*, *Regnante.* Sarà nell' antepenultima, qualora nella pronunzia la penultima sarà breve, come nelle voci: *Principe*, *splendido*, *fulmine*, e simili.

Or l' accento nel verso intero toscano aver dee alcune certe, e determinate sedi, affinchè si distingua dalla prosa. Deve dunque l'accento nel verso di undici sillabe ritrovarsi necessariamente nella decima sillaba. Quindi non avrebbe alcun suono questo verso:

*O vestita di Sol bella Vergine*,

perchè l' accento sarebbe non già su la decima, ma su la nona. All' incontro formato dal Petrarca in questa guisa:

*Vergine bella, che di Sol vestita.*

il verso è perfetto, e sonoro, perchè ha l'accento su la decima sillaba.

Non basta però, che nel verso di undici sillabe sia l'accento su la decima. Egli è d'uopo, che si trovi ancora in una delle sillabe pari, a riserba della seconda, cioè o su la quarta, o su la sesta, o su l'ottava.

Su la quarta, come

*Limpido fonte scorrendo tra sassi.*

Su la sesta, come

*Il chiarissimo eccelso inclito Eroe.*

Nella seconda ottava difficilmente si ritroverà l'accento, e di rado nel Petrarca. e. g.

*Come chi smoderatamente voli.*

Come se l'accento cadrà su la quarta, su la sesta, su la ottava, e su la decima sillaba, il verso sarà perfettissimo, come sarebbe questo:

*Roma, che un dì regnò nel Mondo intero.*

## CAP. II.

*Degli altri versi più usati nella poesia toscana.*

Oltre al verso intero di undici sillabe, di cui abbiam parlato nel Capitolo precedente, vi sono altri versi più corti, che diconsi rotti, e questi sono o di due, o di quattro, o di cinque, o sei, o di sette, o di otto, o di nove, o di dieci sillabe.

I piccioli versi di due, di tre, e di quattro sillabe si contentano di aver l'accento su la penultima. Soglion questi versi aver luogo in qualche Canzonetta.

Quei di cinque sillabe han l'accento su la quarta, e saran più belli se l'avranno ancora su la prima. Eccone l'esempio nel Metastasio.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità.
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'Eternità.

Quei di sei sillabe han l'accento su la penultima, e su la seconda. e. g.

Qual Astro, qual lume
Scintilla dal Cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

Direi, che somiglia
La diva d' Atene:
Ma l' Asta non tiene,
Ma l' Elmo non ha.

Quei di sette hanno l' accento nella sesta, ed oltre a questa o nella seconda, o nella quarta. e. g.

Se Dio veder Tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto,
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con Te.
E se dov' Ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi,
Dimmi dov' Ei non è

I versi di ottò sillabe, perchè hanno lo stesso suono de' versi composti dal greco Anacreonte, son detti Anacreontici. Questi per essere perfetti han d' avere l' accento della settima, o nella terza E. g.

Fiumicel, che s' ode appena
Mormorar fra l' erbe, e i fiori,
Mai turbar non sa l' arena,
E alle Ninfe, ed ai Pastori
Bell' oggetto è di piacer.
Venticel che scuote appena
Picciol mirto, o basso alloro,
Mai non desta la tempesta,
Ma cagione é di ristoro
Allo stanco Passaggier.

Quei di nove oltre all' accento, che aver debbono nell' ottava sillaba, lo prendono ancora su la terza, e su la quinta, ovvero su la terza, e sulla sesta, o finalmente su la quarta. Si usano in qualche Ditirambo, come in quello del Redi:

Quel Rubino, ch' è il mio tesoro.

I versi di dieci sillabe che si usano in qualche Aria per musica, han l' accento su la terza, su la sesta, e su la nona, ovvero su la nona, su la quarta, e su la settima. E. g.

Son qual fiume, che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e pastori
Porta seco. e ritegno non ha.
Se si vede tra gli argini stretto.
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

Resta ora, che ragioniamo de' versi di dodici sillabe, i quali chiamansi sdruccioli. Questi versi differiscono da quei di undi-

ci sillabe, perchè hanno una sillaba di più, e ritengono sempre l'accento su la decima. Eccone l'esempio:

Perchè, Licida mio, sì solitario
Passi giorni nemico all' uman genere,
Da quel dì pria tanto mutato e vario?

Si usano questi versi ne' canti pastorali, come ha fatto il Sannazzaro in più Egloghe della sua Arcadia. Nello stile sublime e grave non sogliono aver luogo, e solamente si possono usare qualche volta, che la voce termina in vocale pura, cioè in vocale, che n'abbia un' altra innanzi, come *gloria*.

Qui non parliamo de' versi, che si dicono tronchi, e che sogliono aver luogo ne' Ditirambi, nelle Canzonette, e nelle Arie per Musica. Basta soltanto il cennare, che questi han sempre l'accento su l'ultima, ed hanno una sillaba meno, che quando sono interi.

## C A P. III.

### *Della Rima.*

La Rima nella poesia toscana si prende per quel suono, che fa il finimento di un verso corrispondente al finimento di un altro. Or la Rima allora sarà perfetta, quando le due ultime sillabe de' versi ( comprendendo solamente le due ultime vocali, e l'ultima consonante, ovvero le due ultime consonanti ) accorderanno tra di loro per esser le medesime, come *amore*, e *dolore*, *amo*, e *bramo*, *impero*, ed *altero*, *Regno*, e *sostegno ecc.*

Che se le ultime sillabe saran semplici vocali, basterà, che queste accordino tra di loro, come *Dio*, e *desio*, *Pompeò*, e *trofeo ecc*,

Questo però s'intende soltanto de' versi regolati, che han l'accento nella penultima sillaba, poichè ne' versi, che han l'accento su l'ultima, basterà, che si accordino le ultime vocali accentate, senz' aver riguardo alle consonanti, che precedono. Quindi accorderà bene *amor* con *dolor*, *saper* con *poter*, *sarà* con *carità*, *potè* con *mercè*.

Ne' versi sdruccioli si debbono corrispondere le tre ultime sillabe con le medesime vocali, e con le medesime consonanti, che son fra le vocali. Onde non potrà accordare *spargere* con *pascere*, *organo* con *orfano*, ma *pascere* accorderà bene con *nascere*, *organo* con *sorgano*.

Le rime non han da esser triviali, cioè parole, che han facile consonanza con altre, come sono gli infiniti de' verbi, le parole terminate in *ore*, e somiglianti. Il dottissimo France-

sco Redi si compiacque soverchio della rima in *ore*, poichè l'usò quasi in tutti i suoi Sonetti.

All'incontro si ha da fuggire le rime strane, e scarse, affinchè in simili strettezze non succeda, che il sentimento serva alla rima. Essendo questa molto scarsa, e difficile, potrebbe alle volte ridurre taluno alla dura necessità di trascorrere, in voci troppo mostruose, e frattanto in quelle angustie l'infelice Poeta

*Sæpe caput scaberet, vivos et roderet ungues*,

come Orazio di un altro Poeta asseriva.

Da un tal difetto non fu esente il Petrarca, il quale trasportato a forza dalla rima disse *pieta* in vece di *pietà*, *Dìo* in vece di *Dio*, e *bibo*, *describo* in corrispondenza di *cibo*.

La medesima voce non può replicarsi rimando con se stessa, come *amore* con *amore*, *Cielo* con *Cielo*. Se però la stessa voce si adoprasse in diverso significato, si potrebbe usar due volte nella consonanza della rima, come *amare* verbo con *amare* nome, *brama* nome con *brama* verbo.

Nel medesimo componimento, il quale sia non molto lungo, non può replicarsi la medesima rima. Nel Petrarca, ed in altri Poeti s'incontra qualch'esempio contrario a questo precetto, ma ne' componimenti che sono brevi, non dovrà imitarsi.

## C A P. IV.

### *De' vari Componimenti usati nella Poesia toscana.*

Dobbiam qui trattare delle varie spezie de' Componimenti poetici toscani, e prima vogliam ragionare di quelli, che tutti di versi interi s'intessono: indi di quei, che si compongono di versi interi mescolati coi rotti, e finalmente di quelli, che tutti di versi rotti si formano.

I Componimenti formati tutti di versi interi sono le Stanze di ottava rima, i Capitoli, le Sestine, e i Sonetti. A riserba delle stanze di ottava rima, e delle Sestine, tutti gli altri componimenti come il Sonetto, le Canzoni, ecc. si riducono a qualche spezie di poesia lirica, per la somiglianza, che hanno con le varie cantate de' Poeti lirici greci, e latini.

## CAP. V.

*Delle stanze di ottava rima.*

Hanno i Componimenti una tal denominazione, perchè il giro, e la tessitura di una stanza si compie fra lo spazio di otto versi. In queste ottave rime i primi sei versi accoderemo per terza cioè il primo col terzo, e col quinto, il secondo col quarto, e col sesto: gli ultimi due versi accordano fra di loro.

Ecco l' esempio d' un' Ottava del Tasso:

Sai che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro Fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto Ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Si fa uso di questa sorta di poesia nelle materie sublimi ed eroiche. Quindi i versi han da essere ben tessuti e sonori secondo le regole, che abbiam date. Ludovico Ariosto, e Torquato Tasso si debbono principalmente imitare ne' componimenti eroici di ottava Rima.

## CAP. VI.

*De' Capitoli.*

I Capitoli, di cui posson esser materia tutte le cose, fuorchè l' eroiche, si dicono anche terze Rime, e Terzine. Sono così dette, perchè le rime sempre accordano per terza, è di ogni rima ve ne sono sempre tre, a riserba del principio, e del fine, dove le rime sono due. Sia d' esempio il principio, e il fine d' un Capitolo del Filicaja.

O di Figlio maggior gran Madre, e Sposa,
Vergine Madre, e del tuo parto Figlia,
A cui non fu, nè sia mai simil cosa.
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
L' eterno Amor per far di se un esempio,
Che più d'ogn' altro il suo Fattor somiglia.

E così continua nell' altre stanze, di cui l' ultima è questa:

Or se devi cotanto all' uman fallo,
Che non potranno in me grazie divine?
Non fu mai (sallo il Cielo, e 'l Mondo sallo)
Nè mai sia posto al tuo poter confine.

Nella terza rima il senso non può passar da un ternario all' altro. Nell' osservar questa regola il Dante non fu molto scrupoloso, ma non deve imitarsi.

In tutto un Capitolo non è lecito applicar la medesima rima. Il Petrarca la replicò qualche volta ne' suoi Trionfi, e perciò colla scorta di sì gran Poeta non istimo gran fallo il replicarla, specialmente in un Capitolo, che sia lungo.

Si leggano le terze Rime del Petrarca, e quelle del Filicaja, che han per titolo i *Sacrifizj*.

## CAP. VII.

### *Delle Sestine.*

Questo Componimento ebbe tal nome, perchè ogni stanza è formata di sei versi. L' artifizio delle sestine consiste nel ripeter sempre in fine de' versi la medesima parola. Come poi con questo replicar di parole si debba passar da una stanza all' altra, e come debba conchiudersi, si osservi qualche sestina del Petrarca, o di altri Autori.

Siccome un tal Componimento riesce molto intrigato e difficile, e perciò non è oggi più in uso, così noi volentieri tralasceremo di addurne quì alcun esempio.

## CAP. VIII.

### *Del Sonetto.*

Non vi è componimento nella poesia toscana più difficile del Sonetto. Benedetto Menzini nella sua poetica lo rassomiglia al letto di Procuste insigne ladrone colà nella Grecia, il quale facea distendere in un letto i suoi Ospiti, e se i loro piedi uscivan fuori di quello, gli facea troncare: se forse eran più corti, gli facea tirar con una fune, finchè uguagliassero la lunghezza del letto. Or così fra lo spazio di quattordici versi senza eccedere in parole soverchie, e senza mancar in quelle, che sono necessarie, con armonia, e con chiarezza dee ristringersi un senso compiuto.

Si ascoltino i versi medesimi del Menzini, i quali additano la difficoltà di comporre a perfezione un Sonetto.

Questo breve Poema altrui propone
    Apollo stesso, come Lidia pietra
    Da porre i grand' ingegni al paragone.

E poco dopo soggiugne:

In questo di Procuste orrido letto
    Chi ti forza a giacer? Forse in rovina

Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto?
Lascia a color, che a tanto il Ciel destina,
L'opra scabrosa ecc.

Lo stile del Sonetto ha da esser sublime e maestoso nelle materie nobili e gravi: Sarà mediocre e fiorito ne' soggetti ameni e giocondi: Sarà semplice e basso nelle materie burlesche e piacevoli, come appunto sono i Sonetti del Berni, da cui trasse il nome lo stile Bernesco.

I quattordici versi, onde il Sonetto è composto, si dispongono in due quadernarj, e due terzetti. I quadernarj, o sian quartetti non avran più, che due rime, e 'l primo verso accorderà col quarto, il secondo col terzo. I terzetti ordinariamente rimano per terza, come abbiam detto parlando delle terze Rime. Questa è la miglior maniera di rimar né' Sonetti.

Alle volte i terzetti rimano per quarta, come si può osservare nel seguente Sonetto da noi rozzamente formato per la morte dell' Imperatrice Mariateresa d' Austria, che si propone ai Giovani per esempio di questo componimento nello stile sublime.

Col ferro in mano, e colla man tremante
Dubbia di sua Vittoria ivi andò Morte,
Ove TERESA un saldo scudo e forte
Di ben mille Virtudi avea davante.
Smarrì l' Empia in guardarla, e a quell' istante
Volea tornar nelle tartaree Porte;
Ma poi l' umana inevitabil Sorte
Le diè coraggio al grande ardir bastante.
Allor colla sua falce orrenda e fiera,
Che di sangue miglior non mai fu tinta,
Ahi quel colpo avventò sì orrendo e crudo.
Morte così la Regal Donna altera
Splendor di nostra età lasciando estinta,
Feo restar d' ogni pregio il Mondo ignudo.

Segue l' esempio d' un Sonetto graziosissimo d' un Anonimo nello stile mediocre ed ameno, con cui l' Autore dar volle un saggio bellissimo d' un' incomparabile figura sospensione. Qui ne' quartetti il primo verso accorda col terzo, il secondo col quarto; la qual maniera anche usata ritrovasi.

Irene, Irene, ah pria, ch' io il dica, Irene,
Meste tra fior e fior, tra fronda e fronda
Volin l' Aurette, e in queste amiche arene
Mesto Usignuol meco i suoi lai confonda.
Irene, ah pria dalle vicine amene
Valli mesta al mio duolo Eco risponda:

Mesto scorra il Ruscello, e alle mie pene
Pietoso accordi il mormorio dell' onde.
Irene, ah pria, se v' è Pastor fedele,
Se v' è Ninfa cortese, intenda il mio
Dolore, e pianga il mio destin crudele.
Irene, ah pria, ch' io il dica, Irene, ho Dio!
Mira il mio pianto, odi le mie querele:
Irene, io parto, Irene, Irena, addio.

Oltre alle due suddette maniere di rimar ne' Terzetti, ve ne sono dell' altre, che rare volte si usano, come si potrà osservare ne' Poeti Toscani.

Per esempio d' un Sonetto nello stile semplice e basso leggasi quello del Tassoni p. 82. della nostra Rettorica.

Ne' quartetti non può il senso portarsi da un quartetto all' altro, nè pur ne' terzetti si può ciò fare. A questo precetto ritrovansi esempj contrarj nelle Rime della Casa, ed in altri Autori, ma non son da seguirsi.

La nobiltà de' pensieri, l' eleganza dello stile, la leggiadria dell' espressioni, e la sceltezza delle frasi sono i pregi, che debbono risplendere nel Sonetto, quand' è formato nello stile sublime. Francesco Petrarca ornamento, e splendore della Nazione Toscana fu il primo Maestro in tal specie di Poesia. A lui giustamente va d' appresso Gio: della Casa, che con l' alta sua dottrina accrebbe il vanto di Firenze sua Patria. Ma le Rime del primo si leggano con note critiche del Muratori, e del Tassoni, quelle del secondo colla sposizione di Sartorio Quattrimano.

## C A P. IX.

*De' Componimenti poetici toscani formati di versi interi, e rotti, e prima della Canzone.*

Di tre sorte sono i Componimenti, che di versi interi, e rotti si formano, cioé le Canzoni, i Madrigali, e l' Egloghe.

La Canzone si prende per un componimento di più stanze tutte uniformi nel numero de' versi, e nella corrispondenza delle rime, e che nell' ultimo ha una picciola stanza, la quale commiato o licenza si appella.

La lunghezza della Canzone dipende dal numero delle stanze, e de' versi. Riguardo alle stanze non si può determinare un numero certo. Ciò dipende dalla materia, che trattasi, che può essere più breve, e più lunga. Sarà bene però regolarsi col Petrarca, le cui Canzoni non contengono meno di cinque, nè più di dieci stanze. Altri Poeti non hanno in ciò se-

guito l'esempio del Petrarca, e le stanze di alcune loro Canzoni giungono sino al numero di quindici, di venti, e di ventidue.

Riguardo al numero de' versi di ciascheduna stanza il Petrarca non passò i venti, nè formò stanza meno di nove versi. Perciò conviene, che noi altrimenti non facciamo, ancorchè nelle Canzoni di alcuni Poeti codesta norma non si vegga esattamente osservata.

Sono intessute le stanze di versi di undeci sillabe mescolati insieme coi versi di sette. La tessitura delle rime, e la maniera, onde i versi si han da rispondere tra di loro, benchè sia in libertà del Poeta, sarà nondimeno a proposito, che anche in questo si segua l'esempio de' buoni Poeti più celebri.

In questa spezie di poesia debbono specialmente imitarsi il Petrarca, Gio: della Casa, e 'l Filicaja. Le Canzoni di quest' ultimo sono tutte eccellenti, e maravigliose: ma quella da lui formata per l'Assedio di Vienna, e l'altra, in cui son celebrate le glorie di Gio: Re di Polonia, sono di un gusto originale, e destano in chi voglia leggerle ammirazione, e piacere.

Le canzoni, che diconsi Ballate secondo il sentimento del Minturno nel lib. 3. della sua poetica, sono il più antico componimento che abbia la nostra poesia. Se sono composte d'una sola strofa; dal Bembo si dicono *non vestite*, o *semplici*, nè differiscono dai Madrigali: Se di più strofe, si dicono *vestite*.

Contengono le Ballate vestite tre parti, cioè la Strofe, l'Antistrofe, e l'Epodo, le quali compiute si ripeton di nuovo due, e più volte ad arbitrio del Poeta. Nel numero de' versi di ogni parte della Ballata, e nelle corrispondenze delle Rime sono varj gli Autori antichi, e moderni; e perciò sembra, che non siavi legge determinata. Chi desidera un' idea distinta di questo Componimento, legga il testè lodato Minturno, e la poetica dell' Andrucci lib. 2. cap. 4.

Si leggano per esempio le Ballate del Petrarca, del Menzini, e del Chiabrera. Quest' ultimo Autore nelle sue Ballate fa uso de' rapimenti, e de' voli Pindarici, come nelle Canzoni: Alle volte con decoro, e con grazia vi sostiene il Carattere Ditirambico, siccome può vedersi in quelle intitolate *le Vendemmie*, che altamente son lodate da Udeno Nisieli tom. prog. 37.

## CAP. X.

### *Del Madrigale.*

Madrigale si dice quel Componimento, con cui qualunque materia brevemente si esprime. Ordinariamente non è più lungo di dodici versi, nè più corto di otto. Si compone di versi interi di undici sillabe mescolati co' versi di sette. Le rime s' intessono ad arbitrio del Poeta. Può nel Madrigale restar qualche verso senza rimar con altro. Ecco l' esempio d' un Madrigale, che da noi fu debolmente formato in veggendo un bellissimmo Ritratto della gran Madre di Dio.

Se qui dipinta così bella or sei,
Quanto bella esser dei,
O gran Vergine Madre,
Lassù nel Cielo infra' l' eteree squadre?
E di quai pregi ornati, e di qual lume.
L' onnipotente Nume
Un dì poteo, se tale
E sì amabili ti fè destra mortale?

## CAP. XI.

### *Dll' Egloga.*

Ragionando dell' Egloghe latine abbiam dati i precetti, ch'ugualmente convengono anche alle Toscane, Soltanto qui dobbiamo aggiugnere, che possono queste esser tutte composte di versi interi, o di sdruccioli senza rima. Sarà non per tanto più piacevole quell' Egloga, che di versi in terza rima sia formata. In tal componimento alle volte variato il metro diverse Cantate, ed Ariette si fan cadere, siccome si può osservare ne' buoni Poeti, che in tal poesia si sono esercitati.

Si leggano l' Egloghe toscane del nostro Giacopo Sannazzaro, di Giambattista Zappi, di Francesco Lorenzini, e degli altri Pastori Arcadi, che ne han pubblicate moltissimi.

## CAP. XII.

### *De' Componimenti formati solamente di versi rotti.*

Varie sono le Canzonette, che in versi rotti sono state in cento maniere composte da' Poeti Italiani. Vi son quelle, che si dicono Ariette per musica, di cui qui, non diamo alcun precetto, essendo facili l' imitarle dal Metastasio ne' suoi Dram-

mi, che abbondano di sì fatte cantate, e son tutte belle ed armoniose.

I versi corti, di cui si potrebbe fare un componimento continuato, sono quelli che al metro di Anacreonte si uniformano. Coi soli versi di otto sillabe si può formare una Canzonetta sciolta, e non ligata a stanze, di cui le Rime accordano per coppia. Ecco per esempio il principio di una Canzonetta di questa foggia di Francesco Lorenzini:

O felice e fortunata
Generosa Alma bennata,
Cui l'idea d'un ben perfetto
Balenò nell' intelletto,
E condusse il tuo pensiero
A fissare il guardo al vero,
E a spiegare il volo ardito
Su l'eterno ed infinito;
Onde poi ecc.

Con tai versi si formano anche le Canzonette a stanze, che nello stile ameno riuscir sogliono assai grate e piacevoli. Ogni stanza può costar di sei versi, siccome potrà osservarsi nella seguente Canzonetta, che da noi fu rozzamente composta pel nuovo Regimento di Giovani Cadetti formato dalla Maestà di FERDINANDO IV. clementissimo nostro Sovrano.

Presso al Mar, da cui si bagna
Pausilippo ognor coll'onde,
Vidi andar per la campagna
Mergellina in ver le sponde,
Mesta in viso, e disadorno
Bruno ammanto avea d'intorno.

Ninfa Ell'è di quel bel loco
Grato a tutti, e sempre ameno:
Ivi giunta a poco a poco
Di que' flutti uscir dal seno
Mirò Dori avventurosa
Di Nereo diletta Sposa.

E in vederla, o dolce Amica,
Perchè mai, dicea dolente,
Quì perdeo la Spiaggia aprica
Quel piacer, che ben sovente
Le recò d'amor in segno
Chi dà leggi al nostro Regno?

Egli un dì per nostra sorte
Qua venia su Nave aurata
Colla sua regal CONSORTE
D'avvenenza ognor colmata

Che rendea la nostra riva
Assai più lieta e giuliva.
Io del dì più luminose
Quì vedea le notti allora :
Quì facean colle vezzose
Ninfe i Fauni ancor dimora ,
E solean colla tua prole
Intrecciar danze , e carole.
Quì scherzar la Gioja , e 'l Riso
Tu vedesti , e 'l vidi anch' io ,
Quando a lauta mensa assiso
Ei , deposto il suo natìo
Bel contegno , a noi si rese
Tutto affabile e cortese.
Dori mia , que' lieti giorni
Più rifulger non veggiamo ,
Se non sia , che qua ritorni
Quei , che ognor sospiriamo ,
Quei, che seco ha già rapito
Ogni ben da questo lito.
Deh , se m' ami , or tu procura
Di saper dov' Ei si aggira ,
Se più ancor di me si cura ,
Se tornar di nuovo aspira
Alla spiaggia sua diletta ,
Che lo brama , e ognor l' aspetta.
Disse : Allor la bella Dori
Colma il cor d' acerba pena
Sì rispose : Oh quai dolori
Sente ancor l' Onda Tirrena !
Degli Dei lo stuol quì tutto
Giace immerso in doglia , e in lutto.
Riveder vorriano il volto
Dell' amabile Sovrano :
Questi a noi si è già ritolto
Questi è ognor da noi lontano :
Ah dov' è chi ormai ci mostri
La cagion de' gaudj nostri ?
Ma sen viene ecco il Sebeto ,
E le Ninfe intorno a lui
Folleggiando il fan più lieto :
Ben potremo or da costui
Senza inganno , con certezza
Del gran Prence aver contezza.
Giugni a tempo , o Fiume amato ,

Mergellina allor gli disse :
A narrarci o sei pregato
Ove andò , con chi mai visse ,
Dove or volge le sue piante
Il nostr' inclito Regnante.

Il Sebeto appo la sponda
Sovra un scoglio allor si assise :
Tacque il vento , e appena l' onda
Si movea quand' Egli rise ,
Pria di sciorre infra i concenti
La sua lingua in dolci accenti.

Quivi allor tutt' i più conti
Fiumi uniti , e i Dei del Mare
Del Sebeto eran già pronti
Il bel canto ad ascoltare :
Già le Ninfe assai giulive
Dieron fiato alle lor pive.

Ei già canta , e così dice :
Dov' è il Re ? dov' è ? tra l' armi ,
Sol tra l'armi Egli è felice ,
Nè mai sia , che lo disarmi
Ozio imbelle , o vil desire ,
Da cui sempre Ei suol fuggire.

Di più Giovani bennati
Scelto Egli ha nobil Drappello ,
Che da lui son addestrati ,
Degli Eroi sul gran modello.
Del severo orribil Marte
Nella più difficil Arte.

La stagion , che i prati adorna ,
Tant' erbette , e tante Rose
Non produce allorchè torna
A fregiar le varie cose ,
Quante doti , e pregi alteri
Ei trasfonde ai suoi Guerrieri

Da grand' Avi ebbe in retaggio
FERDINANDO un' Alma invitta ,
Che ricolma è di coraggio ;
Onde fia , che un dì trafitta
Ecclissata oscura e bruna
Si vedrà l' Odrisia Luna.

Oh felice il generoso
Stuol de' Giovani Campioni ,
Che sarà ben coraggioso
Nelle orribili tenzoni ,

Giacchè un tal Maestro , e Duce ,
Alla gloria lo conduce !
Come il Sol , che i raggi manda
Da per tutto , ancorchè immoto
La sua luce ancor tramanda
Ai Pianeti , che col moto
Lor perenne ed indefesso
Giran sempre intorno ad esso :
Così appunto Ei va spargendo
I be' rai di sua Virtute
In Color , che lui veggendo
Nel bel fior di Gioventute ,
Su la norma di quel lume
Van formando il lor costume.
Sotto l' inclite bandiere
Qnesti un giorno in campo usciti ,
Col di lor gran Condottiere
Nel pugnar fian prodi e arditi ,
E fia sempre a di lor gloria
Ogni pungna una vittoria.
Voi frattanto o dell' Aurora
Empj Re , tremar dovete :
Ecc' ormai , che giunta è l' ora ,
In cui vinti lascerete
Tra 'l furor , tra i vani sdegni
Gli usurpati antichi Regni.
E voi Ninfe vezzosette
Conservate in sen la spene
Di veder le sue dilette
Navicelle in queste arene ,
Allorchè ne' giorni estivi
Fian i rai del Sol più vivi.
Il Sebeto allor quì tacque :
E a que' Fiumi il suo bel canto
Fu ben grato , e molto piacque
Del gran Re l' eccelso vanto
Sovra tutti, all' Arno , al Tebro ,
Al Danubio , al Tago , e all' Ebro.
Via più lieto ancor si vede
Col Giardino andar l' Eufrate :
L' uno e l' altro allor previde ,
Che le nostre invitte Armate ,
De' Nemici ad onta , e a danno ,
I lor ceppi un dì sciorrano.
Con piacer tai cose udite
A que' Numi , e Dee marine

Mergellina , e Dori unite
Replicaron senza fine ,
Dolcemente insiem cantando ,
Il gra nome di FERNANDO.

Altre Canzonette di più stanze in varj Autori si veggono con versi rotti , e tronchi formate. Sarebbe assai lunga fatica il quì addurne l' esempio di ciascheduna. Se ne possono osservare moltissime in vario metro nella raccolta del Gobbi , in quella dal Zappi , nelle Opere del Metastasio , nelle Rime del Chiabrera , e del Lorenzini.

Già col divino ajuto siam giunti al termine di questa nostra Operetta. E quì appunto ci abbiam riserbato di porgere ai giovani in una sola parola il più importante, e 'l più efficace precetto , onde possano col tempo riuscir dotti ed eccellenti Poeti. Il precetto è questo : LEGGANO ; E qualora prendono in mano la penna per iscriver versi, e comporre in poesia , rammentino del seguente avvertimento di Platone nel Fed.

Τον ποιητην δεοι , ειπερ μελλοι ποιητης ειναι.
ποιειν μυθες αλλ' ε λογες.

Cioè :

Chi nel ruol de' Poeti ama riporsi ,
Favole dee comporre , e non discorsi.

**F I N E.**